

PhD candidate **Veronica Orlando**
Tutor Prof.ssa **Laura Lieto**

la
**politica
delle mappe
processi
migratori**

nei
Cartografie che costruiscono e
orientano il trattamento dei flussi
migratori nelle politiche territoriali.

A mia sorella



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II



dipartimento di architettura
università degli studi di napoli federico II
scuola politecnica delle scienze di base



Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC Dipartimento di Architettura

Dottorato di Ricerca in Architettura XXXVI ciclo | ICAR 21 | 2020 - 2024
Coordinatore del Dottorato: Prof. Fabio Mangone

**LA POLITICA DELLE MAPPE NEI PROCESSI MIGRATORI.
Cartografie che costruiscono e orientano il trattamento dei flussi
migratori nelle politiche territoriali.**

PhD candidate
Veronica Orlando

Tutor
Prof.ssa Laura Lieto

*In copertina un'idea dell'autrice illustrata da Francesco Stefano Sammarco

INDICE

0. Introduzione	1
0.1 Prima Parte	9
1. Alter[izz]are attraverso le immagini: cartografia come strumento di propaganda, persuasione e potere	15
2. Geopolitica delle migrazioni: muri, conflitti, cambiamento climatico	35
2.1 Mediterraneo, frontiera liquida	54
2.2 Frontex e la Fortezza Europa	68
0.2 Seconda Parte	101
3. Caso studio: perché Castel Volturno? Il contesto territoriale	109
3.1 Narrazioni di comunità: la Rete del welfare	118
3.2 Narrazioni tra propaganda e ‘invisibilizzazione’ del fenomeno migratorio nei piani istituzionali	130
4. Blackness map. Vedere con le mappe	141
4.1 Castel Volturno: la parola ai numeri	167
4.2 Geografie dell’abitare	185
4.3 La città dei migranti: una nuova toponomastica	198
4.4 Laboratorio Castel Volturno. Possibilità e limiti della ricerca di Mapping collaborativo	203
5. Conclusioni	211
6. Bibliografia	223

0. Introduzione

Il tema della ricerca è la politica delle mappe che descrivono i processi migratori sul territorio, ovvero il ruolo che i sistemi di rappresentazione cartografica, infografica, *data visual* e iconografica esercitano attivamente nell'orientare i flussi migratori attraverso il mondo contemporaneo. Dispositivi di natura tecnico-politica elaborati da organizzazioni diverse: governative, non governative, enti di ricerca, accademia e ricercatori/trici indipendenti, testate giornalistiche.

Agganciando sempre la letteratura alle rappresentazioni – intendendo in maniera estensiva questo termine a tutto ciò che può essere mappato, disegnato, illustrato, fotografato – si mette in luce il ruolo fondamentale del registro visivo con un suo personale codice comunicativo che grazie anche alle tecnologie digitali, per la generazione e la trasmissione di informazioni in modi visivamente attraenti, contribuisce ad alimentare un certo tipo di narrazioni che si fonda su schemi mentali che attivano l'inconscio cognitivo (Lakoff, 2014).

Le immagini proposte sono associate tra loro e alla letteratura per assonanza, per contrapposizione o in alcuni casi per parallelismi. Non seguono un ordine cronologico, ma pongono l'attenzione anche su come l'arte incontri e interpreti il reale, sublimando, enfatizzando, partecipando, ricordando, attraverso diverse forme che vanno dalla fotografia alle illustrazioni, dalle mappe e le infografiche alle *graphic novel*.

La riflessione si snoda attraverso la scelta di una rassegna di esempi che hanno l'intento di evidenziare e tenere insieme vari registri: visivo e verbale, visibile e invisibile, ognuno dei quali ha un suo personale codice comunicativo spesso disseminato «di metafore manipolatorie e tossiche» (Lakoff, 2021: 9), in cui l'invisibile si manifesta suscitando «un'emozione sia artistica che politica» (Rekacewicz, 2009).

Queste rappresentazioni rendono visibile, portano all'esistenza, fanno apparire questioni fino ad allora invisibili, dimostrando che sotto la «pel-

licola superficiale del visibile» c'è una «profondità inesauribile» (Merleau-Ponty, 1994: 155).

In questo senso il ricorso alla filosofia dei regimi di visibilità e invisibilità di Merleau-Ponty contribuisce a sostanziare teoricamente fenomeni instabili come quelli migratori, soggetti a cancellazione o enfasi, e per questo alla manipolazione dei dati per finalità di specifiche agende politiche ed economiche.

Nell'ambito del dibattito scientifico, la ricerca emerge rispetto ad una serie di questioni rilevanti: come questo fenomeno viene rappresentato, indirizzato, represso o sostenuto. Come il processo migratorio diventa visibile e si realizza rispetto ad alcuni dati che vengono estratti, spazializzati e geolocalizzati e interpretati contribuendo anche a strumentalizzare la questione attraverso i mass media. Ma soprattutto ponendo sempre al centro il peso politico delle mappe che orientano l'attenzione, dirigono i fenomeni, e sono dei dispositivi sempre agganciati "a chi le fa", agli investimenti che hanno consentito di realizzarle, che possono essere di natura militare o *open source*, evidenziando come esista una politica del dato che travalica la superficie della mappa.

La scelta e la costruzione del modo di rappresentare questi fenomeni ha precise responsabilità su come questi vengano trattati dalle Istituzioni, recepiti dal mercato e percepiti dall'opinione pubblica, con ricadute sociali negli spazi delle città.

Nell'era delle migrazioni globali è necessaria una riflessione sul tema delle politiche di inclusione e sulle disuguaglianze, inquadrandole come "nuova questione urbana" (Secchi, 2013), tenendo dentro dimensioni multirischio e multi-emergenziali legate alla crisi economica, a quella climatica, alle innumerevoli ramificazioni del sistema globalizzato e ai diversi livelli di governance.

Quello che lo studio indaga – attraverso la dialettica del visibile e invisibile che si presentano, per la loro distinzione immediata e duale, come «l'una per l'altra il diritto e il rovescio» (Merleau-Ponty, 1994:167) – è:

(1) come l'uso delle parole, delle immagini e di tutte le tecnologie digitali per la generazione e la trasmissione di informazioni in modi visivamente attraenti, contribuiscono ad alimentare un certo tipo di narrazioni che si fonda su schemi mentali che attivano l'inconscio cognitivo e che, attraverso la strumentalizzazione politica nel dibattito pubblico, alimentando l'odio e la paura dell'Altro. In particolare, ci si sofferma sull'aspetto dell'ambiguità tra immagine (della realtà) e immaginario (di chi lo pensa, lo rappresenta, lo progetta) per problematizzare il rapporto tra verità e potere (Dematteis, 1985). Si esaminano le scelte delle diverse forme di rappresentazione (simbologia grafica, colori, scala, proiezioni, titoli, font) utilizzate dalle diverse organizzazioni. Scelte che non sono casuali e, come tali, ci permettono di entrare più a fondo nel processo complesso di narrazione del processo migratorio come costruzione discorsiva che si appoggia a prodotti visuali. Assunto che le mappe non sono descrizioni di una realtà oggettiva - «uno specchio fedele del territorio» (Boria, 2007: 46) - l'analisi della dimensione politica di questi prodotti è centrale per le discipline che si occupano della trasformazione del territorio, quali la pianificazione urbana e territoriale;

(2) come i soggetti, principali produttori di dati, che mobilitano la scena, sono le organizzazioni militari e le organizzazioni umanitarie e che i dati utilizzati per le elaborazioni grafiche in tema di immigrazione fanno riferimento alle stesse fonti istituzionali. In un'epoca in cui i Big Data sono diventati la merce caratteristica del nostro presente «i dati sono uno strumento che filtra la realtà in modo altamente soggettivo e [con cui] dalla quantità possiamo avvicinarci alla qualità. Con il loro potere unico di astrarre il mondo, possono aiutarci a comprenderlo in base a fattori rilevanti. Il modo in cui un set di dati viene raccolto e le informazioni incluse e/o omesse e (...) in base a come vengono combinati tra loro, possono rivelare molto di più di quanto originariamente previsto» (Lupi, 2017);

(3) come il caso italiano risulta emblematico per gli studi sulle migra-

zioni globali, nonché territorio cardine per analizzare la relazione tra Europa e Africa, tra territori di approdo e territori di partenza. Lo studio afferma che con le mappe si ridefiniscono non solo confini nazionali ma anche narrazioni. La politica della rappresentazione del territorio ci permette una prima lettura della *Blackness*, la costruzione dell'identità nera attraverso la produzione culturale, il linguaggio e il potere (hooks, 2024). Una seconda lettura della *Blackness* verrà approfondita nel **caso studio** di Castel Volturno, un contesto privilegiato per tracciarne una mappa, analizzando come la comunità migrante non solo attraversi il territorio ma lo abiti in maniera stanziale, esplorando il territorio e la sua complessità attraverso le narrazioni dei fenomeni migratori e le risposte del planning;

(4) come a livello nazionale, le leggi varate dallo Stato fanno riferimento alla “regolazione dei flussi e sicurezza” ma non a politiche di integrazione per gli immigrati. E, soprattutto, non esistono nei documenti e nelle politiche urbanistiche del nostro Paese né dispositivi analitici, né dispositivi di pianificazione di governo dei flussi migratori, ma solo politiche sociali di assistenza e politiche a bassa soglia. Questo demanda ai singoli Comuni la gestione di una fetta di popolazione che sfugge alle statistiche ufficiali. Comuni che, però, delegano a loro volta la gestione dei problemi posti dall’immigrazione locale alle associazioni di volontariato e al Terzo Settore. In molti territori italiani con alti livelli di concentrazione del fenomeno migratorio la pianificazione urbana necessita di un approccio integrato che consideri le esigenze di tutti i gruppi della popolazione. Ci sono programmi attuati – sulla base anche delle risorse che sono spesso limitate e variabili da un territorio all’altro – da enti pubblici come i Programmi di integrazione (possono includere servizi di accoglienza, supporto sanitario e orientamento al lavoro, corsi di lingua, assistenza legale per il riconoscimento dei titoli di studio) utilizzati a Milano, Roma (insieme a associazioni di quartiere e ONG) e Torino; oppure una pianificazione abitativa (le amministrazioni comunali possono

attuare strategie di edilizia sociale per garantire un accesso equo all'abitazione, prevenendo fenomeni di ghettizzazione e promuovendo l'inclusione sociale); o ancora creando spazi comunitari pubblici favorendo l'interazione tra migranti e residenti. Certamente il caso di Riace resta un esempio unico ed emblematico nel panorama italiano di come una piccola comunità può rispondere al fenomeno migratorio, proponendo un modello di accoglienza che ha trasformato un intero paese in difficoltà economiche in un punto di riferimento per l'integrazione dei migranti. Il caso Riace resta però isolato, a fronte della pianificazione ordinaria dei territori delle migrazioni che non si è ancora dotata di efficaci strumenti (prodotti e processi) in grado di dare risposte non emergenziali. Se dove non arrivano gli enti pubblici oggi intervengono le ONG, che svolgono un ruolo cruciale nell'assistenza ai migranti, queste organizzazioni coprono le lacune istituzionali esistenti, spesso integrando o sopperendo alle carenze degli interventi pubblici e tutelando i diritti dei migranti. Esse non solo offrono supporto in vari ambiti e navigano le condizioni di informalità che l'ente pubblico non gestisce, ma ci danno un segnale inequivocabile della necessità di integrare prospettive, competenze e apprendimenti derivanti da queste esperienze che faticosamente si relazionano con il mondo dell'ordinario, dell'istituzionale e della pianificazione pubblica. Oggi queste dimensioni sono contrapposte e conflittuali, determinano risposte tampone che non risolvono il problema dei diritti e, di conseguenza, non contribuiscono a immaginare direzioni di sviluppo inclusivo per i territori che accolgono i migranti e per coloro che approdano.

Da qui, la costruzione di **domande di ricerca** su come trasformare la pianificazione pubblica (rispetto alle migrazioni) da strumento di risposta emergenziale e di controllo del territorio a strumento di sviluppo locale che riconosca il fenomeno migratorio come componente e non come "problema". Come riconosciamo e reinterpretiamo i confini delle enclave socio-spatiali nei quartieri dei territori della migrazione, attraverso la

rappresentazione dello spazio e la costruzione di categorie spaziali? E, soprattutto, con quali strumenti analitici e operativi possiamo renderli visibili, distinguendoli da strumenti di produzione di discorsi stigmatizzanti?

Nell'intento di costruire una proposta operativa utile agli studiosi di pianificazione e ai *planner*, la ricerca considera la multidisciplinarità e l'interdisciplinarità come parte fondante di questo lavoro, per le notevoli connessioni tra fenomeni a livello globale e locale, collocandosi in un quadro teorico di riferimento a cavallo tra la pianificazione, pensiero geografico e cartografico in particolare della cartografia radicale e post coloniale, geografia politica, comunicazione delle immagini (*Data Visual*) – per comprendere punti in comune, possibili integrazioni e aspetti complementari e, soprattutto, per individuare le convenzioni e i simboli usati nella rappresentazione delle mappe e dei dati, che sono alla base della comunicazione politica e delle scelte ideologiche – oltre che ai Migration studies e Black studies.

Per la molteplicità di apparati teorici, approcci metodologici e i metodi empirici utilizzati, la trattazione è suddivisa in tre parti. Le prime due (Prima Parte e Seconda Parte) introducono i rispettivi capitoli, specificando in ognuna obiettivi, teoria e metodologie trattate nei capitoli di riferimento, avendo come filo conduttore la rappresentazione della Blackness. La terza parte (il capitolo 5) è dedicata alle conclusioni.

La **Prima Parte** di questo studio introduce i primi due capitoli della trattazione analizzano il modo in cui mappe e iconografia del fenomeno migratorio sono costruite e diffuse in Italia e nel mondo.

Nel **primo capitolo** la trattazione con una ricostruzione storico-visiva attraverso casi selezionati di rappresentazioni (carte, immagini iconografiche ecc.), si sofferma su come le idee politiche e propagandistiche dagli inizi del '900 abbiamo prodotto, veicolato, costruito e strumentalizzato i concetti di nazione e razza, alimentando idee di nazionalismo e razzismo, sottolineando come il sistema di segregazione razziale è pas-

sato dall'essere fisico, poi cartografico e infine digitale avendo concreti risvolti in forme di discriminazione sociale e spaziale.

Nel **secondo capitolo** ci si focalizza sull'analisi della migrazione e dell'esclusione dei migranti alla grande scala. Ponendo l'accento su come le leggi nazionali ed europee modellino questi confini. Lo studio analizza la grammatica, le scelte di rappresentazione, i diversi stili adoperati e i dati graficizzati. Scelte che ci permettono di entrare più a fondo nel processo complesso di narrazione del processo migratorio come costruzione discorsiva che si appoggia a prodotti visuali che contribuiscono a renderle strumenti di stigmatizzazione della migrazione.

La **Seconda Parte** introduce il caso studio di Castel Volturno articolato in due capitoli distinti che esplorano il territorio e la sua complessità attraverso le narrazioni dei fenomeni migratori e le risposte del planning.

Il **terzo capitolo** esplora le narrazioni istituzionali e dal basso, mettendo in luce come il fenomeno migratorio venga rappresentato sia dalle politiche pubbliche locali che dal Terzo Settore. In particolare, si analizzano i piani di sviluppo del territorio (Masterplan e PUC) e le strategie narrative delle associazioni che operano in loco.

Il **quarto capitolo** presenta i risultati della ricerca. Si concentra sulla costruzione della Blackness Map, introducendo una metodologia che si ispira alla teoria-metodo degli assemblaggi e all'uso di mappatura partecipata. La metodologia adottata include una combinazione di osservazione partecipante, etnografia, co-mappature e interviste sul campo, condotte tra il 2018 e il 2023. L'uso di metodi quanti-qualitativi ha permesso di lavorare con dati esistenti e produrne di nuovi, ripensando il modo di mappare, sperimentando la costruzione di mappe alternative che potessero aiutare a conoscere e leggere la complessità e le differenze di una città multietnica e gli spazi di questa comunità. Un aspetto centrale della ricerca è la volontà di contrastare le pratiche estrattive del *data capitalism*¹, promuovendo invece un uso dei dati orientato alla cura

¹ Il termine *data capitalism*, affonda le sue radici nello schiavismo, si riferisce oggi a

e alla costruzione di relazioni, *data humanism*². Questo approccio si concretizza nella contro-mappatura sperimentale condotta con la partecipazione attiva dei migranti, ispirata a esperienze di cartografia indigena e mappature comunitarie. La costruzione della Blackness Map di Castel Volturno come strumento di rappresentazione e giustizia sociale, che sfida le narrazioni dominanti e promuove una conoscenza condivisa del territorio, è stato un segmento di un processo più ampio di cui questo scritto costituisce anche un bilancio.

Il **quinto capitolo**, infine, è dedicato alle conclusioni che sono suddivise in tre paragrafi – **Narrazioni della Blackness, Rappresentazione spaziale delle migrazioni, Conflitti** –, ognuno dei quali si rifà alle tre dimensioni nella produzione e rappresentazione dei dati relativi alle migrazioni e alla territorializzazione del fenomeno, su cui lo studio ha posto l'attenzione.

Si specifica, che considerando il tema delle migrazioni di forte attualità, nel corso della trattazione sono riportate informazioni e opinioni espresse nel dibattito pubblico attraverso la rassegna stampa e sono volutamente mescolate ad argomentazioni scientifiche.

Inoltre, in riferimento alla comunità nera, nelle pagine che seguono i termini con la *n-word* o “di colore” – due termini che rimandano alla schiavitù e all’apartheid – dalle fonti bibliografiche ufficiali verranno tradotti dall’autrice sempre come “nero” o “persona non bianca”. Verranno mantenute soltanto nel titolo delle opere per non alterare la storicità bibliografica. Nel rispetto della comunità nera, relativamente all’impatto emotivo e alla portata politica e sociale legata a queste parole, e coerentemente con la posizione dell’autrice.

un sistema economico strettamente legato all’uso dei dati, prodotti da utenti e utilizzati in maniera massiva dalle aziende per generare profitti. Questo sistema accentua le relazioni di potere e produce diseguaglianze. Sono state sollevate anche questioni etiche relativamente alla privacy e diritti degli individui (Zuboff, 2019).

2 Il termine *data humanism*, invece, si riferisce a un approccio all’analisi e all’uso dei dati che pone al centro del processo le persone, le esperienze, la trasparenza. Combina dati quantitativi con quelli qualitativi e considera l’impatto etico delle decisioni basate sui dati, proteggendo i diritti e la dignità degli individui (Lupi, 2017).

0.1 Prima Parte

I primi due capitoli della trattazione analizzano il modo in cui mappe e iconografia del fenomeno migratorio sono costruite e diffuse in Italia e nel mondo. Il caso italiano risulta emblematico per gli studi sulle migrazioni globali, nonché territorio cardine per analizzare la relazione tra Europa e Africa, tra territori di approdo e territori di partenza. Attraverso il focus sull'Europa come territorio di approdo, la relazione tra il globale e il locale nelle mappe della migrazione emerge in tutta la sua complessità e multidimensionalità, avendo innanzitutto a che fare con le governance multilivello e il concetto di frontiera. La frontiera, infatti, è uno strumento che disegna precisi confini geopolitici, ma può anche essere declinato culturalmente e introiettato attraverso la dimensione legale e le governance multilivello. Con le mappe si ridefiniscono non solo confini e frontiere nazionali, ma anche narrazioni (Fig. cap. 1, Fig. 26, 27, 52, 55). Ogni segno su una mappa può derivare da una precisa indicazione politica alle diverse scale: tanto nelle politiche migratorie mondiali (Fig. 23) quanto in quelle europee (Fig. 42, 52) fino ad arrivare a quelle della pianificazione urbana che sarà oggetto di trattazione della seconda parte dello studio (capp. 3 e 4). In particolare, ci si sofferma sull'aspetto dell'ambiguità tra immagine (della realtà) e immaginario (di chi lo pensa, lo rappresenta, lo progetta) per problematizzare il rapporto tra verità e potere (Dematteis, 1985). Lo studio degli artifici comunicativi ed estetici condotto è volto a puntare l'attenzione sull'ambiguità delle mappe; esse sono intese come manifestazione di un intento comunicativo che si sfrutta l'inconscio cognitivo delle persone, evocando un immaginario che direziona lo sguardo e influenza il pensiero mediante il ricorso all'emotività (Lakoff 2021, Boria 2007, Guglielmino 2021, Bacon 2016, Muehlenhaus 2013, Harley 2001).

Da qui, la costruzione di domande di ricerca su come trasformare la pianificazione pubblica (rispetto alle migrazioni) da strumento di risposta

emergenziale e di controllo del territorio a strumento di sviluppo locale che riconosca il fenomeno migratorio come componente e non come "problema". Come riconosciamo e reinterpretiamo i confini delle enclave socio-spatiali nei quartieri dei territori della migrazione, attraverso la rappresentazione dello spazio e la costruzione di categorie spaziali? E, soprattutto, con quali strumenti analitici e operativi possiamo renderli visibili, distinguendoli da strumenti di produzione di discorsi stigmatizzanti? In particolare, lo studio indaga i confini come espressione di una certa cultura, sostenendo che l'atto conoscitivo e analitico è parte della pianificazione e ponendo per questo l'attenzione sulle diverse forme di rappresentazione adoperate dai dispositivi di natura tecnico-politica delle diverse organizzazioni. La pianificazione urbana e territoriale è, inoltre, anche un'opportunità di agire sui modi in cui attraversiamo confini e bordi e li rendiamo porosi per alimentare la costruzione di alleanze e relazione interculturale.

Nell'intento di costruire una proposta operativa utile agli studiosi di pianificazione e ai *planner*, i primi due capitoli si focalizzano sull'analisi della migrazione e dell'esclusione dei migranti alla grande scala.

In particolare, nella prima parte sono state analizzate le iconografie e le mappe del periodo coloniale e fascista, le mappe geopolitiche delle migrazioni mondiali, le infografiche, le iconografie e le mappe dei flussi migratori nel Mediterraneo; se ne analizza la grammatica, le scelte di rappresentazione, i diversi stili adoperati e i dati graficizzati. In accordo con la ricerca nel campo della geografia politica italiana, lo studio afferma che la produzione e la diffusione di mappe del fenomeno migratorio in Italia abbiano contribuito alla costruzione di un pensiero acritico nell'opinione pubblica, rendendole strumenti di stigmatizzazione della migrazione piuttosto che strumenti per alimentare un dibattito consapevole e la nascita di un processo dialogico orientato alla comprensione di dinamiche complesse (cfr. Boria, 2007). La scelta delle diverse forme rappresentazione (simbologia grafica, colori, scala, proiezioni,

titoli, font) non è casuale e, come tale, ci permette di entrare più a fondo nel processo complesso di narrazione del processo migratorio come costruzione discorsiva che si appoggia a prodotti visuali. Assunto che le mappe non sono descrizioni di una realtà oggettiva – «uno specchio fedele del territorio» (Boria, 2007: 46) – l’analisi della dimensione politica di questi prodotti è centrale per le discipline che si occupano della trasformazione del territorio, quali la pianificazione urbana e territoriale. La politica della rappresentazione del territorio ci permette una prima lettura della *Blackness*, la costruzione dell’identità nera attraverso la produzione culturale, il linguaggio e il potere (hooks, 2024).

Avendo chiarito l’intento di tenere insieme l’analisi della frontiera e del confine alle diverse scale come precondizione per un’analisi critica del rapporto tra fenomeno migratorio e territorio, è palese come la gamma degli attori coinvolti si allarga assieme agli elementi da tenere in considerazione. Mentre a una prima analisi della questione il nesso tra globale e locale potrebbe sfuggire, basta pensare alla nidificazione degli attori pubblici da sovranazionale a nazionale, regionale, locale per avere una prima idea dell’interrelazione tra scale e responsabilità nei processi di governance multilivello (Villa, 2018). La pluralità di leggi istituzionali nazionali e sovranazionali (Fig. 43), l’assenza di regole e accordi ben definiti a livello europeo sul tema migratorio, gli accordi e le organizzazioni internazionali (OIM, UNHCR, ONG), la frammentazione delle acque giurisdizionali appartenenti a diversi Stati confinanti – in questo caso specifico – nel Mediterraneo (Fig. 32, 47), l’esternalizzazione delle frontiere (Fig. 49), le leggi per il salvataggio in mare – a costituire una sfaccettatura di questa frontiera, che inibisce o facilita l’ingresso dei migranti in una continua ridefinizione di responsabilità e confini.

Altre relazioni tra globale e locale che influenzano fortemente le migrazioni sono costituite da guerre e conflitti (Fig. 15, 16), dalle crisi ambientali e le calamità naturali che costringono le persone a migrare (Fig. 17, 18, 19, 22), le dinamiche economiche globali che influenzano for-

temente le migrazioni, le tecnologie che consentono ai migranti di mantenere legami con i loro paesi d'origine mentre si stabiliscono in nuovi contesti, influenzando sia le esperienze locali che le dinamiche globali. Le informazioni sui percorsi migratori e le opportunità lavorative viaggiano rapidamente, alterando le mappe della migrazione (Fig.24); le reti sociale e le diaspose che facilitare l'arrivo di un determinato luogo di nuovi migranti e sono influenzate dalle esperienze locali che possono contribuire a configurare i flussi migratori a livello globale, creando un ciclo che continua a collegare le diverse aree geografiche.

La conoscenza del fenomeno migratorio e delle informazioni ad esso collegate è un aspetto molto delicato. Come si chiarirà attraverso le analisi contenute nei due capitoli seguenti, le informazioni e le rappresentazioni dei fenomeni migratori e delle ricadute territoriali vanno guardati sia come prodotti che come processi. Proprio perché si riconosce il potere che le mappe incarnano, chi e come si producono queste mappe è altrettanto importante (il processo diventa importante come il prodotto). Questa co-costituzione dei livelli globale e locali rivela la complessità delle migrazioni e la necessità di approcci integrati per comprenderle pienamente, per poter vedere e rendere visibili le materializzazioni dell'urbano tra immateriale e materiale, temporaneo e permanente. Il caso studio di Castel Volturno, in questo senso, come si vedrà nella seconda parte, sarà poi fondamentale per comprendere gli effetti del rapporto tra globale e locale e la necessità di produrre nuove interpretazioni di queste relazioni al fine di far avanzare la disciplina della pianificazione urbana: un piccolo comune la cui fama e attrattività travalica i confini nazionali, come riportato da molti migranti che avevano selezionato questo territorio di arrivo e che lo hanno riferito nelle conversazioni con operatori delle associazioni del territorio. Con il passaparola, come strumento per lo scambio delle informazioni, i migranti segnalano il comune come punto di approdo. Uno dei modi che la ricerca propone per produrre nuove interpretazioni e rappresentazioni è quello delle

contro-mappature e delle mappe collaborative, delle rappresentazioni indigene che oggi sono al centro di un grande interesse, sia come strumento di disvelamento che consente una co-produzione di mappe e quindi di informazioni e dati a questi associati, che perché sono uno strumento di autodeterminazione delle minoranze.

Il valore e lo scopo di questo tipo di processi-prodotti di rappresentazione della migrazione si comprende solo facendo prima attenzione ad alcune delle pratiche di produzione del dato sulla migrazione e delle istituzioni che le mettono in atto. Per esempio, negli Stati Uniti interi programmi federali collegano le scienze sociali al mondo militare, con progetti che portano scienziate e scienziati di discipline quali antropologia, sociologia, linguistica, geografia e scienze politiche a operare per produrre conoscenza di quel “terreno umano” – la popolazione locale – nei luoghi di azione militare (Lancione, 2023). Questa tipologia di mappe tradizionalmente non sono ritenute strumenti di pianificazione, ma l’argomentazione dimostra che se le mappe sono strumenti politici che traducono relazioni di potere con segni grafici e che riproducono o trasformando potere, oggi è importante ragionare sulla costruzione di processi di lettura dell’invisibile che non siano scollegati dai processi istituzionali di pianificazione.

1. Alter[izz]are attraverso le immagini: cartografia come strumento di propaganda, persuasione e potere

La mappa è una rappresentazione di informazioni nello spazio che ha l'obiettivo di rivelare ciò che non si vede.

Alberto Cairo, L'arte del vero

Le mappe e le rappresentazioni grafiche dicono sempre tutto? Soprattutto dicono la verità? Secondo Monmonier le mappe mentono perché sono la rappresentazione e l'interpretazione simbolica della realtà e, quindi, non sono obiettive perché riflettono le scelte, la visione e gli scopi di chi l'ha elaborata (Monmonier, 1991).

Tuttavia «l'opinione pubblica ha la tendenza a darle credito incondizionato, non la guarda con spirito dubitativo, non la sottopone a un vaglio critico» (Boria, 2007: 46) perché la considera, per l'associazione alla geografia, «uno specchio fedele del territorio» (Boria, 2007: 46) quando è, invece, più il suo costrutto sociale che produce interpretazioni non semplici descrizioni. Le mappe, da sempre, sono state considerate «una forma di sapere e una forma di potere» (Harley, 2001) per le note capacità propagandistiche e manipolatorie che si basano sulla capacità di plasmare la percezione della rappresentazione visiva dello spazio.

Le scelte di rappresentazione – legate all'approssimazione attraverso le proiezioni di Mercatore (che altera le superfici delle aree ricche del globo, diffondendo una visione eurocentrica) o di Peters (che riproporzia la visione alterata proposta da Mercatore, in maniera più realistica, restituendo giustizia geografica alle aree più povere), la scala (che riduce le dimensioni degli oggetti rappresentati e quindi opera un criterio di selezione, di esclusione), la simbologia grafica (frecce, cerchi, linee tratteggiate, disegni), la scelta dei colori, il titolo e la leggenda, i font e le evidenziazioni, la disposizione dei segni – sono funzionali allo scopo di chi l'ha elaborata.

Questi elementi sono tutti artifici, comunicativi ed estetici che possono conferire una certa ambiguità alle mappe dovuta alla strumentalizzazione dell'autore che gioca su una comunicazione non verbale fatta di codici che incidono sul nostro inconscio cognitivo, che evocano un immaginario che ha un impatto emotivo e direziona la visione (Lakoff 2021, Boria 2007, Guglielmino 2021, Bacon 2016, Muehlenhaus 2013, Harley 2001).

Attraverso l'uso di simboli cartografici che riflettono stratificazioni giuridiche, feudali ed ecclesiastiche, gerarchizzando visivamente insediamenti umani e simboli di potenza militare, le mappe hanno contribuito e contribuiscono alla rappresentazione e al mantenimento del potere e delle gerarchie sociali e politiche. Le carte sono state utilizzate come armi intellettuali per acquisire, amministrare, legittimare e codificare il potere politico, religioso o sociale, concentrando il sapere cartografico nelle mani di élite intellettuali, religiose e militari che avevano il compito di tracciare aree, luoghi, confini e proprietà sulle carte (Harley, 2001).

«L'intera superficie curva del pianeta era sottoposta a una griglia geometrica che divideva mari vuoti e regioni inesplorate in aree misurate e conosciute» (Anderson, 2016: 161).

Già le carte coloniali e le rappresentazioni gerarchiche furono strumenti di propaganda e comunicazione di potere ed è evidente da come globi e mappe siano stati utilizzati nella storia come emblemi di autorità e sovranità, avendo allo stesso tempo anche un ruolo simbolico nell'arte, e contribuendo così a una sorta di "narrazione politico-biografica" dei regni (Anderson 2016: 163, Harley 2001).

Un esempio è l'*Imperial Federation Map of the World Showing the Extent of the British Empire in 1886* di Crane Walter (Fig.1) che «sembra incapsulare la cultura dell'imperialismo vittoriano in un'unica immagine iconica che congiunge l'infrastruttura dell'impero (rappresentata dalle statistiche del commercio e dalle linee che collegano i principali scali) e la fantasia imperiale (in particolare l'uso di corpi umani statuari, flora e fauna

attorno ai suoi margini affollati per denotare interi continenti, razze e paesaggi³» (Cornell University Library).

Una mappa come logo della nazione, colorata in maniera che ogni colonia sembrasse «il singolo pezzo di un gigantesco puzzle» si «radicò nell’immaginario popolare, diventando presto un potente simbolo per il nascente nazionalismo anti-coloniale» (Anderson 2016: 163).

Mappe come simboli perfetti di Stati e imperialismi (Monmonier 1991, Harley 2001) che promuovevano così ideali di coesione nazionale attivando un sentimento di identificazione nei propri cittadini anche con l’accostamento sulle mappe – come in questo caso specifico – di parole, come “libertà, fratellanza, federazione” che riprendevano la visione imperialistica dello Stato (Boria, 2012).



Fig. 1 – Crane W., Imperial Federation Map of the World Showing the Extent of the British Empire in 1886, PJ Mode Collection - Cornell University Library

3 <https://digital.library.cornell.edu/catalog/ss:3293793>

Le mappe persuasive hanno l'intento di trasmettere una vasta gamma di messaggi politici, militari, commerciali, religiosi, morali e sociali, e di influenzare opinioni e convinzioni piuttosto che comunicare informazioni geografiche. La rappresentazione dello Stato sulle mappe è servita a enfatizzare confini e territori, spesso veicolando ideologie. Si caratterizzano per l'uso limitato di colori che rappresentano uno degli strumenti più efficaci per realizzarle: permettono in questo modo di individuare facilmente i valori anomali e dedurre naturalmente le correlazioni presenti (Guglielmino, 2021).

I "silensi" nelle mappe hanno un significato nel trasmettere messaggi politici nascosti e per questo sono strumenti di propaganda e comunicazione di potere (Harley, 2001). Silenzi che prendono forma nella classificazione che Muehlenhaus ne fa attraverso una ricostruzione tassonomica sulla base della loro composizione – ovvero i metodi retorici e i modelli di dati utilizzati nella loro progettazione per cercare di convincere un pubblico a vedere le cose da una prospettiva particolare (Muehlenhaus, 2013).

Lo studio in questione scomponete la progettazione grafica e il *layout* di mappe di ieri e di oggi suddividendole in quattro gruppi diversi, in una matrice due per due (Fig. 2). Le principali differenze tra questi quattro stili sta nel fatto che sono o ricchi di dati ed estremamente oggettivi o poveri di dati ma estremamente retorici ed emotivi nell'aspetto. Sulla base delle caratteristiche principali dei loro stili sono state suddivise in quattro categorie: autorevole, sensazionalista, propagandista e discreto; cercando di capire come vengono percepiti dal lettore e come influiscono in termini di fiducia, di impatto visivo, rispetto al messaggio che veicolano (Muehlenhaus, 2012).

Le mappe sensazionalistiche⁴ sono chiamate così perché tentano di soffrapporre i sensi con una raffica di dati e visualizzazioni, spesso irrilevanti. Queste mappe in genere includono illustrazioni, fotografie, prospettive

⁴ Sono molto usate negli articoli di opinione, dalle agenzie di stampa e nelle pubblicazioni no profit. (Muehlenhaus, 2012)

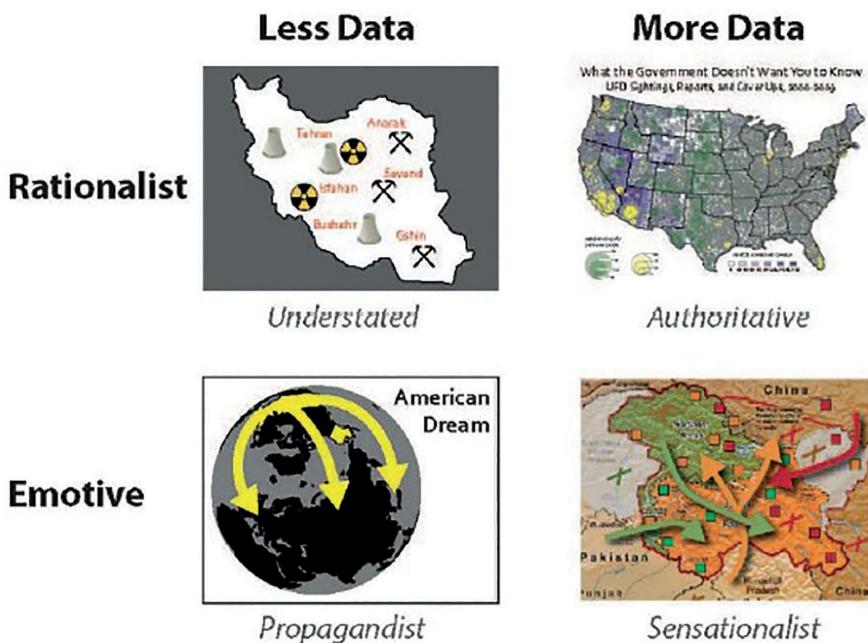


Fig. 2 – Muehlenhaus I., da La matrice persuasiva della geocomunicazione, 2013

e orientamenti obliqui, icone e simboli emotivi, rappresentazioni dinamiche che bombardano il lettore utilizzando diversi trucchi per coinvolgerlo, come icone e simboli mimetici e dinamici che rendono difficile concentrarsi solo su una parte della mappa, ma che allo stesso tempo generano curiosità o una reazione emotiva rapida, intensa e solitamente superficiale; quelle propagandistiche, invece, raramente hanno illustrazioni di accompagnamento. Hanno l'intento di diffondere deliberatamente idee, fatti o accuse per promuovere la propria causa o per danneggiare una causa opposta. Tendono a utilizzare rappresentazioni graficamente appropriate, sebbene con molti abbellimenti della gerarchia visiva della mappa, soprattutto utilizzando un contrasto visivo elevato con l'uso del colore. Lo stile presenta i dati in modo apertamente parziale e, se ben progettati, questi dati vengono enfatizzati all'estremo nella gerarchia visiva, rendendo impossibile perdere il messaggio, proprio per questo motivo evidenziano solo un tema alla volta, raramente

due (Muehlenhaus, 2012 e 2013). Entrambe queste mappe, sostanzialmente, sono utilizzate come strumenti di potere e propaganda manipolando il contenuto, i dati e i simbolismi di rappresentazioni in chiave strategica e tattica sfruttando la potenziale influenza persuasiva che l'esposizione delle mappe può avere sull'immaginazione geopolitica delle persone e sul modo in cui queste guardano le cose (Harley 2001, Lasswell 2019, Monmonier 1995, Chomsky 2014).

«Benchè la propaganda non sia una scienza sperimentale, essa tuttavia ha superato quella dimensione empirica che la caratterizzava prima degli studi sulla psicologia delle folle. È scientifica nel senso che cerca di basare le sue operazioni su conoscenze precise, tratte dall'osservazione diretta della mentalità collettiva e nel contempo su principi la cui coerenza e sufficiente regolarità sono state dimostrate» (Bernays, 2012: 62-63).

Questo tipo di strumento di controllo si sviluppò già durante la prima guerra mondiale, ma solo durante la seconda guerra mondiale raggiunse il suo apice con il controllo e l'indirizzo del pensiero della maggioranza del mondo (Bernays 2012, Lasswell 2019). Wilhelm Reich mette in luce come il fascismo riesca a manipolare le folle attraverso la propaganda e la psicologia di massa, sfruttando i pregiudizi, le paure e i bisogni delle persone per creare un senso di unità, identità e superiorità all'interno della società, e allo stesso tempo non facendo altro che alimentare la divisione e la discriminazione sulla base della razza (Reich, 2009).

La propaganda incessante è stata una delle principali strategie utilizzate per promuovere questi ideali, non era soltanto retorica, ma si traduceva in messaggi visivi che attraversavano anche la pittura, la scultura, l'architettura, l'urbanistica, adoperando più strumenti (Gentile, 2019):

(1) un'estetica futurista, caratterizzata da una certa aggressività che diventò una delle caratteristiche visive del regime fascista; (2) il sentimento nazionalista che rappresenta un'Italia "rigenerata" grazie a Mussolini

dopo le persecuzioni dei diversi "nemici" creati dallo stesso fascismo.

(3) La stessa invasione dell'Etiopia, nel 1935, servì solo per cercare consenso interno e rafforzare il nazionalismo attraverso una grande vittoria militare, perché di fatto non portò alcun beneficio politico o economico; (4) la proclamazione delle Leggi fascistissime con cui vennero sopprese tutte le pubblicazioni non in linea col regime fecero sì che propaganda e informazione diventassero la stessa cosa, tra distorsioni e falsificazioni; (5) la nazionalizzazione della società cinematografica LUCE, trasformata in un organo al servizio del governo, per proiettare obbligatoriamente i cinegiornali prima di ogni film nei cinema, e la nascita dell'Ente Radio Rurale, per favorire l'ascolto di massa così da veicolare discorsi, messaggi e comunicazioni; (6) l'uso di una cartografia «monumentale e scenografica usata per le mostre e le parate (plastici, gigantografie) (Fig.3) oppure quella platealmente propagandistica dei prodotti per la gioventù» (Boria, 2012).



Fig. 3 – a sx: Pubblicazione trimestrale dell'Istituto fascista dell'Africa Italiana, 1942;
in alto a dx, Grande Carta allestita a Piazza Colonna a Roma per seguire gli avvenimenti bellici, 3 settembre 1940, dal libro di E. Boria, 2012;
in basso a dx: Società cinematografica LUCE, da Archivio storico Istituto LUCE, 1940c.

L'obiettivo della propaganda fascista era quello di "educare il popolo" e la cartografia divenne un importante strumento di propaganda per il Regime. La guerra trasformò la cartografia da mezzo di comunicazione straordinario a un prodotto accessibile a tutti, non più ad appannaggio delle élite istruite ed ebbe una grande presa sulle masse.

Nella mappa di De Magistris e Sulzer (Fig. 4) si può notare il tentativo di fornire una base logica e storica alla superiorità dell'Italia nel bacino del Mediterraneo, giustificando così le ambizioni espansionistiche del governo fascista. In particolare, si associano dei dati alla mappa – viene infatti rappresentata la densità di popolazione dei paesi dell'Europa meridionale e i Paesi nordafricani, con l'Italia che risalta per la sua elevata densità demografica – come se si volesse indurre il lettore a comprendere la necessità di un'espansione verso l'esterno. Il colore azzurro con cui il Mediterraneo è evidenziato rispetto agli altri bacini ha lo scopo di



Fig. 4 – De Magistris F., Sulzer C., *Mediterraneo ai mediterranei*,
Milano, Antonio Vallardi editore, 1940

accompagnare visivamente quest'espansione e, allo stesso tempo, posizionare l'Italia al centro di quello che veniva etichettato, appropriandosi del mito, come *mare nostrum* (Fig. 5) dalla propaganda fascista (Società Geografica Italiana).

Accanto a queste mappe, ci sono anche altre sezioni che rimandano al legame tra l'Italia e i Paesi mediterranei, insieme a immagini di resti archeologici che richiamano i fasti dell'Impero Romano. La visione del fascismo era quella di creare una nuova Italia e una nuova civiltà imperiale, ispirandosi al mito della romanità e costruendo una Roma simbolica come anticipazione di un progetto totalitario.

Come Gentile mette in luce, il connubio tra Roma e fascismo nasconde molte contraddizioni e interrogativi. Se da un lato il regime fascista idealizzava e venerava il passato imperiale di Roma, dall'altro si distingueva dalla vera Roma antica per la sua brutalità, violenza e mancanza di rispetto per i valori democratici (Gentile, 2019).

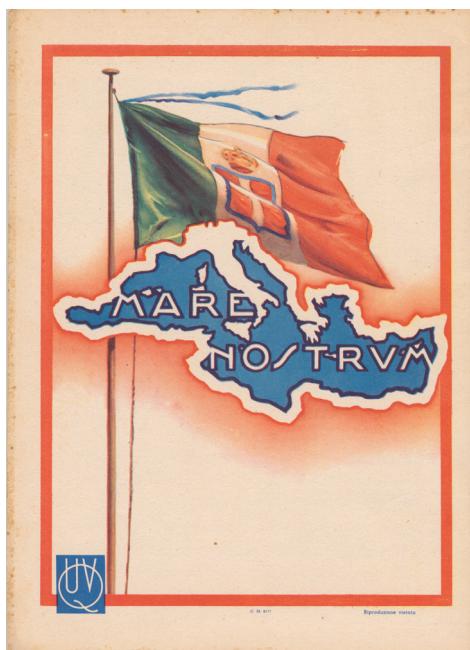


Fig. 5 – Rigorini A., Mare Nostrum, 1936, PJ
Mode Collection - Cornell University Library

«La tradizione romana del rispetto per le diverse culture e convenzioni, per la molteplicità delle forme di vita anziché dell'uniformità, per la solidarietà ottenuta non a dispetto ma a causa della differenza, fu alla base della fioritura dell'Impero [romano], ma non si trasmise per eredità ai posteri, né ebbe più riscontro nella storia d'Europa» (Bauman, 2019: 24).

In quel periodo anche i giornali adoperano mappe per veicolare le mire espansionistiche. Il New York Journal-American nel 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, pubblica la mappa *What Italy Wants* (Figura 6). Burke Howard con una visione a volo d'uccello del Mediterraneo centrale riporta gli obiettivi bellici dell'Italia creando l'impressione che gli obiettivi siano limitati al Nord Africa e all'Adriatico. Con l'uso di frecce si cerca di dare dinamicità alla staticità della carta che in realtà veicola idee propagandistiche al grande pubblico.

«Va ricordato che per propaganda si intende un'azione finalizzata a conquistare il favore o l'adesione di un pubblico sempre più vasto mediante ogni mezzo idoneo a influire sulla psicologia collettiva o sul comportamento delle masse. Questa definizione implica una volontà esplicita e manifesta nel concepimento, nella diffusione del prodotto di propaganda, un prodotto accuratamente studiato e programmato in ogni dettaglio per far sì che il messaggio trasmesso sia esattamente corrispondente a quanto ci si propone» (Boria, 2012: 100).

La narrativa discorsiva era supportata da una rappresentazione iconografica che costituì il punto decisivo nella propaganda del regime che si servì, oltre alle mappe, anche di manifesti, vignette, cartoline postali, illustrazioni su quaderni scolastici. Tutto serviva per veicolare al grande pubblico una serie di messaggi razzisti e xenofobi come: (1) la superiorità della "razza italica" basata su un vago legame con gli antichi Romani, presentando i fascisti come eredi spirituali, trasformando questa identità storica in una concezione biologica. Il 15 luglio 1938 venne anche pubblicato il Manifesto degli scienziati razzisti con il titolo "Il Fascismo e i problemi della razza", redatto dagli scienziati vicini al regime per sostenere la tesi di questa presunta una superiorità genetica; (2) la creazione di un "nemico interno" rappresentato dagli ebrei, dipinti come estranei dannosi per la cultura italiana. Nel 1938 ci furono provvedimenti per



Fig. 6 – Burke H., What Italy Wants, New York Journal-American, 2 giugno 1940, PJ Mode Collection - Cornell University Library

espellere dalle scuole di ogni ordine e grado e dalle Università, sia insegnanti che studenti ebrei; (3) la diffusione di stereotipi fisici sugli ebrei e sui neri, per giustificare le differenze razziali e promuovere la valutazione basata sull'aspetto e (4) la proibizione dei matrimoni misti (con ebrei, con donne somale o eritree) e la discriminazione dei bambini nati da unioni miste, sia nelle colonie africane⁵ che in Italia. Dal 1937 nelle colonie africane venne proibito il "madamato"⁶ per evitare la nascita di figli definiti "meticci" e vennero istituite forme di segregazione spaziale per separare la popolazione italiana da quella locale.

5 Le colonie italiane nel continente africano erano Somalia, Eritrea, Etiopia e Libia.

6 Il madamato è una relazione temporanea *more uxorio* tra un cittadino italiano (soldati prevalentemente, ma non solo) e una donna nativa delle terre colonizzate (chiamata in questo caso madama). Era punibile come reato (madamismo) con la reclusione da 1 a 5 anni (r.d. 880/1937).

«Il colonialismo italiano non nasce con il fascismo, ma con l'Italia liberale postunitaria, tuttavia negli anni trenta del secolo scorso si assiste a un'accelerazione del progetto di conquista. Mussolini vuole l'Africa, il suo posto al sole, e per ottenerlo deve conquistare gli italiani alla causa dell'impero. Dai giornali satirici come Il travaso delle idee al Corriere della sera sono tutti mobilitati. Uno degli argomenti preferiti dalla propaganda era la schiavitù. I giornali erano pieni d'immagini di donne e uomini etiopi schiavi: "È il loro governo a ridurli così", spiegavano, "è il perfido negus, andiamo a liberarli" (Fig. 7). La guerra non viene quasi mai presentata agli italiani come una guerra di conquista, ma come una di liberazione. Il meccanismo non è molto diverso da quello a cui abbiamo assistito nel novecento e a cui assistiamo ancora oggi» (Scego per Internazionale, 2015).

Nelle immagini propagandistiche i popoli africani venivano descritti «come "selvaggi" osservati nel loro ambiente primigenio (e primitivo)»

(Faloppa, 2022: 152) "civilizzati" dal potere europeo che puntava, soprattutto, ai bambini nativi perché imparassero in fretta la cultura italiana (Fig. 8).

«Una narrazione che ritrae l'Africa come un luogo di negatività, di differenze, di tenebre, popolato di persone che, nelle parole di quello splendido poeta che era Rudyard Kipling, "sono mezzi diavoli e mezzi bambi-

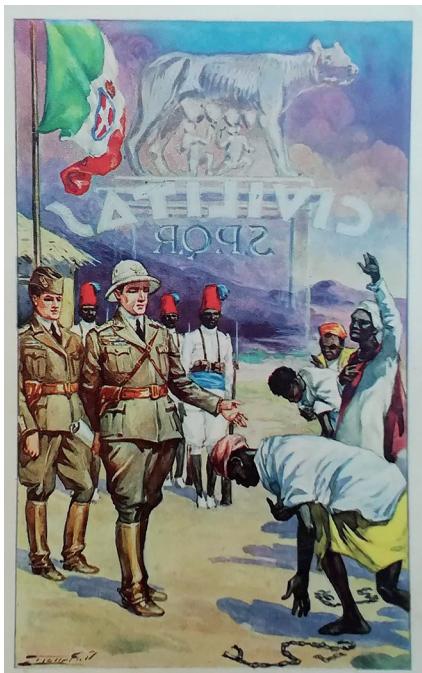


Fig. 7 – 'Civiltà' Cartolina postale di propaganda coloniale fascista degli anni dell'Africa Orientale Italiana durante il regime 1921 – 1941, Fototeca Gilardi

ni”» (Chimamanda, 2020:10).

Una rappresentazione che riprendeva, come descritto dallo stesso Faloppa, stereotipi iconografici ottocenteschi, anche nei tratti somatici delle persone nere, e che usava la metafora igienica del bagno come forma di civilizzazione e, quindi, di sbiancamento (Faloppa, 2022).



Fig. 8 – a sx: Oliva G., L'avventura coloniale italiana. L'Africa Orientale Italiana 1885 – 1942; in alto a dx: De Seta E., Peperino nell'Etiopia Italiana, fumetto per bambini, dal libro di Faloppa F., 2022; in basso a dx: De Seta E., Civilizzazione. Cartolina umoristica coloniale della guerra d'Etiopia, Archivio Ufficio Stato Maggiore dell'Esercito, pubblicata da lastra Edizioni d'Arte Boeri, 1935

Questa propaganda razzista va collegata alla sua funzione nella politica del regime che per mobilitare le masse e stringere alleanze con il nazismo, sfruttò l'antisemitismo e la discriminazione razziale per creare un capro espiatorio comune. E soprattutto, diede vita a una gerarchizzazione visiva che contribuì a creare stigmi sulle popolazioni, enfatizzando la superiorità di certi gruppi sociali rispetto ad altri e confermando l'onnipresenza dei contesti politici attraverso le scale geografiche (Harley,

2001). In questo senso le Cartoline prodotte dall'Esercito per la corrispondenza militare furono uno strumento che oggi ci consente di capire alcuni aspetti del colonialismo italiano. Uno strumento potente di diffusione perché inviate dai soldati dalle colonie italiane e che descrivevano in maniera diversa uomini e donne neri e le intenzioni violente del Regime (Fig. 9), ma da cui si evince anche il rapporto di co-generazione che lega i due concetti di Africa e Nero. «L'uno dà all'altro il suo valore consacrato. (...) Entrambi sono l'esito di un lungo processo di costruzione del soggetto di razza» (Mbembe, 2016: 77).



Fig. 9 – a sx: Visioni abissine. Cartolina coloniale, edita dalla Fotostampa A. Traldi, Milano, 1935; a dx: De Seta E., Armamenti. Cartolina umoristica coloniale della guerra d'Etiopia, Archivio Ufficio Stato Maggiore dell'Esercito, pubblicata da lastra Edizioni d'Arte Boeri, 1935

Un diverso sistema di valori viene adoperato non solo per rappresentare uomini e donne neri, ma anche uomini neri e bianchi, enfatizzandone le differenze: i primi dipinti come giovani indigeni ingenui e fedeli, spesso ritratti solo con vestiti bianchi, in contrapposizione all'adulto bianco in divisa militare dipinto come valoroso che ha il compito di educare e emancipare i bambini neri, preservando la superiorità intellettuale e morale europea.

Le rappresentazioni diffondono in chiave “giocosa” e infantilizzante (Chomsky, 2014) – sotto forma di illustrazioni come quelle di Enrico De

Seta o dei bambini di Aurelio Bertiglia (Fig. 10) – le tendenze dominanti e i messaggi colonialisti per garantirne la capillarità e l'onnipresenza del Regime. Un “prodotto dello sguardo” (Scacchi 2017: 19) che costruisce l’identità dell’Altro nelle rappresentazioni visive in cui gli stereotipi rappresentano «un terreno preparato quasi spontaneamente dove far attecchire il seme del razzismo» (Gentile, 2019). La personificazione dell’Africa è sempre stata, nell’immagine del Regime, quella del corpo femminile omologato, nero e selvaggio, e per questo desiderabile.

In quanto sessualizzato, de-personalizzato e, soprattutto, oggettivizzato, accessibile al legionario fascista vittorioso. Uno stereotipo sessuale, quello delle donne nere, rappresentato da un esotismo che le mostra seminude, schiave, che “aspettano e sperano” il maschio liberatore (Fig. 11).

«La sopraffazione del nemico e dell’alterità durante la guerra di Etiopia divenne in definitiva anche una sopraffazione sessuale delle donne africane, massimo grado di alterità concepibile dal Regime e simbolo stesso di presa di possesso» (Troglia, 2016).

Una narrazione politica sessista, patriarcale e fallocentrica che usa il dominio sessuale razziale maschile sul corpo delle donne nere (Reich 2009, hooks 2020).



Fig. 10 – Bertiglia A., Cartoline umoristiche coloniale della guerra d’Etiopia, 1935, Collezione di Enrico Sturani, da Fascismo. Le Cartoline Per Il Duce.

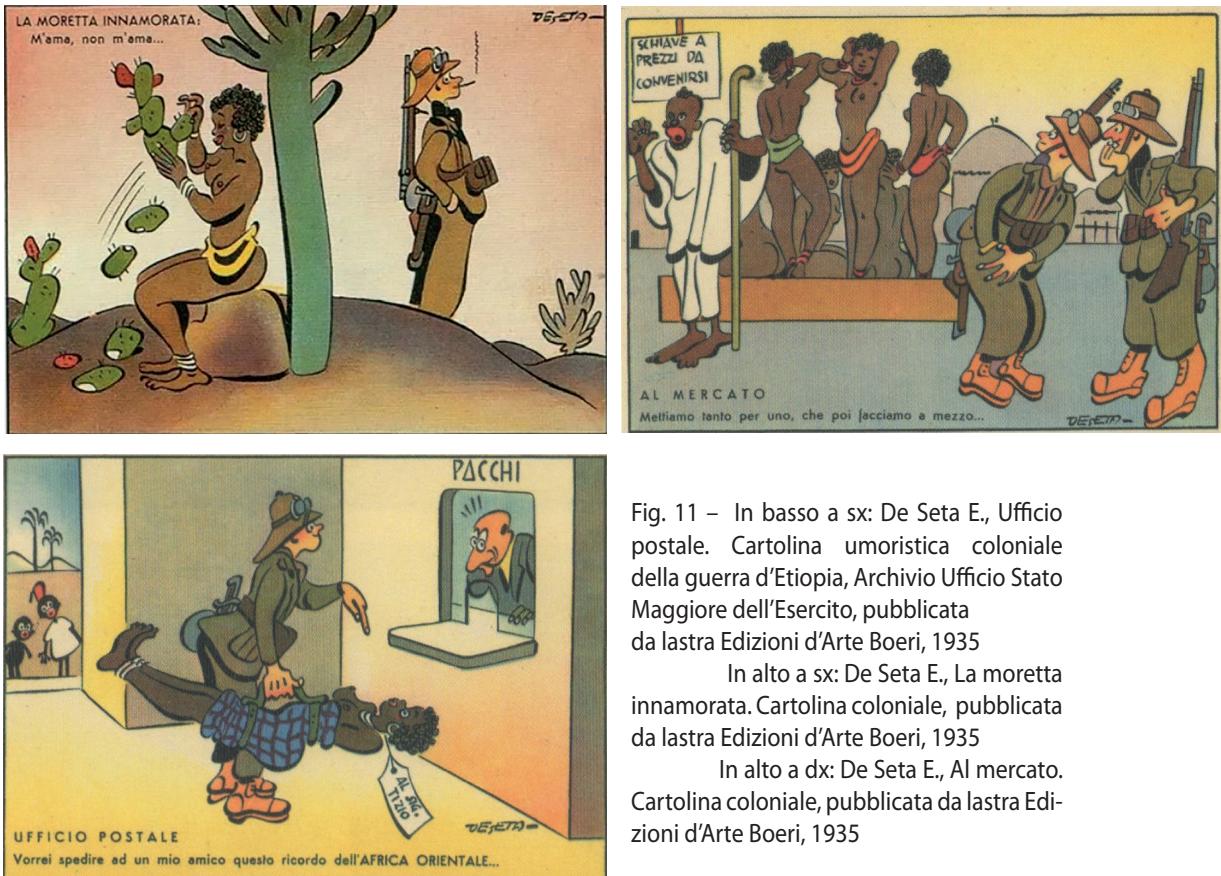


Fig. 11 – In basso a sx: De Seta E., Ufficio postale. Cartolina umoristica coloniale della guerra d'Etiopia, Archivio Ufficio Stato Maggiore dell'Esercito, pubblicata da lastra Edizioni d'Arte Boeri, 1935

In alto a sx: De Seta E., La moretta innamorata. Cartolina coloniale, pubblicata da lastra Edizioni d'Arte Boeri, 1935

In alto a dx: De Seta E., Al mercato. Cartolina coloniale, pubblicata da lastra Edizioni d'Arte Boeri, 1935

«Dalla prostituzione al madamato, dalla compravendita di donne alle aggressioni e gli stupri, il maschio bianco, al pari della canzone, esige la sua "Faccetta nera"⁷» (Troglia, 2016).

«In una società sessista fondata sulla supremazia dei bianchi ogni corpo femminile è svalutato, ma il corpo delle donne bianche ha un valore superiore a quello delle donne nere» (hooks 2020). Ed è esattamente in questo senso che si pone la narrazione delle donne bianche in relazione agli uomini neri presenti nel nostro Paese in seguito alle deportazioni coloniali: donne da difendere dalla violenza e dall'interesse dell'uomo nero (Fig. 12).

⁷ Faccetta nera è una canzone romanesca di Renato Micheli del 1935 intrisa di messaggi razzisti e sessisti della campagna coloniale (Scego per Internazionale, 2015).



Fig. 12 – a sx: Copertina della rivista “La difesa della razza”, anno II, n. 11, 5 aprile 1939;
a dx: Manifesto del “Nucleo Propaganda”, 1944, Biblioteca Civica di Biella, da L’offesa della Razza, p. 91

Come scrive Giulia Grechi «la rappresentazione del corpo è un processo cruciale per la scoperta e la costruzione della differenza» (2016: 20), che da quelle narrazioni ai giorni nostri si è sedimentata, ricontestualizzata, in immagini che permangono tanto nelle rappresentazioni pubblicitarie quanto nella propaganda politica tenendo stretta la relazione tra colore della pelle, genere, sessualità, arretratezza culturale: dalle pubblicità come quella della *Morositas*⁸ fino ad arrivare agli attuali *tweet* politici, come quelli del Ministro Salvini, e di una classe politica che porta avanti una battaglia anti-migrante che inneggia allo slogan “Prima gli italiani” e che, di fatto, attua un controllo dei corpi attraverso le frontiere (Fig. 13).

8 Pubblicità degli anni ‘80-‘90 della nota liquirizia

 Tweet fissato
Matteo Salvini  @matteosalvininimi · 2h
 Arrestato questa notte dalla Polizia di Mestre Mohamed Gueye, immigrato senegalese irregolare, accusato di avere STUPRATO a Jesolo una ragazza di 15 ANNI.
 ROBA DA MATTI!
 Con il [#DecretoSicurezza](#), se un clandestino stupra, ruba, uccide o spaccia, se ne torna a casa subito.



Prima gli italiani!
 SABATO ORE 11
8 DICEMBRE
ROMA
 PIAZZA DEL POPOLO
 #PRIMAGLIITALIANI

Fig. 13 – a sx: Un tweet del 2018 del Ministro Salvini, a dx un cartellone pubblicitario con lo slogan “Prima gli italiani”

Il momento più violento del periodo fascista fu quello che trasforma le discriminazioni culturali in discriminazioni politiche, con un razzismo di Stato e una legislatura razzista “in difesa della razza”, supportata – come si è visto – da un organo di propaganda come quello della rivista fascista “La difesa della razza” pubblicata tra il 1938 e il 1943 e da una serie di strumenti di diffusione propagandistica.

Una narrazione stereotipata razzista è frutto di strutture dominanti che persistono e sono difficili da smantellare nonostante il processo di decolonizzazione in atto. Un sistema di potere che con la diffusione dei mass media e dei *social*, ancora oggi, si è amplificato e riprende e perpetua la supremazia bianca in una continua contrapposizione di nerezza e bianchezza. Una narrazione colonialista che – come riportato dallo psichiatra Franz Fanon – ha prodotto e produce sofferenze ed «avremo da medicare ancora per anni le piaghe molteplici e alle volte indelebili» (Fanon, 2007: 201).

Una di queste è la pratica del *bleaching*, lo sbiancamento della pelle con prodotti cosmetici. A questi trattamenti di depigmentazione si sottopongono circa il 40% delle donne africane stando all’Organizzazione Mondiale della Sanità con gravi ripercussioni sulla salute (Nigrizia, 2022). Una piaga culturale e sanitaria che ancora oggi associa il concetto coloniale simbolico-estetico di bellezza alla pelle bianca. Un pregiudizio, un’identità razziale negativa legata al colore della propria pelle che i

bambini neri già all'età di 3 anni hanno interiorizzato rispetto alla loro identità come dimostrato anche dal *Doll Test*⁹ condotto negli anni '40 dagli psicologi Kenneth e Mamie Clark, che studiarono gli effetti psicologici della segregazione sui bambini afroamericani, su come avessero interiorizzato discriminazione e pregiudizi, che alimentano sentimenti di inferiorità. D'altra parte, come ha riportato la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie, è "diventata nera in America" (Chimamanda, 2018) quando, cioè, ha sentito il peso della discriminazione.

La contrapposizione bianco/nero ha avuto una serie di effetti tra cui anche quello escludente per una serie di minoranze razzializzate che non definiscono la propria identità con nessuno di questi due binomi, ma che in Italia vengono definite più con collegamenti alle comunità di origine (marocchina, filippina, pakistana, cinese).

Il Census Bureau¹⁰ negli Stati Uniti, invece, identifica nelle indagini statistiche del censimento le persone dell'area MENA¹¹ come "bianche". Questa descrizione non riflette le categorie razziali in cui si identificano i 5300 intervistati – stando a quanto riportato dal sondaggio condotto dal The New York Times – ma soprattutto genera un appiattimento che non considera la molitudine di culture, religioni e lingue delle persone con radici nel Medio Oriente e nel Nord Africa (Fig. 14). Gli intervistati hanno tutti punti di vista diversi su come inserirsi nel mosaico americano, pur riconoscendo il privilegio che deriva dalla percezione di apparire o presentarsi come "bianchi" (The New York Times, 2024).

Questo modo di catalogare dati discrimina fortemente e altera i risultati.

⁹ Il test consisteva nel testare le percezioni razziali dei bambini misurando la loro autostima. A 253 bambini neri, di età compresa tra i tre e i sette anni, vennero sottoposte due bambole identiche tranne che per il colore della pelle: una con pelle bianca e una con pelle nera. La maggior parte dei bambini assegnò tratti positivi alla bambola con la pelle bianca, scartando quella nera a cui erano assegnati tratti negativi. Il momento scioccante era legato alla presa di coscienza di aver discriminato inconsapevolmente la propria identità. Video disponibile a sito: <https://www.youtube.com/watch?v=2CkAYEi0OCU>

¹⁰ L'Ufficio del Censimento degli Stati Uniti d'America

¹¹ L'acronimo MENA (Middle East and North Africa) indica la regione che si estende dal Medio Oriente al Nord Africa.

Se, infatti, per i dati del censimento decennale 2020 le persone di origine MENA risultano essere 3,5 milioni, secondo i demografi dell'American Community Survey¹² del Census Bureau sono quasi 4 milioni nel 2022 (The New York Times, 2024). In particolare, mette in luce come i dati, esattamente come le mappe, non siano neutri e il loro modo di essere prodotti (e quindi strutturati all'origine come, per esempio, nelle schede dei censimenti), raccolti e catalogati possono definire chi conta e chi no in relazione all'essere umano di *default*. Soprattutto, è l'espressione di potere da parte di un gruppo dominante su altri minoritari che assegna un valore sociale variabile dal proprio punto di vista, costruendo e legittimando un apparato ideologico discriminatorio, che attesta come il razzismo persista e alimenti forme di oppressione.



Fig. 14 – The New York Times, Infografica dell'articolo “No Box to Check: When the Census Doesn’t Reflect You”, 2024

12 È un programma di indagini demografiche condotto dall'US Census Bureau che produce a cadenza annuale dati con un buon dettaglio territoriale tra cui: ascendenza, stato di cittadinanza statunitense, livello di istruzione, reddito, competenza linguistica, migrazione, disabilità, occupazione e caratteristiche abitative. Questi dati vengono utilizzati da molti soggetti interessati del settore pubblico, privato e no-profit per stanziare finanziamenti, tenere traccia dei cambiamenti demografici, pianificare le emergenze e conoscere le comunità locali. Le informazioni ricavate dall'indagine generano dati che aiutano a informare su come vengono distribuiti ogni anno trilioni di dollari in fondi federali.

2. Geopolitica delle migrazioni: muri, conflitti, cambiamento climatico

È la frontiera.

Per molti è sinonimo di impazienza, per altri di terrore.

Per altri ancora coincide con gli argini di un fortino che si vuole difendere. Tutti la mettono in cima alle altre parole, come se queste esistessero unicamente per sorreggere le frasi che delineano le sue fattezze.

La frontiera corre sempre nel mezzo.

Di qua c'è il mondo di prima. Di là c'è quello che deve ancora venire, e che forse non arriverà mai.

Alessandro Leogrande, La Frontiera

La globalizzazione e i fenomeni da questa indotti, tra cui la mobilità e la digitalizzazione delle informazioni, hanno trasformato l'idea di potere. Non più esclusivamente circoscritto ad una singola nazione. Gli accordi di natura economico-politica transnazionali tra Stati ridefiniscono poteri e spazialità, generando conflitti e ridefinendo confini. *Coaslandia (versus Ordolandia)*¹³ la mappa dei conflitti nel mondo di Laura Canali per Limes – rivista italiana di geopolitica – illustra la divisione del pianeta in Ordolandia e Caoslandia (Fig. 15).

La bipartizione tra il mondo dell'ordine di cui fanno parte le tre grandi potenze globali - Stati Uniti, Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese – gli Usa sono interamente dentro Ordolandia, le ultime due sono in bilico tra mondo dell'ordine e mondo del caos, stante la presenza di conflitti armati all'interno del loro spazio geopolitico di riferimento – e l'area dove si concentrano i conflitti, le attività terroristiche e si assiste alla progressiva dissoluzione degli Stati, che ingloba l'America Centrale, Colombia, Venezuela, gran parte del continente africano, il Medio Oriente, l'Asia Centrale e il Sudest asiatico (Limes, 2/20).

13 <https://www.limesonline.com/carte/caoslandia-versus-ordolandia-14706903/>

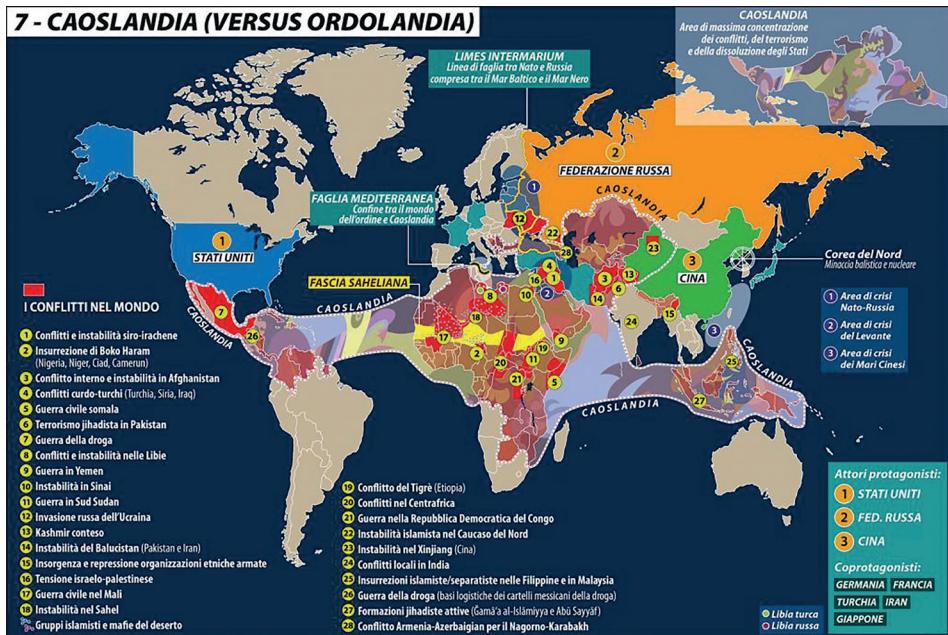


Fig. 15 – Canali L., Caolandia (versus Ordolandia), Limes 2/20

La carta esce dagli schemi scientifici della geografia canonica riuscendo così a rappresentare bene l'equilibrio geopolitico attuale e soprattutto gli attori protagonisti e co-protagonisti. In particolare, la scelta di perimetrare l'area di caos inglobando tutte le zone di conflitto – avendo come confine da una parte quello tra Nato e Russia e dell'altro quello della faglia mediterranea che separa l'Europa centrooccidentale – ha l'intento preciso di evidenziare gli equilibri globali e i confini di questi due mondi rafforzando il concetto, già espresso dal titolo stesso, nella definizione dell'assetto geopolitico e degli interessi in gioco. La scelta di adoperare la proiezione di Peters¹⁴ è il chiaro segno di una visione

14 La proiezione di Arno Peters risale agli inizi degli anni '70 del Novecento e si contrappone alla proiezione di Mercatore perché segue un principio diverso: quello di rispettare la dimensione effettiva delle aree e non le forme. Questo implicò un ribaltamento dei canoni cartografici eurocentrici adoperati fino a quel momento. Peters con questa proiezione propose una visione degli «spazi mondiali che restituiva dignità geografica alle aree più povere del pianeta» in opposizione a quella di Mercatore che fu «colpevole di alterare la visione degli spazi mondiali a favore delle aree più ricche del globo» (Boria, 2007: 13). Questa proiezione è oggi adoperata dalle principali organizzazioni umanitarie internazionali e dall'ONU e UNESCO.

decoloniale del globo. I colori vivaci per rappresentare i concetti, i segni e i simboli essenziali delineano un campo concettuale che permette al lettore di seguire il ragionamento in un mix tra carta geopolitica e aspetto artistico. Le mappe di Laura Canali sono disegnate al computer ma senza l'utilizzo di GIS. L'intento non è quello di fotografare la realtà in maniera più precisa possibile ma di fornire una rappresentazione di questa, offrendo spazio all'interpretazione del concetto geopolitico (Boria, 2012).

«Allo scavo storico, Caoslandia si svela spazio già coloniale, oggi post-coloniale – differenza di nome più che di fatto, salvo l'accentuata entropia. Ordolandia contiene le radici di tutti gli imperi, da Roma all'America. Ribolle e risuona delle battaglie, dei canti, degli standardi levati a marcare il possesso di territori strategici. I soggetti che li reggono o li hanno retti sono denominatori, mai denominati. Alcuni capaci di pensarsi autorevoli benché dimidiati nella potenza, non nell'autocoscienza. Altri, in sonno, trascorrono la mite stagione dell'economicismo, che pretende contabile il senso della vita» (Limes, 2/20).

Tuttavia, il confine in questa mappa potrebbe essere visto nell'accezione più classica come linea che separa un territorio da un altro, che prevede un dentro e un fuori. In realtà, attraverso l'uso del colore per la sovrapposizione di informazioni, si interpreta la realtà politica con uno stile comprensibile e inconfondibile che ha il merito di evidenziare il carattere reticolare del potere e degli interessi in gioco.

La maggior parte dei conflitti che si verificano a "Coaslandia" – oltre alle guerre per il possesso di territori – hanno un nesso con il cambiamento climatico (eventi metereologici estremi, desertificazione, acidificazione degli oceani, scioglimento dei ghiacciai e graduale innalzamento del livello del mare) e la conseguente attuale crisi idrica mondiale.

Il *Water Conflict Chronology*¹⁵ – un progetto avviato alla fine degli anni '80 dal Pacific Institute¹⁶ nel tentativo di comprendere le connessioni tra risorse idriche, sistemi idrici, sicurezza internazionale e conflitti – monitora, geolocalizza e classifica costantemente gli eventi relativi ai conflitti per l'acqua dall'inizio della civiltà a oggi, riportandoli sotto forma di mappa e *database* (Fig. 16). È evidente come il numero di scontri per l'approvvigionamento o il controllo idrico nel mondo negli ultimi anni sia aumentato e, soprattutto, ci sia una maggiore concentrazione in quelle aree fortemente instabili dal punto di vista geopolitico in cui la crisi climatica ha contribuito a inasprire i rapporti diplomatici e commerciali tra Paesi confinanti. Si sono registrati in tutto il mondo, dal 2010 al 2019, 629 conflitti per l'acqua, 543 dal 2020 al 2023; solo nell'Africa sub-sahariana, invece, si sono registrati 105 conflitti tra il 2010 e il 2019, e 111 dal 2020 al 2023.

Si delinea una nuova geografia della violenza che si concentra in quello



Fig. 16 – Pacific Institute, Conflict Chronology

¹⁵ <https://www.worldwater.org/conflict/map/>

16 <https://www.worldwater.org/water-conflict/>

che Christian Parenti definisce *Tropic of Chaos* «una cintura di stati postcoloniali economicamente e politicamente maltrattati che cinge le medie latitudini del pianeta. In questa fascia, intorno ai tropici, il cambiamento climatico sta cominciando a colpire duramente. Le società in questa cintura dipendono anche fortemente dall'agricoltura e dalla pesca, quindi molto vulnerabili ai cambiamenti nei modelli meteorologici» (Parenti, 2011:19). In quest'area c'è una “catastrofica convergenza” di povertà, violenza e cambiamento climatico che causano crisi umanitarie e alimentano guerre civili (Parenti, 2011).

L'acqua è il nuovo oro blu, bene comune e risorsa fondamentale per la vita, che diventa sempre più spesso oggetto di tensione idro-politica. Secondo la classificazione del Pacific Institute, l'acqua ha un ruolo determinante di impatto o di effetto all'interno di un conflitto: si va dall'acqua come causa scatenante di una guerra o conflitto (lo scenario più comune), all'acqua come arma di conflitto, fino all'acqua come vittima intenzionale o accidentale di un conflitto.

Nonostante il sottosuolo africano sia ricco d'acqua – come evidenzia la mappa delle riserve d'acqua sotterranee del continente africano di MacDonald et al. (Fig. 17) che stimano le riserve idriche del continente in circa 0,66 milioni di km³, un volume pari a 20 volte quello di acqua dolce contenuto nei laghi africani, anche se non tutto lo stoccaggio delle acque sotterranee è disponibile per l'estrazione (MacDonald & al., 2012) – la maggior parte del territorio è costituito da terra asciutta.

Gli eventi metereologici estremi dovuti al cambiamento climatico stanno spingendo il clima africano verso la desertificazione rendendo estremamente grave la sussistenza di una fetta di popolazione che fonda il suo sostentamento sul pascolo (Fig. 18). Il bestiame è infatti il centro economico e culturale della vita. La terra è generalmente troppo arida per essere coltivata, ma non per essere pascolata. La desertificazione sta producendo una moria di bestiame, che si unisce ai furti di bestiame già esistenti, e una guerra per il controllo dei pozzi e dei pascoli (Parenti,

2011: 40-43) con conseguenti migrazioni interne al continente.

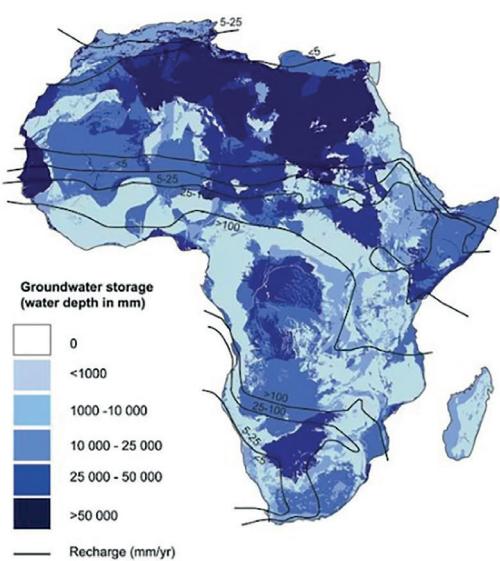


Fig. 17 – MacDonald et al., Groundwater storage for Africa, 2012



Fig. 18 – PlaceMarks Africa, Pozzo su una pista carovaniera sahariana, Ciad. "I gesti dell'acqua" esposizione ideata in occasione del World Water Forum 2022 di Dakar

Nonostante gli sforzi della comunità internazionale (per ridurre il numero di scontri e di promuovere la cooperazione) con l'inserimento fra gli obiettivi di sviluppo sostenibili delle Nazioni Unite per il 2030 il diritto umano all'acqua potabile e ai servizi igienici di base per tutti, molti tentativi sono andati a vuoto e la richiesta dell'ONU di inserire una "Convenzione globale sull'acqua, sui fiumi e sui laghi transfrontalieri" è stata firmata solo da 43 Paesi¹⁷. Il Report TWAP (Transboundary Waters Assessment Programme) sviluppato dalle Nazioni Unite nel 2016 individuava 286 bacini idrici transfrontalieri in 151 Paesi, che coprono più del 40% della superficie terrestre ed includono più del 40% della popolazione mondiale.

17 https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XXVI-1-5&chapter=27&clang=_en

«La visione coloniale del mondo, in cui la vicinanza all’acqua simboleggia potere e sicurezza, dominio e conquista, è stata incorporata nelle fondamenta stesse dei modelli di vita dei ceti medi, ovunque nel mondo» (Ghosh, 2017:33).

Oggi in seguito all’inasprimento dovuto al cambiamento climatico e alle condizioni climatiche estreme, la scarsità di risorse idriche è un problema che investe indistintamente l’intero globo (dall’Inghilterra all’India, dall’Iran al Messico e al Sud Africa) per l’interconnessione dei fenomeni a questo legati.

Il Report del World Resources Institute¹⁸ (Fig. 19) mostra che 25 paesi sono attualmente esposti ogni anno a uno stress idrico estremamente elevato, il che significa che entro il 2040 più di 30 paesi rischiano di rimanere senz’acqua. Il Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite sulla scarsità d’acqua stima che, entro il 2025, 1,8 miliardi di persone vivranno in condizioni di stress idrico.

La crisi climatica in corso sta aggravando altri fattori di sfollamento: peggioramento della povertà, insicurezza alimentare, carenza d’acqua e accesso ad altre risorse naturali da cui le comunità fanno affidamento per la sopravvivenza. Tuttavia non esiste alcuna fattispecie giuridica nel

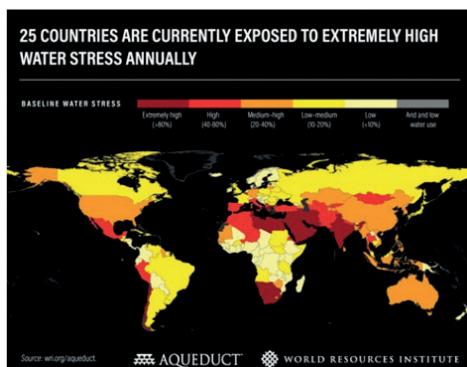


Fig. 19 – Aqueduct & World Resources Institute, Water stress map, 2023

diritto internazionale che sostenga l’espressione di “rifugiato ambientale” che non è riconducibile alla definizione della Convenzione sui rifugiati di Ginevra (1951) – che individua come *displaced* qualcuno che ha attraversato una frontiera internazionale «a causa del

18 <https://www.wri.org/insights/highest-water-stressed-countries>

fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per un'opinione politica» (Convenzione sui rifugiati di Ginevra, Art. 1, sezione a, co. 2) – per cui queste persone non godono di alcuna protezione normativa. «Lo *status* di rifugiato, quindi, finisce con il dipendere sia dalla presenza di una determinata situazione psicologica sia da specifici elementi esterni, cioè due fattori inscindibilmente connessi ed estremamente variabili. Tale situazione di incertezza rende complesse le procedure di riconoscimento dello *status*, già dubbie a causa della mancata previsione, nella Convenzione del 1951, di una disciplina uniforme in proposito» (Baj, 2019:27). Eppure, come ha sottolineato l'Alto Commissario per i Rifugiati Filippo Grandi, «l'immagine che [quell'espressione] trasmette – di persone fuggite dalle loro case a causa dell'emergenza climatica – ha giustamente catturato l'attenzione dell'opinione pubblica» (UNCHR Italia).

La mappa interattiva *The Refugee Crisis*¹⁹ elaborata da ricercatori/trici del Community Robotics, Education, and Technology Empowerment (CREATE) Lab della Carnegie Mellon University – combina decenni di immagini catturate dai satelliti della NASA e dell'Agenzia Spaziale Europea con enormi set di dati provenienti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) – mostra l'entità della crisi internazionale dei rifugiati a livello globale. La tecnologia digitale del software *EarthTime* consente agli utenti di interagire con le visualizzazioni. In ordine cronologico, esplorando le tendenze nella migrazione forzata e nei conflitti, si descrivono in maniera puntuale – oltre che visivamente comprensibile e di grande impatto, perché si traducono numeri e statistiche in rappresentazioni dati visive – le migrazioni mondiali in un arco di 16 anni (dal 2000 al 2015) e i punti specifici di partenza e di arrivo dei migranti. Ogni punto rosso rappresenta 17 rifugiati che arrivano in un paese, mentre i punti gialli rappresentano i rifugiati che lasciano il loro paese d'origine

19 https://earthtime.org/stories/global_refugee_crisis_the_big_picture

(Fig. 20). Una rappresentazione che ha l'intento di spingere le persone oltre i pregiudizi, come dichiarano gli stessi progettisti. Quella mappa è interessante per due motivi: la rappresentazione dei flussi e la direzione degli stessi. La rappresentazione cartografica da sempre influenzata da una dimensione quantitativa delle informazioni ha a che fare con la visibilità e la fissità dei contesti che mettono in discussione – riprendendo Manuel Castells – lo *“space of places”* rispetto alla necessità di una rappresentazione dello *“space of flows”* (Castells, 1996), cioè il potere delle reti e dei flussi – di informazioni, di persone, di denaro. In questa rappresentazione, anche grazie all'uso del digitale, il flusso di persone è rappresentato in tutta la sua dinamicità. Lo spazio di questi flussi prende forma anche in relazione alle direzioni dei loro spostamenti. È visibile come la maggior parte dei rifugiati si sposti prima nei paesi vicini per sfuggire dai propri paesi dilaniati dalla guerra e solo in un secondo momento nelle nazioni occidentali. Seguendo la *timelapse* i numeri hanno continuato ad aumentare, fino a raggiungere 11,4 milioni di rifugiati nel 2007. Gli spostamenti sono stati spinti dai conflitti in corso nell'Africa orientale e nel Sud America, con spostamenti rispettivamente verso l'Europa e gli Stati Uniti.

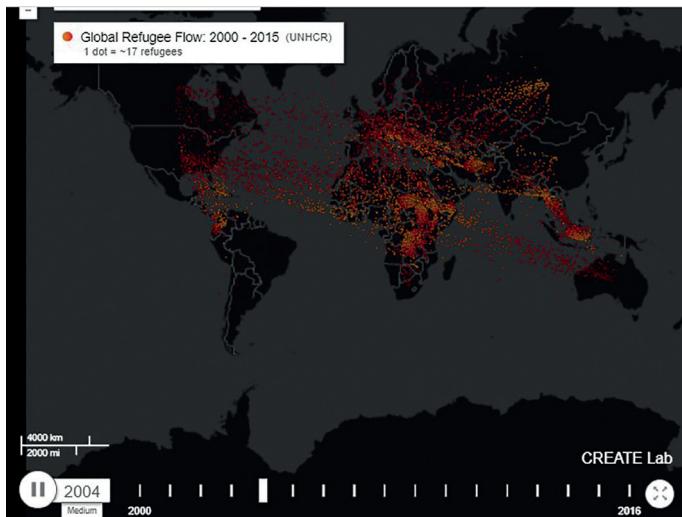


Fig. 20 – Carnegie Mellon University, The Refugee Crisis, 2017

UNHCR stima che ad oggi siano oltre 114 milioni le persone costrette a fuggire dal proprio Paese a causa degli *shock climatici*²⁰ e, stando al secondo Rapporto Groudswell della Banca Mondiale, nel 2050 saranno costretti a migrare in tutto il mondo all'interno dei propri Paesi oltre 216 milioni di persone e le aree maggiormente interessate saranno l'America Latina, l'Africa Sub-sahariana e il sud Asia (Rapporto Groudswell, 2021).

I *push factors* che orientano questi flussi migratori sono tanti e complessi, da quelli sociali a quelli economici a quelli politici, e la crisi climatica non è altro che un moltiplicatore di tali minacce (come le scarse risorse economiche, il contesto sociale, le politiche governative, la crescita smisurata della popolazione e la resilienza delle comunità ai disastri naturali).

Il numero di persone che oggi fugge dai disastri climatici attraverso



Fig. 21 – Nicolò Filippo Rosso, Exodus Project, World press photo 2019²¹

20 Dato UNHCR <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/lunhcr-lancia-un-fondo-per-proteggere-i-rifugiati-e-gli-altri-sfollati-dagli-shock-climatici/>

21 La fotografia ritrae persone che si affollano su un camion all'ingresso di una strada sterrata illegale che collega la Colombia e il Venezuela a Paraguachón, La Guajira, Colombia, il 6 luglio 2018. <https://nicolofilipporosso.com/exodus-home/>

migrazioni forzate interne, prima ancora che esterne, è di gran lunga superiore a quello di chi fugge dai conflitti (Internal Displacement Monitoring Centre²²) (Fig. 22).

«Se intere società e governi dovranno adattarsi [ai cambiamenti climatici] le decisioni necessarie andranno prese collettivamente, all'interno delle istituzioni politiche, come accade in tempo di guerra o durante le emergenze nazionali. Non è forse questo ciò a cui è fondamentalmente preposta la politica? Sopravvivenza collettiva e tutela dei cittadini?» (Ghosh, 2017: 47).

La risposta degli Stati del mondo di fronte alle massicce dislocazioni e ai rifugiati (anche) climatici è quella di erigere muri e barriere fisiche a protezione delle proprie nazioni. Nell'era della globalizzazione e



Fig. 22 – Infografica realizzata da Duegradi con i dati dell'International Displacement Monitoring Center

22 <https://progettomanager.federmanager.it/popoli-in-fuga/>

dell'espansione dei flussi di merci, persone, idee e capitali esistono ancora muri che separano e dividono il mondo, eretti per vari scopi e accomunati dall'esclusione e dalla separazione di comunità e che definiscono sempre più la netta separazione tra Nord e Sud del mondo.

La mappa *Wallet World*²³ – una mappa ancora estremamente attuale – ben interpreta questo concetto di “divisione geografica e corpografica” che separa il moderno governo imperiale coloniale dai “dannati della terra” del cosiddetto Terzo Mondo (Fig. 23). Una logica che si pone lungo i confini geopolitici imposti dalla matrice coloniale del potere suprematista bianco in una narrazione capitalistica razziale escludente (Mignolo & Tłostanova, 2006). Un’enorme *gated community* i cui cancelli o sistemi di sorveglianza sono dati dai confini degli Stati o dalle loro frontiere.

Pezzi separati eretti in circostanze e luoghi geografici diversi ma che se congiunti mostrano chiaramente la totalità del recinto mondiale e soprattutto la visione e le direzioni politiche degli Stati-nazione.

Walled World

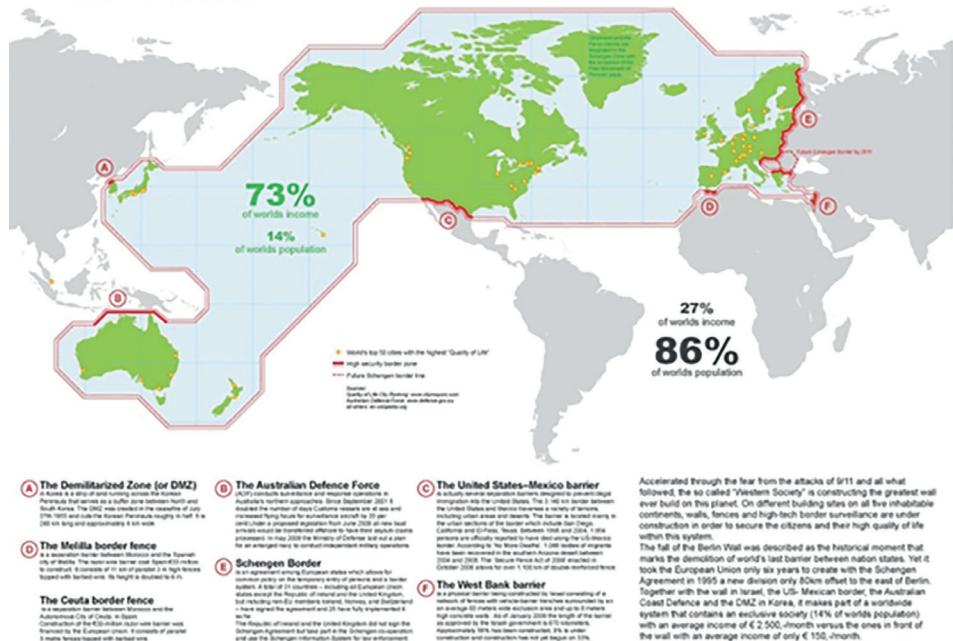


Fig. 23 – Deutinger T., Walled World, Domus 927 (07/08/2009)

²³ <https://the-department.eu/projects/show/walled-world/>

Questa moderna forma di “apartheid globale” ed “ecocidio planetario” (Muindi, 2023) definisce le gerarchie razziali internazionali e mantiene i regimi che hanno fatto avanzare i privilegi dei colonizzatori: estrae le risorse naturali e minerali ed esporta rifiuti, opera un regime globale di restrizioni all’immigrazione, sfrutta la manodopera a basso costo perpetuando una discriminazione razziale e salariale. La maggior parte dei migranti, infatti, sceglie come destinazione i paesi sviluppati o in cerca di manodopera come Stati Uniti, Russia, Germania e Arabia Saudita, tra le prime 10 destinazioni preferite dai migranti, come si evince anche dalla carta *I circuiti dei migranti* di Laura Canali (Fig. 24). La mappa sovrappone anche informazioni essenziali come le “frontiere calde del mondo” e soprattutto i “circuiti più importanti dell’immigrazione transfrontaliera” che sommati insieme definiscono una panoramica delle dinamiche migratorie in relazione ai cambiamenti nella distribuzione del potere. Come evidenziano Mezzadra e Neilson, la mappatura del potere si complica

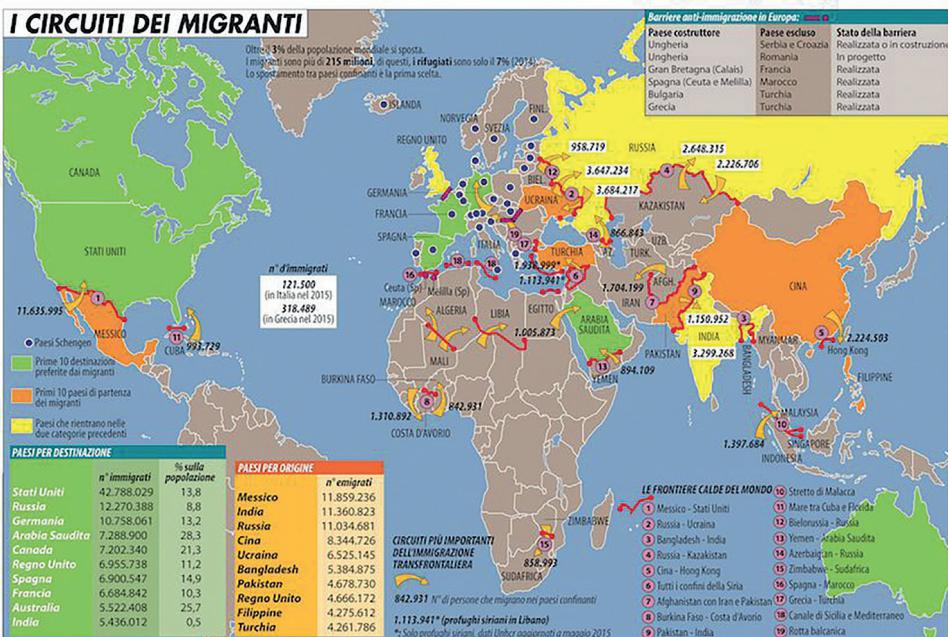


Fig. 24 – Canali L., I circuiti dei migranti, Limes 6/15

sempre di più a causa dei nuovi modelli territoriali, delle diverse forme di autorità e diritti, e della presenza sovrapposta di sovranità statuale, governance e azione autonoma dei migranti, ponendo l'accento sul fatto che il potere stia probabilmente perdendo il suo carattere politico o se sia piuttosto la natura stessa delle manifestazioni politiche a evolversi in nuove forme, modalità e contesti (Mezzadra & Neilson, 2014). I muri sono «costruiti in risposta al conflitto civile intestino, spesso etno-nazionale, all'interno degli Stati e, spesso, all'interno delle città. Ci sono quelli eretti perché due gruppi ideologici sono in conflitto, ma lo Stato stesso non è in gioco: ricchezza contro povertà, bianco contro nero, criminalità contro vittime. E ci sono quelli che corrono lungo i confini di Stato» (Anderson²⁴ in Ferrari, 2016), un sistema escludente e di difesa dall'Altro. Almeno sessantacinque Paesi, più di un terzo degli Stati Nazionali del mondo, hanno costruito barriere lungo i propri confini: metà di quelle erette a partire dalla seconda guerra mondiale sono state costruite dal 2000 a oggi (Fig. 25).

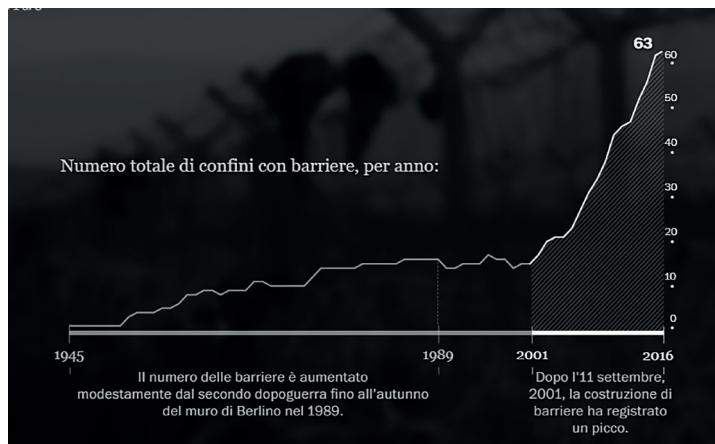


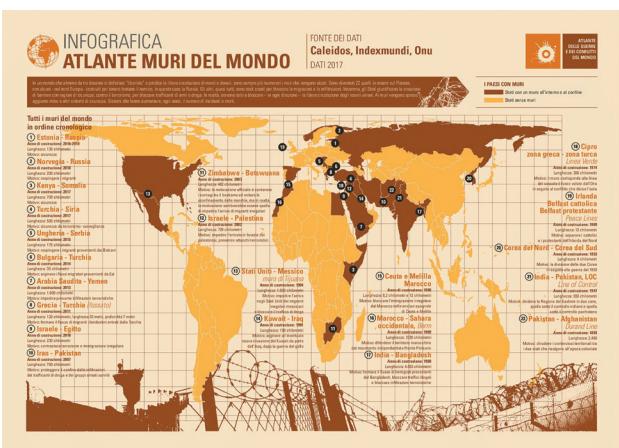
Fig. 25 – Washington Post²⁵, Infografica sui confini con barriere dal 1945 al 2016, da Raising Barriers. A New Age of Walls, 2016

24 James Anderson è professore emerito di geografia politica alla Queen's University di Belfast

25 <https://www.washingtonpost.com/graphics/world/border-barriers/global-illegal-immigration-prevention/>

L'infografica dell'*Atlante muri del mondo*²⁶ (Fig. 26) mostra i 22 principali muri divisori presenti sul pianeta, invece, la mappa *Quante barriere nel Mondo*²⁷ (Fig. 26) elabora una disaggregazione del dato totale, aggiungendo una differenziazione per tipologia di muri, distinguendoli in muri notoriamente contro l'immigrazione da una voce denominata "altro" che include genericamente tutti gli altri muri/blocchi/barriere che apparentemente non hanno una diretta corrispondenza con l'immigrazione, perché sono stati edificati dagli Stati con motivazioni che hanno a che fare con ragioni di sicurezza: contro il terrorismo o per bloccare trafficanti di armi e droga. In realtà, servono solo a bloccare, in ogni direzione, la libera circolazione degli esseri umani «nel blocco della libertà di movimento in senso spaziale, ma anche nel blocco di movimento di classe, di diritti, di liberazione» (Zaccaria, 2016).

Entrambe le infografiche declinano il concetto di frontiera alla sua sola natura di dispositivo fisico-spaziale, nessuna lo estende includendo anche la sua dimensione giuridica, fatta di politiche e accordi



internazionali che costituiscono, a diversi livelli, l'apparato di frontiera che inibisce o facilita l'ingresso dei migranti nei vari Paesi, adoperando come strumento di controllo e accesso passaporti e visti che costituiscono lo strumento significativo, la possibilità di spostarsi dal proprio Paese. Un privilegio dato dalle relazioni politiche e gli accordi tra Stati che definiscono forza e debolezza del passaporto in relazione anche ai contesti socio-politici e alle guerre (Euronews, 2023).

L'aspetto della frontiera come dispositivo di confine giuridico, come una sorta di proprietà privata, è reso invece visibile nella mappa di Philippe Rekacewicz che declina il concetto di frontiera sulla base delle forme di controllo ai confini degli Stati evidenziando quelli che attuano "politiche migratorie protezioniste" e che adottano conseguentemente sistemi "di difesa" (Fig. 27). Per questo ai muri vengono aggiunte barriere formate da reti metalliche e filo spinato, in altri casi sono presenti sensori elettronici di suono e movimento, luci ad altissima intensità, videocamere

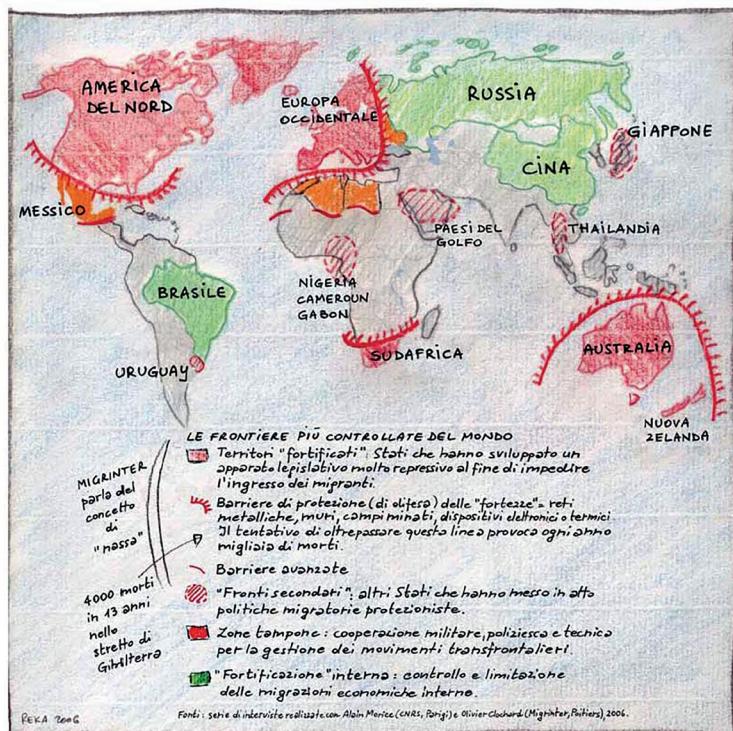


Fig. 27 – Rekacewicz P, Frontiere, Migranti e Rifugiati. Da Studi cartografici, Storicamente 2009

di sorveglianza, apparati per la visione notturna, percorsi per il transito dei veicoli dei sorveglianti, sistemi di vigilanza permanente anche con droni, radar e militari. Un sistema di sorveglianza che diventa un sistema di raccolta dati, di tracciamento e controllo (Fig. 28). Dei veri e propri sistemi di difesa a protezione degli Stati-fortezza.



Fig. 28 – a sx: Prieto A., Messico, World Press Photo 2019;
a dx: Ornelas O., El Paso Times via USA TODAY Network and Paul Ratje, AFP via Getty Images, 2021²⁸

Sistemi che richiedono ingenti investimenti statali per diversi milioni di dollari/euro e che, ogni anno, aumentano il numero di incidenti e morti per chi cerca di superarli.

Il muro anti-migrazione più noto è il Muro di Tijuana tra Stati Uniti e Messico la cui costruzione è iniziata nel 1994 e che oggi raggiunge una lunghezza di oltre 1.000 km su circa 3.200 km di lunghezza complessiva del confine – con un'altezza che, in alcuni punti, arriva a circa 5 m – che ha visto lo stanziamento nei decenni di diversi miliardi di dollari di investiti per la sua costruzione e, soprattutto, per il rafforzamento della sua sicurezza (Fig. 29). «Secondo alcune stime, dal 2005 a oggi gli Stati Uniti hanno speso 132 miliardi di dollari per rafforzarne la sicurezza, aumen-

28 Border Patrol (la polizia di frontiera degli USA) a cavallo mentre rincorre e usa violenza sui migranti provenienti in larga parte da Haiti nel tentativo di attraversare il confine dal Messico a Del Rio, Texas.

tandola progressivamente ogni anno» (Il Post, 2017).

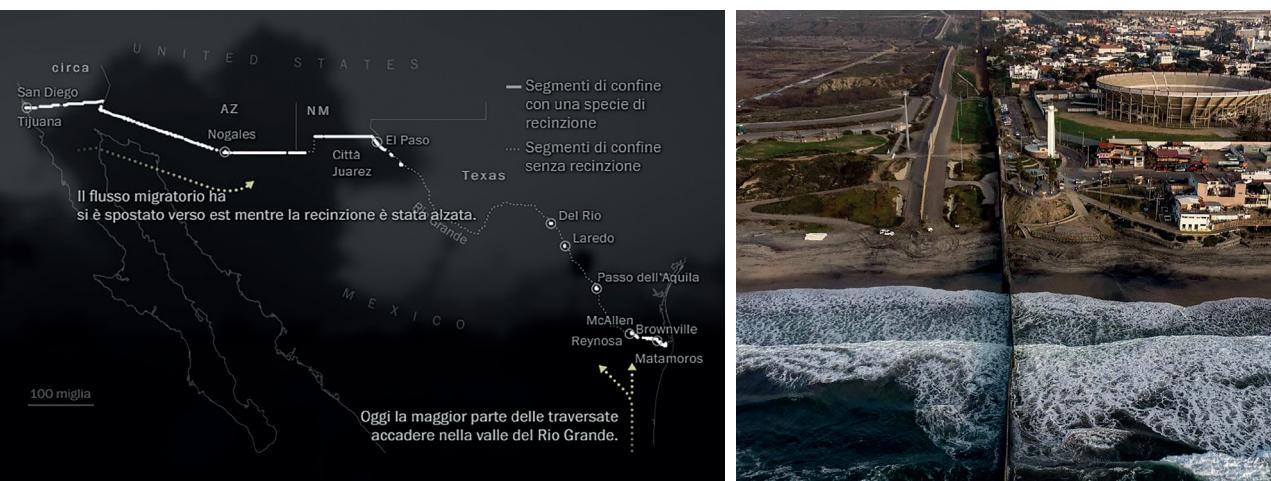


Fig. 29 – a sx: Washington Post, Infografica del Muro di Tijuana tra Stati Uniti e Messico da Inchiesta Raising Barriers. A New Age of Walls, 2016

dx: Arias G., Veduta aerea statunitense della recinsione di confine vista da Tijuana, AFP/Getty Images

Data la sua lunghezza il muro attraversa territori di diversa conformazione (aree urbane e desertiche e corsi d'acqua) e il controllo dei confini è demandato alla «*Border Patrol*, un'agenzia federale che conta più di 20 mila dipendenti – cosa che la rende una delle più grandi del Paese – e che occasionalmente viene appoggiata da forze locali» (Il Post, 2017) per respingere centinaia di migliaia di persone che ogni anno provano ad attraversare illegalmente la frontiera.

Per questo è considerata una delle tratte più letali al mondo per i migranti anche in relazione ai *coyotes* – i trafficanti di esseri umani legati ai narcos e ai cartelli della droga – a cui i migranti pagano fino a 12 mila dollari per attraversare il confine e arrivare negli Stati Uniti. Accade spesso che vengano sequestrati, picchiati e abbandonati nel deserto dove il più delle volte trovano la morte. Sono, ovviamente, le persone più vulnerabili a dipendere da queste reti criminali che sfruttano condizioni strutturali di un sistema che si fonda sul labirinto burocratico che molti individui, anche residenti da lungo tempo negli Stati Uniti, devono affrontare: l'espulsione forzata e del tutto arbitraria da parte del governo

statunitense anche quando soddisfano tutti i criteri per rimanere, il business delle prigioni e la separazione forzata delle famiglie. Un sistema che secondo «lo United Nations Office on Drugs and Crime (Unodc) rende miliardi di dollari e negli ultimi anni i prezzi dei "passaggi" sono anche notevolmente aumentati, quasi duplicati» (Osservatorio diritti, 2017).

«La storia del confine tra Messico e Stati Uniti è dunque un esempio di come l'azione dello Stato, non solo non sopprima il crimine – ostacolata da una sovranità incompleta e da una grande distanza fisica dal centro politico – ma lo incoraggi attivamente, creando degli spazi di opportunità» (Abalzati, 2013) (Fig. 30).

Il confine tra USA e Messico è una delle tratte più letali per i migranti, ma da diversi anni è seconda solo al Mediterraneo, stando al Rapporto del 2022 dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).



Fig. 30 – Cegarra A., The Two Walls, The New York Times/Bloomberg, World Press Photo 2024²⁹

29 Una persona cammina su un treno merci noto come "La Bestia", Piedras Negras, Messico, 8 ottobre 2023. I migranti che non hanno le risorse finanziarie per pagare un trafficante spesso ricorrono all'utilizzo di treni merci per raggiungere il confine degli Stati Uniti. La foto fa parte di un progetto sui flussi migratori al confine del Messico, Long-term Projects.

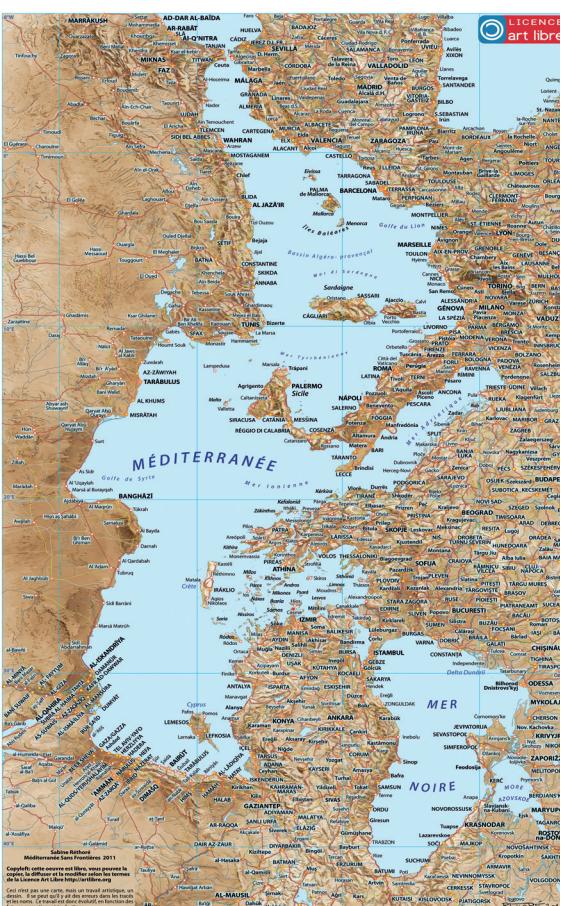
2.1 Mediterraneo, frontiera liquida.

Per presentare il Mediterraneo come lo intendo io:

un luogo di movimento attorno ad una grande superficie blu.

*Non ho disegnato i confini che ci dividono, ma le migliaia di strade
che ci collegano.*

Sabine Réthoré, cartografa contemporanea



Igrà kèlefta, una strada liquida, così Omero chiamava il Mediterraneo. E l'immagine che sovviene immediatamente è quella dell'artista francese Sabine Réthoré con la sua cartina del Mediterranée Sans Frontières³⁰. Nella mappa rappresenta un mare "in mezzo alle terre"³¹ come una grande autostrada liquida che, attraverso il cambio del punto di vista – la carta geografica è ruotata di 90° spostando i punti cardinali – mette in discussione le convenzioni³² abituali Nord-Sud con tutti i pregiudizi che si porta dietro. Riscrivendo i nomi delle città e non riportando i confini delle regioni, lo spazio è rappresentato non

Fig. 31 – Réthoré S., Mediterranée Sans Frontières, 2011

30 <http://www.sabine-rethore.net/engl/artistic%20maps/mediterraneanwit.html>

31 Dal significato latino di Mediterraneo

32 Già nel 1979 Stuart McArthur in McArthur's Universal Corrective Map of the World aveva cambiato la prospettiva mettendo il mondo al contrario, con il sud in alto, con lo scopo di porre al centro della carta l'Australia.

più come nelle carte tradizionali il muro che divide il mondo europeo da quello arabo, ma più una strada percorribile in cui queste distanze si azzerano (Fig. 31).

La posizione strategica dell'Italia nel suo complesso e in particolare della Sicilia spiegano i contatti che nei secoli ne hanno fatto crocevia di culture, di scambi, di contaminazioni architettonico-artistiche, artigianali, linguistiche, musicali, poetiche e dialettali, contribuendo a costruire un'identità comune a tutti i 22 Paesi che sul *Mare Nostrum* si affacciano (Braudel, 2016).

L'immagine del Mediterraneo oggi è in crisi: sempre più lontano dall'idea di classicità, di contaminazione culturale, di paesaggi descritti da Braudel, di meta vacanziera per eccellenza e sempre più vicino, invece, all'idea di divisione, di militarizzazione, di traffici commerciali, di surriscaldamento, di interessi geopolitici, crocevia delle più grandi migrazioni della storia e cimitero di chi in queste acque termina drammaticamente il suo viaggio. Un tema polarizzante e problematico, quello del Mediterraneo, anche rispetto a come viene narrato.

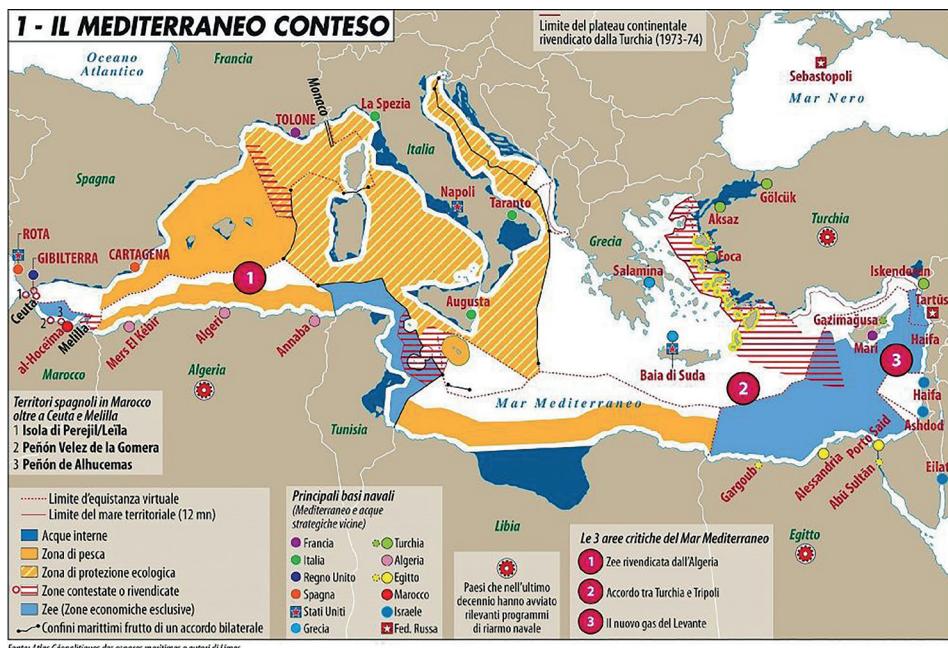


Fig. 32 – Canali L., Il Mediterraneo conteso. Limes 4/20

La carta *Il Mediterraneo conteso* evidenzia un frazionamento e il processo di territorializzazione di questo “Mediooceano”³³ (Limes 2/21), affollato di dispute economiche globali legate alla sovranità dei suoi confini, centro di interessi geopolitici per la sua importanza strategica e posizione centrale (come risorsa e come spazio): principale via marittima di 3 continenti, porta di ingresso e di uscita del mondo (Fig. 32).

Sottratto, conteso, occupato: un mare che per l’Italia è diventato sempre più piccolo in questa continua negoziazione di confini. Un mare che per questo, anche se liquido, va considerato terra per la sua posizione geografica di rilevanza geopolitica.

Questa cartografia nella definizione dei fenomeni rende visibili le interconnessioni tra «globale e locale, fonte di continue turbolenze» (Dematteis, 1986: 85). Perché «non è possibile considerare questo mare come un “insieme” senza tenere conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilaniano: oggi in Palestina e in Libano, ieri a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani e nell’ex-Jugoslavia. Il Mediterraneo assomiglia sempre di più ad una frontiera che si estende dal levante al ponente per separare l’Europa dall’Africa e dall’Asia Minore. Su questo “mare primario” diventato uno stretto di mare è stato detto tutto, anche sulla sua unità e sulla sua divisione, sulla omogeneità e sulla disparità, da tempo sappiamo che non è né “una realtà a sé stante” e neppure una “costante”: l’insieme mediterraneo è costituito da molti sottoinsiemi che sfidano o rifiutano le idee unificatrici» (Matvejević 2017, intervistato da Stillo).

La frammentazione del Mediterraneo, la sua territorializzazione e ripartizione anche rispetto ai confini determinati dal “Diritto del mare”³⁴ e dalla geografia dei confini viene rimodellata da poteri simbolici, gover-

33 Principale via di comunicazione marittima e connettore tra due Oceani, e per questo considerato stretto strategico per USA e Cina

34 Il diritto internazionale del mare disciplina i rapporti tra Stati codificandoli a livello intergovernativo in ambito marittimo. «La sovranità di ogni Stato costiero si estende al di là del territorio e delle acque interne ad una zona di mare adiacente alle sue coste denominata mare territoriale; sono soggetti alla sua sovranità lo spazio aereo sovrastante il mare territoriale e il relativo letto e sottosuolo marino.» <https://ripetiamodiritto.com/il-diritto-del-mare/>

nance globali e zone militarizzate, diventando luoghi in cui si "filtrano" flussi migratori. Nel quadro geopolitico la questione della frontiera ha a che fare con l'accessibilità, sempre più legata al potere ed accordi tra Stati. «Le divisioni politiche degli Stati sono oggi i più importanti fattori di differenziazione geo-economica e non è il mercato che ne determina i confini, ma la politica e la guerra» (Dematteis, 1985: 76).

La frontiera come barriera di separazione evoca un dentro e un fuori, concetti di sicurezza e segregazione, di protezione dell'identità ed emarginazione, un elemento di divisione dai confini apparentemente certi, qualche volta sfumati, sempre più spesso murati. Ed è proprio il proliferare di queste barriere fisiche a far emergere la crisi della sovranità statale.

Un concetto estremamente mobile e articolato, quello della frontiera, che ha a che fare non solo con la visione cristallizzata della rappresentazione del confine come spazio lineare, ma anche con la dimensione simbolica che comprende «il suo ruolo nel determinare la distinzione tra diverse forme sociali e nell'organizzare le differenze culturali» (Mezzadra & Neilson, 2014: 16-17). «Un'astrazione cartografica ereditata dal concetto di spazialità associato allo Stato-Nazione» (Mezzadra & Neilson, 2014:10) che innesca un «“processo di visibilità” quando, attraverso la rappresentazione dei confini dello Stato, rende possibile la visualizzazione di quest'entità “astratta”» (F. Celata & R. Coletti, 2011: 225).

Il confine – *cum-finis* – è una linea di separazione di due spazi fisici che per esistere necessita di una continuità, un limite da non valicare. Il termine frontiera, invece, viene spesso usato come sinonimo e richiama l'idea di una fascia di territorio dove due diversità “stanno di fronte”: da luogo di incontro a luogo di scontro.

Nell'epoca degli Imperi i confini erano segnati, avevano una demarcazione territoriale. In epoca post-bellica, le frontiere erano veri e proprio muri «con i quali la nazione si avvaleva della sovranità statale per separare “noi” da “loro” e riservare a se stessa il diritto inalienabile e indivisi-

bile di definire un ordine vincolante per tutto il paese (...) appellandosi alla storia, al destino, al benessere della nazione, in base al presupposto e/o postulato cui Nazione e Stato, i due elementi costitutivi del modello, coincidevano con un determinato territorio» (Bauman, 2019: 7-8).

Oggi la frontiera è uno strumento che disegna precisi confini geopolitici, ma può anche essere declinato culturalmente e introiettato attraverso la dimensione legale e tutte le governance multilivello. Il Mediterraneo, se osservato attraverso la lente degli accordi internazionali e delle politiche europee e italiane in tema di migrazione, appare da un lato sempre più come una frontiera, mobile e porosa – in virtù del fatto che gli accordi consentono al confine di essere continuamente negoziato con passaggi formali (i corridoi umanitari) o illegali (l'attraversamento dei confini ad opera di trafficanti di esseri umani) – dall'altro trova una dimensione fisica nello spazio con l'esternalizzazione di istituzioni di controllo del confine e la conseguente militarizzazione che lo fanno apparire come un muro invalicabile che ha dei costi, in termini di vite umane, per chi lo attraversa.

«Abbiamo tutti davanti agli occhi l'immagine di gente che parte su fragili gommoni, spesso senza giubbotti di salvataggio e con in braccio i propri figli – dalle coste della Turchia verso le isole greche, dalla Libia verso Malta, dal Marocco verso la Spagna. Anche i metodi a cui fanno ricorso per entrare nei territori dell'Unione Europea non sono nuovi, non è nuovo il fenomeno che in passato, tuttavia, era limitato ad alcuni paesi in particolare. La storia dell'emigrazione dalla Sicilia e dal sud Italia inizia alla fine dell'Ottocento, ed era principalmente diretta verso l'America del Nord e del Sud» (Abulafia, 2023: 24) (Fig. 33-34).

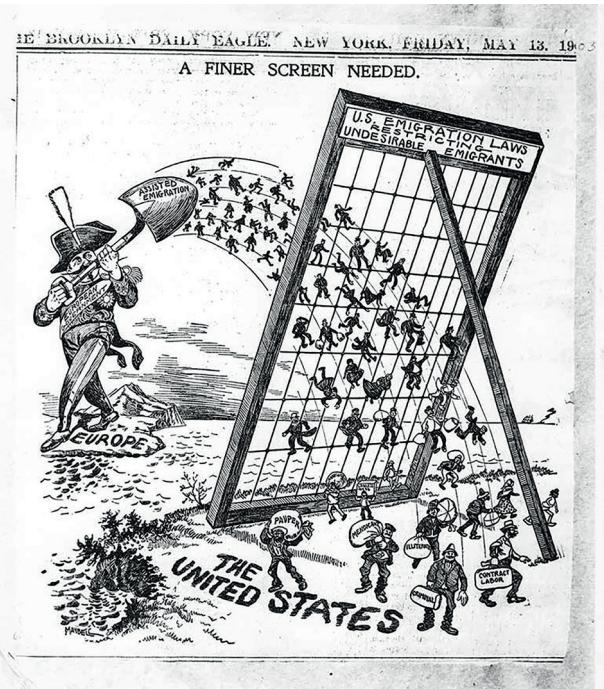


Fig. 33 – a sx: Immigrati a inizio Novecento ritratti sul ponte in un transatlantico italiano. Archivio Ellis Island Foundation.

a dx: Una vignetta satirica sulle restrizioni dell'immigrazione mostra la situazione in America nel 1903 a Brooklyn, New York. Brooklyn Daily Eagles.



Fig. 34 – a sx: Sestini M., Operazione Mare Nostrum, 2014;
a dx: Biani M., Ceuta , Vignetta satirica, da La Repubblica, maggio 2021

Tuttavia il fenomeno dell'immigrazione non è un fenomeno recente. Max Galka, autore di alcune mappe storiche sull'urbanizzazione mondiale, con la *data visualization* interattiva di *Mapping the World's Immigration Flows, Country-by-Country*³⁵ illustra i flussi migratori mondiali, da e verso ogni Paese, dal 2010 al 2015, utilizzando i dati delle stime della Divisione Popolazione delle Nazioni Unite per lo stock migratorio totale, ovvero il numero di migranti globali, suddivisi per paese di residenza e paese di origine. Quello che questa mappa fa è considerare i dati dell'immigrazione stimata netta (afflussi meno deflussi) per paese di origine e paese di destinazione. I cerchi blu rappresentano il saldo migratorio positivo (più afflussi), quelli rossi, invece, il saldo migratorio negativo (più deflussi). Ogni punto giallo rappresenta 1.000 persone (Fig. 35).

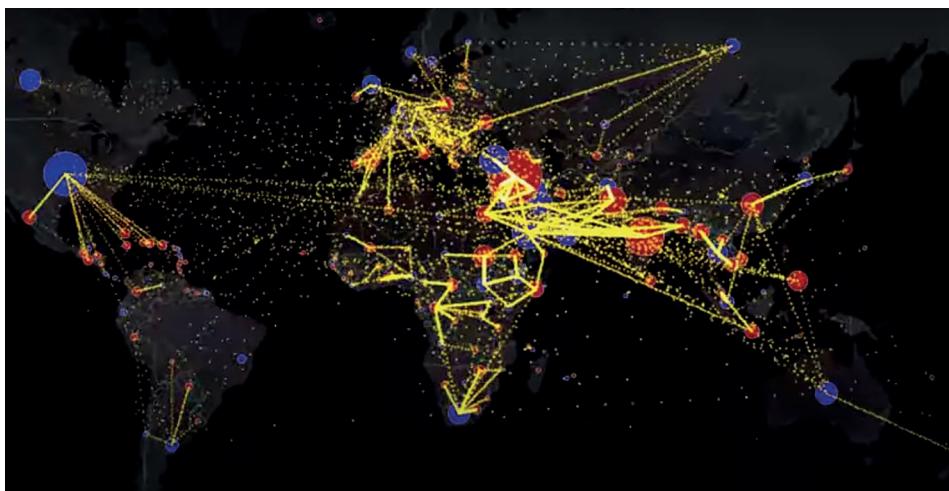


Fig. 35 – Galka M., *Mapping the World's Immigration Flows, Country-by-Country, Metrocosm*

La mappa nasce da una riflessione dello stesso autore: «Perché l'immigrazione improvvisamente è la causa/risultato/soluzione di tutto?» menzionandola in relazione a tutti i tipi di argomenti, ma soprattutto ponendo l'accento sulla mancanza di informazioni concrete e dati certi in relazione al fenomeno stesso, estremamente complesso, che coin-

35 <http://metrocosm.com/global-immigration-map/>

volge sia l'immigrazione legale che quella illegale nonché lavoratori temporanei, deportazioni e persone che vivono in strutture di detenzione per immigrati. In particolare, l'autore pone l'accento sul come i dati sono stati catalogati e per questo non del tutto coerenti, in quanto «in alcuni casi rappresentano cittadini stranieri e in altri rappresentano i nati all'estero» e questo ovviamente incide nella misura in cui rende incerte le stime (Galka, 2016).

Il problema delle stime riguarda anche quello dei morti e dispersi in mare nel Mediterraneo centrale. Secondo il *Missing Migrants Project*³⁶ dell'OIM, nato in seguito a due naufragi al largo delle coste di Lampedusa nell'ottobre 2013, – che registra dal 2014 le persone che muoiono nel processo di migrazione verso una destinazione internazionale, indipendentemente dal loro status giuridico – il numero annuale di morti e migranti scomparsi in tutto il Mediterraneo è passato da 2.048 nel 2021, a 2.411 nel 2022 e a 3.041 alla fine del 2023. Per un totale dal 2014 ad oggi di 29.591 migranti scomparsi nel tentativo di raggiungere l'Europa, la maggior parte morti per annegamento (Fig. 36). Un numero agghiacciante soprattutto considerando che la raccolta delle informazioni è difficile e impegnativa e ciò rende le cifre approssimative e sottostimate, tanto da evidenziare la necessità di migliorare la raccolta dei dati e le informazioni per valutare con precisione la portata del problema e porre l'attenzione sulla migrazione non sicura che ha di fatto trasformato

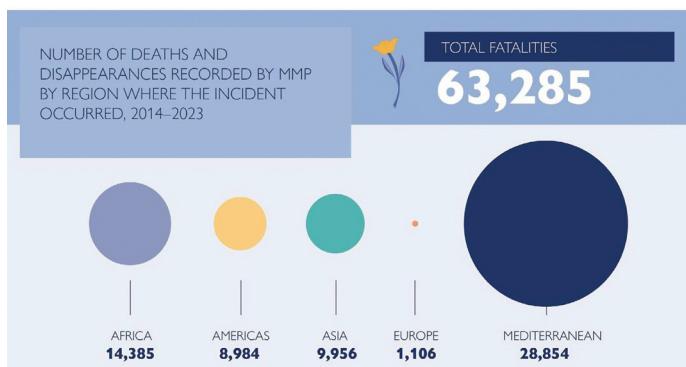


Fig. 36 – Infografica che rappresenta il numero di morti e dispersi tra il 2014 e 2023 nelle varie rotte, Rapporto A Decade of Documenting Migrant Deaths

36 <https://missingmigrants.iom.int/>

questo spazio liquido in un cimitero sommerso (Rapporto A Decade of Documenting Migrant Deaths).

Un cimitero ben rappresentato dalla *graphic novel* *Mediterraneo*, scritta da Sergio Nazzaro e disegnata Luca Ferrara, in collaborazione con la Croce Rossa Italiana, che senza l'uso delle parole ma solo dei disegni racconta questo mare che «per vergogna ha ritirato le sue stesse acque» (Nazzaro, 2018) lasciando una distesa di sabbia e cadaveri che diventano immediatamente visibili (Fig. 37).

Un lavoro artistico che capovolge la prospettiva mostrando il Mediterraneo dal suo fondale, uscendo dalla dimensione statistica e disumanizzante e promuovendo, invece, una narrazione personalizzata che si incentra sulle storie individuali dei migranti in contrasto con «immagini statiche e fotografiche perpetrare da narrazioni mediatiche egemoniche» (Vari, 2023).



Fig. 37 – Nazzaro S., Ferrara L., *Mediterraneo*, Round Robin Editrice, 2018

Il Mediterraneo è uno spazio politico, un «luogo in cui il capitalismo raziale continua a manifestarsi» (Raeymaekers, 2022: 208), in cui l'effettivo compito di salvare vite umane è stato trasferito da un insieme di attori

(Stato nazione e autorità dell'UE) a un altro (ONG³⁷).

Di fatto, le ONG mettono in discussione non solo l'esercizio effettivo della sovranità statale ma utilizzano anche la vergogna delle morti in mare, l'autorità morale dello Stato e la necropolitica per costruire la propria posizione e legittimità. Un aspetto centrale del potere delle ONG è il mantenimento delle relazioni con il pubblico attraverso la comunicazione social che passa anche attraverso denunce video, comunicati, analisi, mappe e infografiche, e costituisce uno dei più potenti canali di comunicazione politica. Una contro-narrazione che offre informazioni politiche di questo spazio liminale e che non mette in luce solo le storie dei migranti e le loro sofferenze, ma anche la sovranità, i valori e la legittimità di come lo Stato gestisce i suoi confini e la costruzione della sua autorità (Franko, 2021).

L'importanza delle associazioni umanitarie, oltre quella di salvare vite, è anche quella di riuscire a conoscere nel dettaglio le condizioni di viaggio di molti migranti. Attraverso le loro storie è possibile tracciare le rotte, conoscere traffici e soprusi a cui sono stati sottoposti. Come *ESODI*³⁸ la mappa interattiva elaborata dagli operatori e i volontari di Medu (Medici per i Diritti Umani) nei CAS di Ragusa e nel CARA di Mineo, nei luoghi di accoglienza a Roma e presso il centro Psychè per la riabilitazione delle vittime di tortura, a Ventimiglia e in Egitto (ad Aswan e al Cairo). Una mappa con una raccolta dati quanti-qualitativa che si basa su oltre 2.600 testimonianze³⁹ di migranti dell'Africa Sub-sahariana raccolte in quasi quattro anni (2014-2017). Traccia le rotte più battute, definisce percorsi che altrimenti resterebbero sconosciuti e racconta in modo semplice e dettagliato «i motivi della fuga e le rotte affrontate dai migranti dall'Africa sub-sahariana (provenienti da Eritrea, Gambia, Nigeria, Senegal,

37 Il numero delle navi di soccorso delle ONG è un fenomeno relativamente recente. Sono aumentate durante la cosiddetta crisi dei rifugiati tra il 2015 e il 2016 come reazione al tragico numero di morti di migranti nel Mediterraneo e alla riluttanza degli Stati europei ad avviare adeguate attività di soccorso.

38 <https://esodi.mediciperidirittiumani.org/>

39 Le testimonianze possono essere lette nella sezione "Focus & Testimonianze" del sito.

Mali, Costa d'Avorio, Etiopia, Sudan ed altri Paesi) all'Italia, le difficoltà, le violenze, le tragedie e le speranze attraverso le voci e le informazioni dei protagonisti» (ESODI) mettendo in luce anche le conseguenze del viaggio sulla salute fisica e mentale dei giovani africani che affrontano questo viaggio attraverso confini, deserto e violenze da parte dei trafficanti di esseri umani (Fig. 38).

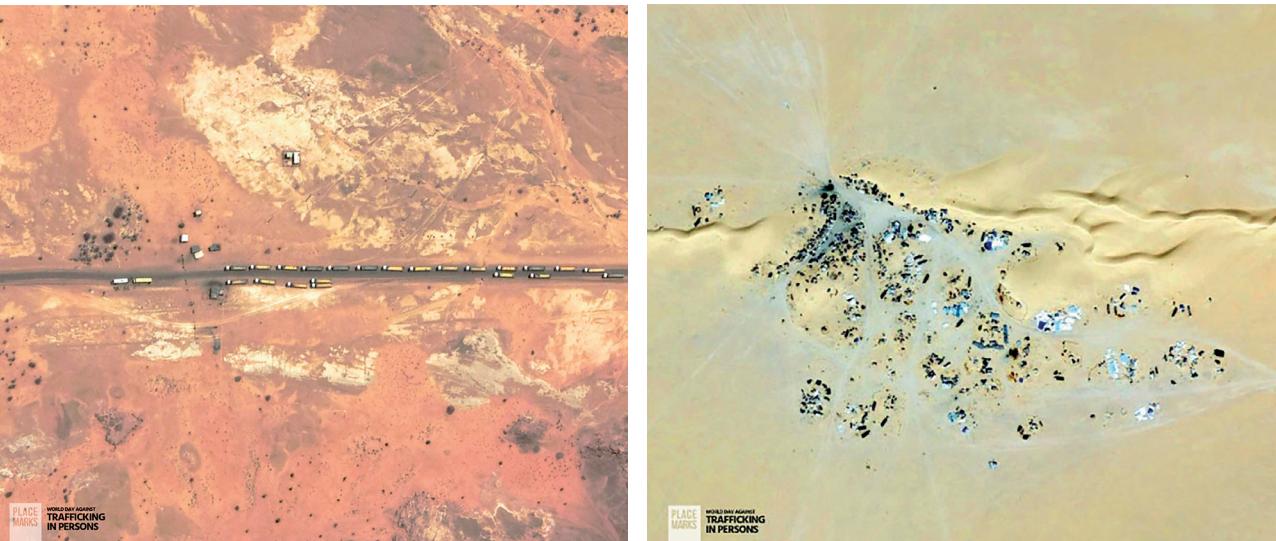


Fig. 38 – PlaceMarks Africa, Rotte invisibili e tratta di esseri umani tra le montagne ed i luoghi più desolati del Sahara, 2021⁴⁰

a sx: La tratta delle donne lungo la rotta del Mediterraneo centrale passa per Agadez;
a dx: La rotta migratoria del Mediterraneo occidentale attraversa il confine tra l'Algeria e il Niger.

Un altro lavoro di *data visualization* è *The Stories Behind a Line*⁴¹, un progetto indipendente di Federica Fragapane e Alex Piacentini. Una narrazione visiva dei percorsi di sei richiedenti asilo che hanno viaggiato dalla loro città natale in Italia. Attraverso la potenza comunicativa ed essenziale di una linea di viaggio si raccontano storie personali. I dati acquisiscono identità, diventano storie, anche dolorose. I numeri diventano migliaia di chilometri percorsi, ore e giorni di viaggio, trasporti cambiati e utilizzati (Fig. 39).

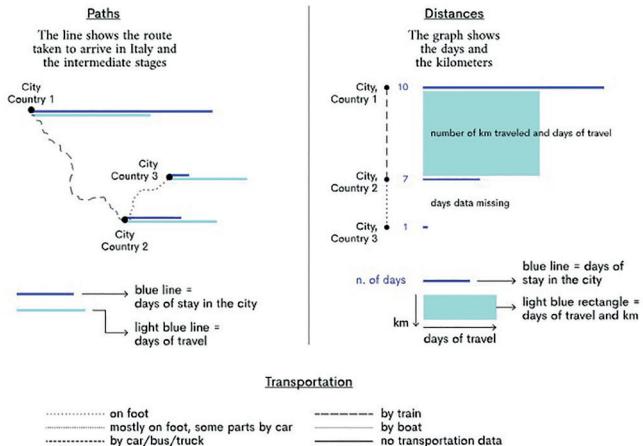
40 <https://www.placemarks-africa.org/it/giornata-contro-la-tratta-di-esseri-umani-2021/>

41 <http://www.storiesbehindaline.com/>

Initials, age

Hometown,
Country

total days of travel
total travelled kilometers



M.B., 18 years old Abidjan, Ivory Coast

158 days
8230 kilometers

He lost his parents. "I had no one else, and I decided to leave."

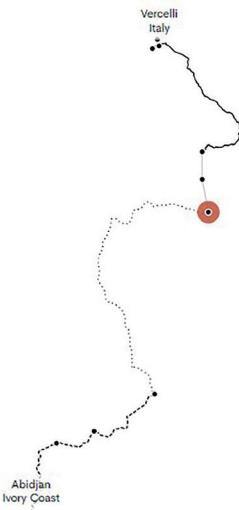


Fig. 39 – Fragapane F., Piacentini A., The Stories Behind a Line, progetto indipendente, 2016

Un progetto che dimostra come la «visualizzazione dei dati possa essere non solo uno strumento per comunicare alle persone, ma anche per dare voce a chi non ha piattaforme» (Fragapane, 2018). Una narrazione chiara e razionale che si contrappone alla spettacolarizzazione da parte dei media sul tema migratorio, che riesce a trasformare un argomento complesso in informazioni semplici, modellando le esperienze personali su linee uniche che offrono un nuovo punto di vista discreto su questioni emotive (Fragapane, 2018).

La scelta grafica è sempre soggettiva e rispecchia l'idea dell'autore anche in relazione al messaggio che si vuole trasmettere. In questo caso

– diversamente dalle mappe migratorie tradizionali che si servono delle frecce nella cartografia della migrazione rifacendosi a un linguaggio specifico e consolidato che è quello della semiologia grafica sviluppata da Bertin nel 1967 – l'autrice sceglie l'essenzialità del tratto nero che passa dall'essere continuo a tratteggiato per distinguere gli spostamenti avvenuti con i vari mezzi di trasporto. Tratto nero che si contrappone al fondo bianco – colore associato alla semplicità, alla discrezione e all'idea di pace (Pastoureau, 2015) – e totalmente privo di una carta geografica. La carta geografica di base, infatti, appare solo se selezionata e scuote il lettore dall'estraniamento, ricollocando la storia all'interno di un contesto geografico di riferimento più ampio che orienta l'osservatore. Questa forma di rappresentazione permette all'utente di seguire il percorso dei protagonisti provenienti dalla Costa d'Avorio, dal Mali, dal Pakistan, dalla Guinea con coinvolgimento, concentrandosi sulle storie e le esperienze vissute. Uno “spazio di visibilità” che incoraggia «un processo che mira a dare un volto ai reali attori del passaggio del Mediterraneo» (Mazzara, 2015: 452) trasformando i numeri in persone, così come le storie, le famiglie e la comunità che lasciano dietro di sé.

La scelta di non usare fotografie dei protagonisti è voluta dalla stessa Fragapane, una forma di discrezione che vuole lasciare spazio alle parole. In alcuni punti sono inserite delle citazioni o delle note che raccolgono frammenti dettagliati delle storie dei protagonisti.

Una rappresentazione del movimento elaborata in modo qualitativo e sensibile dal punto di vista di coloro che si muovono. Una mappa che copre movimenti individuali che non sono più etichettati, come normalmente viene fatto, con le parole “flussi” o “rotte” quindi dati aggregati, ma disgregando il dato e combinando dati spaziali con dati sociali, politici, temporali. Solitamente, «per mappare i processi migratori, a varie scale, è necessario “generalizzare” ed elaborare i dati disponibili in “batch”, ovvero sintetizzare le informazioni disponibili per rappresentare le principali tendenze, laddove non è possibile quantificare con precisione

le informazioni» (Bacon & all, 2016).

In questo caso, trattandosi di mappature qualitative – come spiega la stessa autrice – «mancano alcuni dati e le ragioni principali sono due: o [le persone] non sono riuscite a ricordare l'informazione oppure ero io così commossa [dai loro racconti] che semplicemente ho dimenticato di chiederlo. Penso che le imperfezioni in questi progetti siano inevitabili e penso che sia giusto così» (Fragapane, 2018).

I dati vengono con questi lavori umanizzati, non vengono visti in termini assoluti ma nel dettaglio delle singole storie, rendendole comprensibili con elaborazioni grafiche per diversi interlocutori. «Questo è il motivo per cui dobbiamo rivendicare un approccio personale al modo in cui i dati vengono acquisiti, analizzati e visualizzati, dimostrando che la soggettività e il contesto giocano un ruolo importante nella comprensione anche di grandi eventi e cambiamenti sociali, specialmente quando i dati riguardano le persone. I dati, se adeguatamente contestualizzati, possono essere uno strumento incredibilmente potente per scrivere narrazioni più significative e intime» (Lupi, 2017).

2.2 Governare e comunicare le migrazioni: Frontex e la Fortezza Europa

Non è il mare a ucciderli, non lo è mai stato. Piuttosto sono alcune politiche adottate negli anni, l'innalzamento di muri e la regiudicatezza dei trafficanti di uomini.

Il mare, per sua stessa natura, ha solo celato quella colpa, rendendosi inconsapevolmente complice di una delle più grandi tragedie umane.

Francesco Rocca, Croce Rossa Italiana

La frontiera è uno strumento che disegna precisi confini geopolitici, ma può anche essere declinato culturalmente e introiettato attraverso la dimensione legale e tutte le governance multilivello. Sono proprio queste governance – la pluralità di leggi istituzionali nazionali e sovranazionali, l'assenza di regole e accordi ben definiti a livello europeo sul tema migratorio, gli accordi e le organizzazioni internazionali (OIM, UNHCR, ONG), la frammentazione delle acque giurisdizionali appartenenti a diversi Stati confinanti nel Mediterraneo, l'esternalizzazione delle frontiere, le leggi per il salvataggio in mare – a costituire una sfaccettatura di questa frontiera, che inibisce o facilita l'ingresso dei migranti in una continua ridefinizione di responsabilità e confini. A questa «parabola ascendente (...) [se n'è aggiunta] una discendente, che conduce agli enti locali fino ad arrivare alle città. È proprio per questa ragione che si tende oggi a parlare di governance multilivello: perché gli attori pubblici coinvolti sono nidificati gli uni agli altri a livello territoriale, da quello sovranazionale a quello nazionale, da quello regionale fino a quello locale.» (Villa, 2018:19)

Con l'istituzione dell'Area Schengen⁴² l'Europa si apre apparentemente

⁴² Lo spazio Schengen è un progetto europeo intergovernativo avviato nel 1985 tra cinque paesi dell'UE - Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo - e si è gradualmente ampliato fino a diventare la più vasta zona di libera circolazione al mondo, consente a più di 400 milioni di persone di circolare liberamente tra i paesi membri

alla "libera circolazione" in una visione di mondo unico, ma che di fatto si chiude ai flussi migratori provenienti dall'Africa e dell'Asia. In particolare, l'Africa risulta essere uno dei Paesi con più dinieghi in assoluto stando al Report di Henley & Partners⁴³, società di consulenza sull'immigrazione. «Nel 2022 l'Africa era in cima alla lista dei respinti con il 30%, vale a dire una su tre, di tutte le domande esaminate, tasso superiore – come risulta dall'analisi e come riporta la *data visualization* di Fragapane per Lago Collective (Fig. 40) – almeno del 10% rispetto alla media globale» (Nigrizia, 2024).

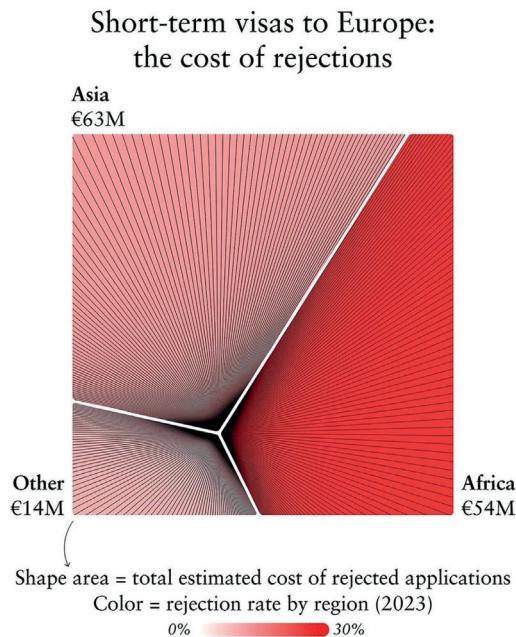


Fig. 40 – Fragapane F., Foresti M., Mantegazza O., The costs of visa rejections⁴⁴, per Lago Collective⁴⁵, 2024

senza sottoporsi ai controlli di frontiera. (Consiglio Europeo)

43 <https://www.henleyglobal.com/passport-index/ranking>

44 <https://www.lagocollective.org/material/f/visas/rejected-by-gdp/>

45 «I dati sulle domande di visto a breve termine e sul tasso di rifiuto provengono dal dataset ufficiale pubblicato dalla Direzione generale Migrazioni e Affari interni della Commissione europea per l'anno 2022 (ultimo anno disponibile). I dati sul PIL pro capite sono stimati e resi pubblici dalla Banca mondiale. Si è usato l'indicatore "PIL pro capite, a parità di potere d'acquisto (attuale \$ internazionale)" come misura di base che indica la ricchezza media per nazione. Per suddividere i paesi in tre gruppi consecutivi

La data visualization The costs of visa rejections sottolinea anche un altro aspetto, quello legato al mancato rimborso della tassa standard di domanda per un visto Schengen, che vede i paesi a basso e medio reddito in Africa e Asia – che sostengono il 90% di questi costi (oltre 100 milioni di euro) – tra i più colpiti. Come spiega la stessa autrice: «si tratta di denaro che fluisce dai paesi poveri ai paesi ricchi, come una "rimessa inversa". Se si considera il numero totale di domande (24% dall'Africa e 59% dall'Asia) è chiaro che i paesi africani sono più colpiti» (Fragapane, 2024). Un "pregiudizio predeterminato", come è stato definito, nei confronti dei cittadini africani perché in gioco ci sono non solo i singoli individui ma anche le relazioni commerciali e gli scambi accademici, considerando richieste di mobilità per visti con motivi di studio, lavoro o turismo. I respingimenti più alti arrivano per Paesi come Algeria, Guinea-Bissau, Nigeria, Senegal, Guinea, Ghana e Mali (Nigrizia, 2024).

Allo stesso tempo, però, l'Europa continua il suo processo estrattivo dall'Africa esattamente come nell'epoca coloniale. *The African Ferris Wheel*⁴⁶ una mappa di Philippe Rekacewicz (Fig. 41), mostra come strumenti di estrazione e dominazione siano ancora presenti e permettano «alle potenze occidentali di esercitare un certo controllo sull'economia africana» (Rekacewicz, 2009). Un esempio innovativo e originale di rappresentazione dell'invisibile: i molteplici e complessi legami economici che esistevano tra Vienna con altre città in Europa, o con la Banca Mon-

e di pari dimensioni di tassi di rifiuto e di PIL, si sono suddivise queste due variabili in tre quantitativi, ciascuna contenente dati per 50 paesi. I costi di rifiuto stimati si basano sulla moltiplicazione del numero totale di rifiuti per 80 euro, che è la tassa standard di domanda per un visto Schengen per soggiorno breve. Sulla base dei tassi di rifiuto del 2023, recentemente pubblicati dalla Commissione Europea, si stima una perdita totale di 130 milioni di euro, ossia spese pagate per i visti respinti. I paesi a basso e medio reddito in Africa e Asia sostengono il 90% di questi costi (oltre 100 milioni di euro): si tratta di denaro che fluisce dai paesi poveri ai paesi ricchi, come una "rimessa inversa". Se si considera il numero totale di domande (24% dall'Africa e 59% dall'Asia), è chiaro che i paesi africani sono più colpiti.» Fragapane F. (2024), <https://www.instagram.com/p/C8KNMt0intD/>

46 La mappa è legata a un progetto di ricerca artistica per una mostra al Museo di Belle Arti di Vienna. Rappresenta le percezioni dei richiedenti asilo e degli africani che vivono a Vienna, ma anche i loro legami con l'Africa.

diale, o con investimenti indiani o russi, trovano spazio in una rappresentazione che si contraddistingue «per l'originalità del tratto a pastello, che dona una sensazione di spiccata autonomia stilistica e interpretativa del cartografo» (Boria, 2012: 147) e che riesce a fare emergere le interdipendenze e le correlazioni tra fenomeni non visibili mostrando «come le mappe siano politiche e come la mappatura possa essere un atto politico» (Crampton & Krygier, 2006:18).

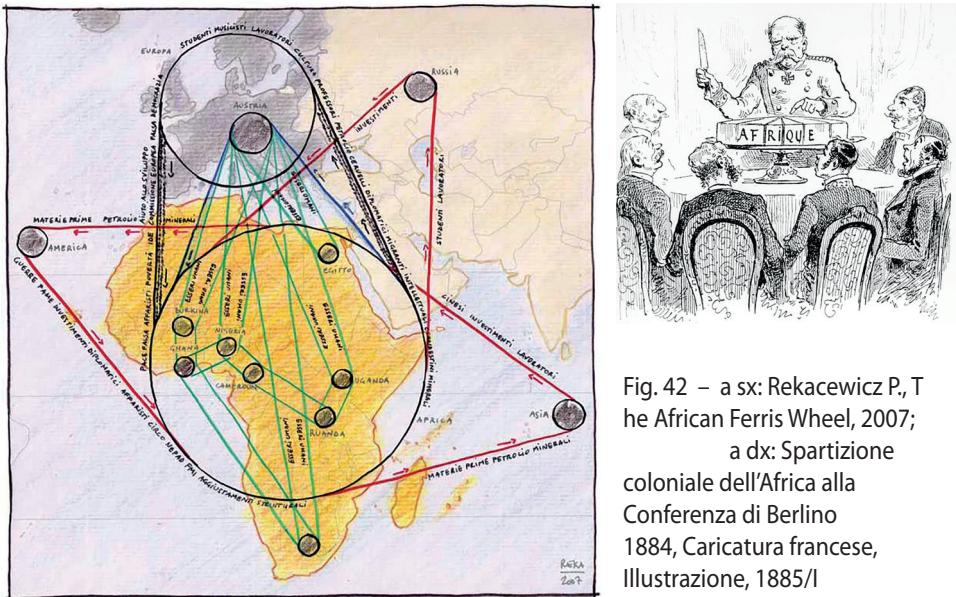


Fig. 42 – a sx: Rekacewicz P.,
The African Ferris Wheel, 2007;
a dx: Spartizione
coloniale dell'Africa alla
Conferenza di Berlino
1884, Caricatura francese,
Illustrazione, 1885/I

Nonostante la natura bidimensionale ed immobile della carta, la cartografia radicale propone una rottura con i metodi di rappresentazione tradizionale sia per quanto riguarda il metodo eurocentrico che per l'uso di un linguaggio diverso che è «come esplicitamente ribadito dagli stessi autori: "Prodotto dell'incontro tra una scienza e un'arte, [in cui] la carta è anzitutto una traccia disegnata che sottolinea la dimensione oggettiva della cartografia"» (Boria, 2012:147). In maniera dinamica il movimento è espresso con forme e colori, giocando con contrasti e rinforzando tratti, inserendo l'elemento artistico degli ingranaggi che riecheggia il lavoro di Jean Tinguely, con le sue grandi macchine (Rekacewicz, 2009)

rendendo percepibile al pubblico la dimensione tanto artistica quanto politica della mappa, offrendo una geografia dei fenomeni del mondo che una volta resi visibili possono essere studiati e analizzati.

Il punto di vista con cui si guarda all'Africa cambia se la lente è quella estrattiva delle risorse e dei flussi finanziari come forma di controllo e dominazione. In questo caso muri e confini si dissolvono. Se i flussi, invece, sono costituiti da persone, i confini assumono un diverso ruolo e il Mediterraneo diventa muro. Il muro di frontiera del Mediterraneo è costituito da una serie di strategie che promuovono la dissuasione dei migranti limitandone l'ingresso e il soggiorno nell'Unione europea. I Paesi membri hanno predisposto nei decenni un apparato giuridico, amministrativo o militare-poliziesco che tuttora utilizzano per proteggere i propri confini dalla minaccia dell'invasione. E così, quando la "Fortezza Europa" si barrica, a protezione della propria identità, la sua più grande frontiera diventa cimitero (Fig. 42). Il Mediterraneo acquisisce in questo modo una diversa centralità, diventando il simbolo del fallimento di tutte le politiche migratorie.

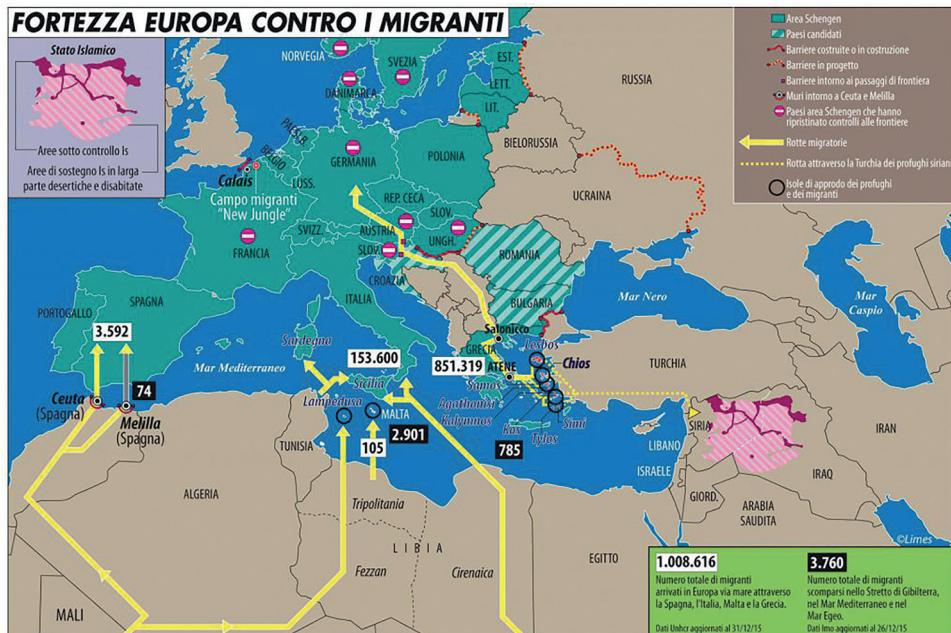


Fig. 43 – Canali L., Fortezza Europa contro i migranti, Limes 6/17

Dagli anni '90 in poi l'Italia è passata dall'essere paese di emigrazione a paese di immigrazione con flussi dall'Est Europa prima, dall'Africa Sub-sahariana e dal Medio Oriente dopo. È la sua posizione nel Mar Mediterraneo a renderla uno dei principali Stati di approdo europei, insieme a Spagna e Grecia.

Una ricostruzione elaborata dalla ricercatrice dell'apparato legislativo dagli anni '90 del Novecento fino ad oggi mostra come il nostro paese sia ancora sprovvisto di una legge strutturata in materia di migrazioni, ma ci siano state nel corso del tempo solo sanatorie, leggi emergenziali o di respingimento. Sebbene nel 1998 sia entrato in vigore il "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e

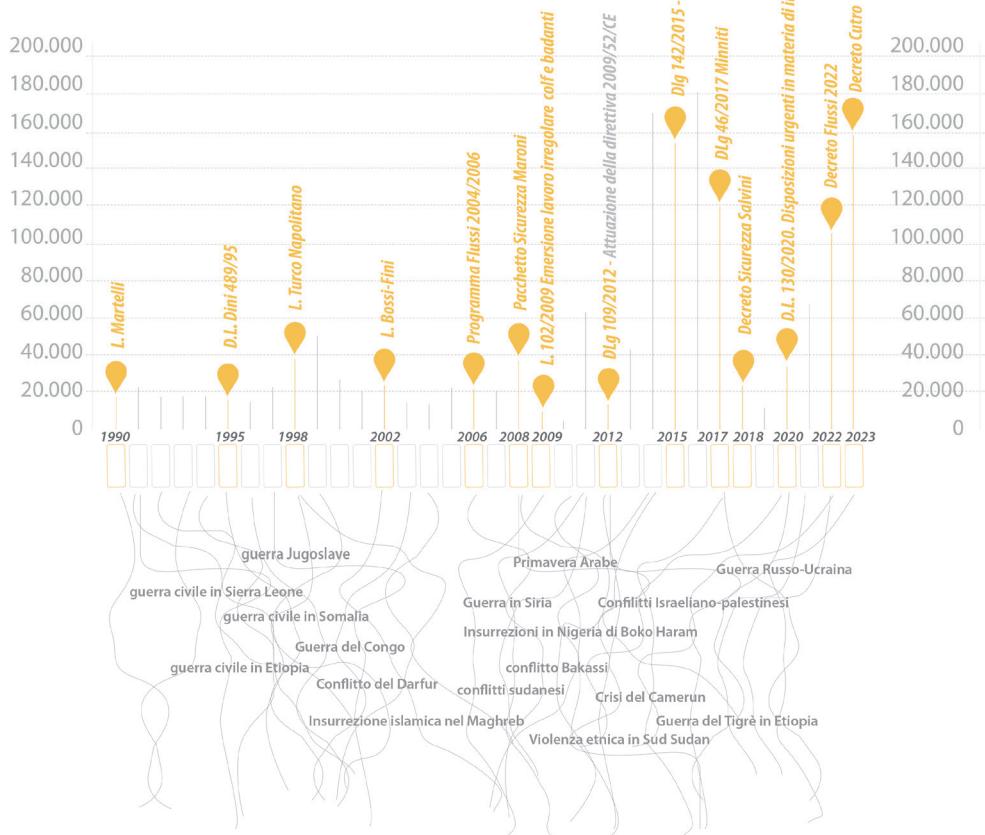
Fig. 44 – Apparato legislativo e migranti sbarcati in Italia.

Elaborazione dell'autrice

Fonti: Dati Viminale sugli sbarchi;

Leggi e Decreti Siti Ministeriali

Ricostruzione storica conflitti: ISPI e Limes.



norme sulla condizione dello straniero" che raccoglie norme variegate con l'intento di offrire una disciplina completa e sistematica, l'efficacia di tali norme appare oggi inadeguata, soprattutto a causa delle frequenti variazioni legate agli orientamenti politici dei diversi governi. In particolare, queste informazioni sovrapposte ai dati del Viminale sugli sbarchi offrono un quadro completo dell'andamento di questi flussi (Fig. 43), sempre narrati dalla propaganda politica e dai mass media utilizzando l'equazione che vede i migranti associati alla parola invasione, violenza e terrorismo.

L'infografica proposta evidenzia anche il crescendo di sbarchi sulle coste italiane in relazione alla situazione geopolitica dei Paesi limitrofi: negli anni '90 ci fu una prevalenza di flussi in arrivo dall'Albania in seguito alla guerra in Kosovo (1998 – 1999) e persone in fuga dall'Africa e dal Medioriente; gli anni tra il 2011 – 2014 sono quelli delle Primavere arabe (che investì molti Paesi arabi tra cui soprattutto l'Egitto, la Tunisia e la Libia) interessati dalle insurrezioni popolari nel tentativo di ribellarsi a regimi. In seguito a questi moti si verificano massicci fenomeni migratori di massa. E in quegli anni si verificano molte tragedie, come quella del 2013 a Lampedusa in cui morirono 368 persone su un peschereccio partito da Misurata in quella che venne ribattezzata "la crisi europea dei migranti". Il 2016 registra un record di sbarchi 181.436, molti dei quali provenienti dalla Nigeria – uno tra i primi 10 Stati africani più colpiti dall'impatto del terrorismo secondo lo studio *Fatalities from Militant Islamist Violence in Africa Surge by Nearly 50 Percent* dell'African Center for Strategic Studies⁴⁷. L'anno successivo il governo italiano, nel tentativo di contrastare l'immigrazione irregolare in arrivo soprattutto dalla Libia, approvò il "Decreto Minniti sul contrasto all'immigrazione illegale". La legge prevede regole più severe in tema migratorio e trasforma "i centri di identificazione ed espulsione" in «centri di permanenza per i rimpatri

47 Lo studio mostra una tendenza al rialzo decennale in cui gli eventi violenti legati a gruppi islamici militanti in Africa sono aumentati del 22%, mentre le vittime sono aumentate del 48% nell'ultimo anno.

(CPR), [distribuendoli] in tutto il territorio nazionale, monitorati quotidianamente, con accesso libero per gli stessi soggetti ammessi a visitare le carceri» (Ministero dell'Interno).

Anche attraverso la scelta di un certo tipo di parole la politica propagandistica veicola messaggi ai cittadini. Come sollevato da molte associazioni umanitarie tra cui la Rete «Mai più lager - No ai CPR» e da Cecilia Strada, anche in relazione ai fatti di cronaca emersi negli ultimi tempi, alle condizioni degradanti e inumane dei CPR e ai conseguenti suicidi, una minima percentuale è rinchiusa perché arrestata in flagranza di reato, la restante parte è perché sprovvista di permesso di soggiorno o impossibilitata a rinnovarlo, altri ancora sono in attesa di «espulsione verso Paesi con cui non ci sono neanche accordi di estradizione» (Cecilia Strada, 2024⁴⁸).

Il governo ha approvato, poi, nel 2023 il Decreto Cutro⁴⁹ la cui norma ha creato non poche polemiche. Il Decreto, emanato in seguito alla strage di Cutro in cui persero la vita 94 persone accertate, definisce l'importo e le modalità che i migranti che provengono da «paesi sicuri» dovrebbero pagare per non venire rinchiusi in attesa del rimpatrio. L'Art. 2 parla di una garanzia di quasi cinquemila euro, il pagamento dovrebbe avvenire in un'unica soluzione mediante fideiussione bancaria o polizza fideiussoria assicurativa (Art. 3) cioè, di fatto, i migranti dovrebbero avere la possibilità che il loro pagamento venga assicurato da una banca. È evidente che per persone che hanno attraversato il mare, il deserto, la rotta balcanica, che hanno subito violenze, torture e hanno già pagato un debito di viaggio ai trafficanti, non hanno possibilità di pagare questa cifra in contanti o attraverso burocrazie di banche italiane entro 72h dal loro arrivo. Per giunta nell'attesa di essere rimpatriati, cosa che non è immediata e che quindi, in maniera distopica li costringerebbe a pagare per essere rinchiusi in centri di detenzione. Tra l'altro, secondo il Decreto, le persone che provengono da Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina,

48 https://www.instagram.com/p/C6_y47wMdPI/

49 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2023/09/21/221/pdf>

Capo Verde, Costa D'Avorio, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Montenegro, Nigeria, Senegal, Serbia e Tunisia vedranno quasi certamente rifiutata la propria richiesta d'asilo (Art.3). Il governo ha dichiarato di aver messo in atto una direttiva europea che, però, risale al 2013. La questione, ancora una volta, non ha a che fare con i migranti perché serve per spostare l'attenzione sulle partenze irregolari tralasciando l'accoglienza. «La strategia della distrazione» resta ancora «l'elemento principale del controllo sociale» (Chomsky, 2014: 31).

Il nodo centrale in questa disputa tra Italia e Germania, in realtà, è la ricollocazione dei rifugiati. La propaganda governativa, invece, supportata da alcuni media grida continuamente all'assedio di un'invasione immaginaria che gioca sull'inganno, come se «impedire o prevenire gli sbarchi significhi fermare l'immigrazione. Data la confusione tra sbarcati, rifugiati e immigrati, il blocco dell'approdo dei primi viene scambiato con il contenimento dell'immigrazione nel suo complesso. Non solo: grandi giornali parlano con frequenza di "sconvolgimenti demografici" o di pressione migratoria "insostenibile", non senza evocare lo scontro tra civiltà» (Ambrosini, 2020: 4).

Invasione che di fatto non c'è mai stata. L'Italia è un paese di arrivo e di transito, ma accoglie molti meno migranti della Germania, eppure è sempre in difficoltà nel gestire l'accoglienza dei migranti e, soprattutto, i rimpatri come riportano anche i dati Eurostat e Fondazione L. Moressa (Fig. 44).

«Le nazionalità dei cittadini rimpatriati – si legge nel Report di Fondazione L. Moressa – riflettono in parte le nazionalità dei migranti sbarcati (Tunisia, Nigeria) la cui richiesta d'asilo è stata respinta, ma anche nazionalità storicamente radicate in Italia quali Albania, Marocco, Ucraina. Si tratta in questi casi, con ogni probabilità, di persone entrate legalmente in Italia (con permesso temporaneo o visto turistico) ma poi rimaste sul territorio dopo la scadenza del titolo di

soggiorno» (Report Fondazione L. Moressa, 2022).

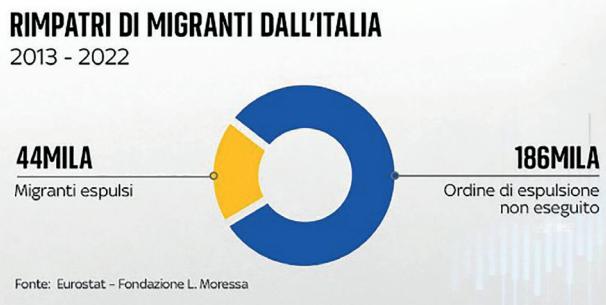
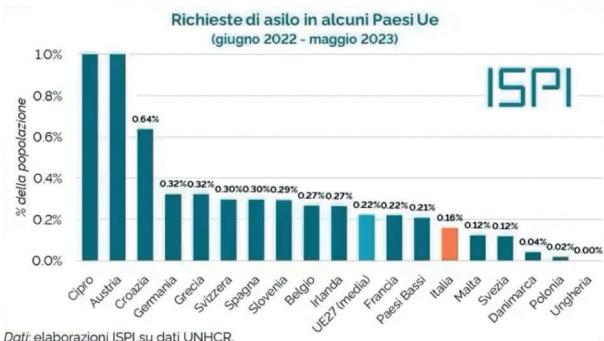


Fig. 45 – a sx: ISPI, Richieste di asilo in alcuni Paesi UE, 2023;
a dx: Fondazione L. Moressa, Rimpatri di migranti dall'Italia, 2022

La difficoltà di gestione, l'emergenza continua, la minaccia di invasione riproposta sistematicamente dalla politica e dai media influiscono sulla percezione del fenomeno migratorio (Duffy, 2019). Stando a quanto emerge dallo studio *Misperceptions Index*⁵⁰ condotto da Ipsos nel 2018, l'Italia risulta essere la nazione con un indice di percezione dei fatti più lontana dalla realtà sociale (seguita da Stati Uniti e Francia). Gli italiani ritengono che gli immigrati rappresentino il 30% della popolazione, quando invece sono solo il 7% (Ipsos, 2018). La scelta, durante le interviste, di un numero così elevato rispecchia la preoccupazione emotiva rispetto al fenomeno, anche se nella realtà i livelli di immigrazione sono molto più bassi. Le percezioni sbagliate non dipendono solo da una scarsa conoscenza della statistica ma anche dal fatto che prediligiamo informazioni in grado di confermare le nostre credenze (Duffy, 2019). L'apparato legislativo fatto di politiche e accordi costituisce una sfaccettatura della frontiera dell'area mediterranea che va a costituirsi fisicamente sul territorio attorno all'area Schengen, che prevede a sua volta regolamenti e direttive europee che includono: controlli più severi sull'arrivo dei migranti nel territorio comunitario; centri di accoglienza vicini alle frontiere esterne dell'Unione per rimpatriare rapidamen-

50 <https://www.ipsos.com/en-us/news-polls/italians-and-americans-misperceptions>

te coloro che non hanno diritto all'asilo; un meccanismo di solidarietà obbligatorio tra gli Stati membri (solidarietà che prevede di accogliere migranti o garantire finanziamenti); mantenere la domanda di asilo nel Paese di primo approdo. Quest'ultimo punto, insieme a i centri di detenzione sono i più controversi e dibattuti perché includono il tema umanitario. Da una parte, i centri di detenzione come denunciato da molte associazioni umanitarie sono dei veri e propri lager dove le persone molto spesso si sottraggono alla vita per l'impossibilità di fuoriuscire da quel sistema carcerario fatto di violenza, abusi, annullamento e diritti negati che li confinano in un limbo che impedisce loro di lasciare l'Italia per tornare nel proprio paese d'origine o trasferirsi altrove (Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili 2022, Domani 2022, Fanpage 2024, Piazza Pulita 2023); dall'altro, la domanda d'asilo legata al Paese di primo approdo.



La convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del mare, che l'Italia ha sottoscritto, prevede che chiunque sia in pericolo in mare debba essere salvato e il soccorso si può considerare concluso solo con lo sbarco nel porto sicuro più vicino. Per porto sicuro – stando alla definizione dell'Art. 33 della Convenzione di Dublino⁵¹ – si intende un territorio in cui un rifugiato non veda minacciata la sua vita o la sua libertà per motivi legati alla

Fig. 45 – Bruguera T., The poor treatment of migrants today will be our dishonor tomorrow, 2022⁵²

51 La convenzione di Dublino è stata firmata a Dublino il 15 giugno 1990, ed è entrata in vigore la prima volta il 1° settembre 1997 per i primi 12 firmatari. Il trattato è stato esteso ad altri Stati membri dell'UE e ad alcuni Paesi al di fuori dell'Unione europea (European Migration Network).

52 Il manifesto riprende la bandiera dell'Europa. Le stelle gialle si fondono col filo

razza, alla sua religione, alla sua cittadinanza, alla sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.

L'immigrazione non è un'emergenza, cioè un fenomeno imprevisto, circoscritto nel tempo, ma una questione ricorrente, una costante dei nostri tempi destinata a continuare perché dipende dalla volontà e dalla necessità delle singole persone in relazione alle disuguaglianze estreme globali e alle questioni geopolitiche, che continuerà in forma irregolare se l'Europa non cambia politica con un costo altissimo di vite umane.

Tuttavia questa parola è sempre associata all'immigrazione: «emergenza sicurezza», «pacchetto sicurezza», «decreto sicurezza», «consolidando così il binomio immigrazione-sicurezza, e quindi supportando l'idea che un argomento tanto complesso (l'immigrazione) possa essere affrontato in modo estemporaneo – emergenziale, appunto – attraverso politiche securitarie» (Faloppa, 2011: 113).

«Tutto in Italia sembra “emergenza”, come se la politica – e la società – non fossero in grado di programmare, di pianificare» (Faloppa, 2011: 112), di trovare risposte, soluzioni ma solo di chiudere le frontiere, inasprire le leggi per non concedere il diritto di asilo a stranieri indesiderati. E la parola emergenza è, così, sempre più legata a doppio filo a parole come sicurezza, urgenza, misure, abbandono, degrado, contrasto, illegalità, immigrazione (illeale), criminalità organizzata. Una catena suggellata da dichiarazioni politiche e dai mass media che alimentano e generano queste logiche ma che soprattutto hanno trasformato gli immigrati in un “pericolo per la sicurezza”, un comodo bersaglio per una serie di preoccupazioni dovute alla precarietà e vulnerabilità improvvisa delle condizioni sociali di una “modernità liquida”, che implica l'aumento della sicurezza di alcuni a discapito della libertà di altri in difesa dell’“i-

spinato riportando sotto la frase “il misero trattamento riservato ai migranti oggi sarà il nostro disonore domani”. L'artista mette in contrapposizione la rappresentazione di un ideale con una denuncia contro le ingiustizie ai danni dei migranti. Viene generato un parallelismo tra i campi profughi e quelli di concentramento perché le stelle sono state cucite dai volontari dell'Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti (in particolare da tre sopravvissuti ai lager di Auschwitz e Mauthausen) e da alcuni figli di deportati durante la Seconda Guerra Mondiale (Artribune, 2021).

dea di etnicità” di cui lo Stato-nazione si fa promotore (Bauman, 2011). La questione dirimente, in particolar modo tra Italia e Germania, ruota proprio intorno al “Diritto d’asilo” che può essere richiesto solo per chi raggiuge il territorio o ne è vicino, ma l’enorme contraddizione è che non esistono vie legali per poterlo, di fatto, raggiungere. In particolare, l’Italia è considerata geograficamente la “Porta d’Europa”, il “porto sicuro” più vicino all’interno delle acque del Mediterraneo centrale per chi proviene dalla Libia o dalla Tunisia (Fig. 46).



Fig. 46 – a sx: Paladino M., Porta d’Europa, Lampedusa, 2008;
a dx: Museo Atlantico sottomarino, Lanzarote

Tutto ruota sulla linea di confine delle zone SAR (Search and Rescue) cioè le zone per le attività di Ricerca e Soccorso in mare, che obbligano gli Stati a garantire la sicurezza marittima dei migranti e che sono regolamentate da una sovrapposizione di norme internazionali⁵³ comunitarie e nazionali (Fig. 47).

«Il salvataggio di persone che tentavano di raggiungere l’Europa attraverso la rotta mediterranea a bordo di navi non idonee alla navigazione è diventato una questione molto

⁵³ La Convenzione internazionale per la sicurezza della vita in mare SOLAS (acronimo di Safety of Life at Sea) del 1974; la Convenzione internazionale di Amburgo sulla ricerca e il salvataggio marittimo, disciplinante le cd. “zone SAR” adottata nel 1979 e la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 (UNCLOS) (Casu, 2019).

controversa nella politica migratoria dell'UE che coinvolge migranti, trafficanti, attivisti di ONG, decisori politici, accademici e media» (Nature Scientific Reports, 2023).



Fig. 47 – Canali L., Il canale di Sicilia e le SAR, Limes 7/2016

L'Italia accusa la Germania di muoversi su un doppio binario: non voler accogliere più rifugiati ma allo stesso tempo di finanziare le ONG⁵⁴ per il soccorso in mare (Il Sole 24 ore, 2023) che sarebbero un pull factor per cui i migranti arrivano in Italia, dimenticando che salvare le persone in mare è un dovere giuridico, umanitario e morale sancito all'Art.2 della Costituzione Italiana che «tutela i diritti inviolabili dell'uomo (e tra questi ovviamente il diritto alla vita) e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà» (Casu, 2019). Tra l'altro, i finanziamenti alle ONG non hanno nessun effetto *pull factor* sui migranti, né in termini di

54 Le ONG in questione sono la Comunità di Sant'Egidio che si occupa di progetti di integrazione sul territorio italiano, sostenuta anche dall'Italia e SOS Humanity che si occupa di soccorso nel Mediterraneo.

arrivi né di navi, come dimostra lo studio di Nature Reports che passa in rassegna tre distinti periodi di intervento nel corso degli anni 2011-2020 sulla base dei principali cambiamenti nella politica di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo, mettendo in luce come non ci siano differenze che dimostrino che la maggiore attività delle ONG porti a maggiori partenze irregolari (Nature Scientific Reports, 2023).

«L'affermazione secondo cui le operazioni di ricerca e salvataggio potrebbero costituire un “pull factor” si basa probabilmente sulla teoria della migrazione dei “push-and-pull factors”. I “push-and-pull factors” sono caratteristiche strutturali e sociali che incentivano le persone a migrare verso o fuori da una determinata regione. In questo senso, la mancanza di mezzi di sussistenza o di opportunità di lavoro, la povertà, i conflitti violenti ed estesi, la corruzione e il degrado ambientale, legati al cambiamento climatico, sono stati indicati come le principali cause profonde o “push factors” della migrazione irregolare. I “pull factor”, d'altro canto, si riferiscono alle migliori prospettive occupazionali – in termini di disponibilità di posti di lavoro e opportunità economiche ad essi associate, benefici sociali, sicurezza e rispetto dei diritti umani, ecc., che i migranti si aspettano di trovare nei paesi di destinazione rispetto alle condizioni di vita che affrontano nei paesi di origine, residenza o transito. Pertanto, in senso stretto, la ricerca e il salvataggio non possono costituire un ulteriore “fattore di attrazione” all'interno di questo quadro teorico» (Nature Scientific Reports, 2023).

La mappatura del potere nel Mediterraneo si complica a causa dei nuovi modelli territoriali, delle diverse forme di autorità e diritti, e della presenza sovrapposta di sovranità statuale, governance e azione autonoma dei migranti. In questo contesto, la narrazione umanitaria e dello svi-

luppo sulle migrazioni promuove un approccio gestionale che cerca di depoliticizzare la questione (Mezzadra & Neilson, 2014).

L'Europa per gestire la "questione migranti" ha demandato l'incarico a Frontex. Frontex è l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, fondata nel 2004 per assistere gli Stati membri dell'UE e i paesi associati Schengen nella protezione delle frontiere esterne dello spazio di libera circolazione dell'UE. Gestisce 1700 punti di ingresso e 7289 km di frontiere terrestri dell'Area Schengen, con più di 2000 tra agenti del corpo permanente e addetti impiegati – si legge sul sito ufficiale – presso le frontiere esterne, col preciso compito di gestire gli "attraversamenti irregolari". Di fatto una militarizzazione dello spazio europeo.

La sua missione è puramente politica – come evidenziato da Michele Lancione – e allo stesso tempo controversa: da una parte ha il compito di proteggere dall'"assedio" degli ingressi illegali per tutte le rotte (Mediterraneo centrale, occidentale e orientale; rotta balcanica; rotta dei confini orientali) verso la "fortezza Europa", dall'altro, in quanto guardia costiera, soggetta alle leggi del Mare del diritto internazionale, ha il dovere di soccorrere le persone che rischiano il naufragio e scortarle nel "porto sicuro" che molto spesso equivale alle coste europee e italiane. «Queste due cose, espellere e salvare, sono naturalmente incompatibili. Ma tale incompatibilità non è casuale. Si tratta infatti del modo operativo attraverso il quale la UE ha deciso, consciamente, di gestire i flussi migratori come un problema ("la cosiddetta questione migrante")» (Lancione, 2023: 45).

L'operato di Frontex, infatti, è estremamente problematico da diversi punti di vista. Innanzitutto, l'agenzia di frontiera dell'Unione Europea è un attore chiave nell'attuazione delle politiche di frontiera intrinsecamente razziste che rafforzano le strutture di potere coloniali e capitalistiche ed è responsabile di sistemiche violazioni documentate dei diritti umani (per cui sono stati aperti casi giudiziari) con le sue operazioni: respingimenti o *pushbacks*, mancato intervento in caso di soccorso e

utilizzo di tecnologie militari (Abolish Frontex; Lancione 2023). Il costo umano e finanziario di 15 anni di *Fortress Europe* è stato denunciato con la mappa interattiva *The Migrants Files*⁵⁵, vincitore dei premi Data Journalism Award 2014 ed European Press Prize 2015, già nel 2013. La prima banca dati delle morti di migranti e rifugiati in viaggio verso l'Europa, voluta da un team internazionale di specialisti di data journalism, provenienti da 15 paesi EU, in questo progetto finanziato da Journalismfund.eu.

La banca dati serviva per far luce sulla politica dei governi europei che avevano inibito l'ingresso dei migranti all'interno dell'Area Schengen, con «un sistema che ha investito e continua a investire molto di più sulla protezione delle frontiere che sulla protezione delle persone» (Marchegiani, 2017).



Fig. 48 – The Migrants Files, 2013

I dati sono stati ripresi e riutilizzati da centinaia di testate giornalistiche, da artiste/i, ONG, governi, attiviste/i e ricercatori/trici. La narrazione basata sui dati unitamente alla restituzione visiva riesce a dare l'idea della gravità del fenomeno in termini numerici, di geolocalizzazione, con

55 <https://www.themigrantsfiles.com/>

notizie legate alle modalità, in un arco temporale che parte dagli anni 2000. Un margine di errore/invisibilità, è dovuto ai molti naufraghi dispersi, che non rientrano in un conteggio esatto (Fig. 48).

La documentazione generata – come nel caso del progetto di cooperazione internazionale WatchTheMed⁵⁶, una piattaforma per monitorare le morti e le violazioni dei diritti dei migranti ai confini marittimi dell'UE – intende supportare il lavoro delle organizzazioni che difendono i diritti dei migranti, informandoli sui loro diritti e sulla sicurezza in mare, facendo pressione sulle autorità affinché rispettino i loro obblighi in mare, sostenendo le campagne in corso dei parenti delle persone morte e scomparse in mare e supportando i procedimenti legali contro coloro che hanno violato i diritti dei migranti. Un lavoro di denuncia «per far luce sulla politica del governo in un ambito guidato dalle emozioni piuttosto che dai fatti», che traccia con un database anche gli investimenti economici⁵⁷ da parte dell'UE per la fornitura di attrezzature hardware e software per il controllo e la militarizzazione delle frontiere (armi, droni, sistemi di video-sorveglianza anche notturna ecc.), e che ha trasformato il confine Mediterraneo sempre più in «un esempio di "spazio grigio" tra legalità e illegalità, di interazione complessa tra pratiche informali ed istituzioni formali» (Abalzati, 2013).

Una produzione di conoscenza di *data journalism* (con dati quantitativi e qualitativi) che si è sviluppata al di fuori del contesto accademico, su base volontaria, e che ha dovuto fare i conti con la disponibilità di risorse e, quindi, con l'inevitabile conclusione del progetto, interrotto il 24 giugno 2016 una volta esauriti i 17.000 euro in sovvenzioni che il progetto ha ricevuto. Il lavoro sul monitoraggio dei morti e dispersi in mare è stato ripreso – come si è precedentemente visto – dal *Missing Migrants Project* dell'OIM, mentre il tracciamento delle risorse finanziarie investite è monitorato dal progetto *The Big Wall* di ActionAid.

56 <https://watchthemед.net/index.php/page/index/3>

57 <https://docs.google.com/spreadsheets/d/1cynO8lp6crS4p9kJZUqYUi-gEB15F2cAwGm7aD9cwoZU/edit#gid=127663910>

In quanto Agenzia dell'UE, Frontex è finanziata dal bilancio dell'Unione e dai contributi dei paesi associati Schengen. *The Big Wall* di ActionAid è un progetto che si occupa proprio di tracciare i fondi e capire come sono impiegate le risorse dal nostro Paese, individuando e analizzando i finanziamenti destinati a programmi, progetti, fondi e altre iniziative speciali a beneficio di Paesi terzi, situati in particolare lungo la rotta del Mediterraneo centrale (Fig. 49). Questo strumento rende possibile il monitoraggio della spesa con lo specifico obiettivo di promuovere l'*accountability* degli enti finanziatori e misurare il loro impatto e le violazioni sui diritti umani dei migranti. Guardando la voce sulle "categorie di spesa" è chiara la direzione delle politiche europee che, in 5 anni, hanno investito 15 mln di euro stanziati per creare vie legali per raggiungere l'Italia, mentre 666 mln di euro per il "controllo delle frontiere".

«La riluttanza dei legislatori (...) a considerare altre fonti di cittadinanza riflette una stratificazione razziale del "diritto ad avere diritti" che non è però unico in Italia ma ha acquisito importanza in tutta Europa» (Raeymaekers, 2022: 209).

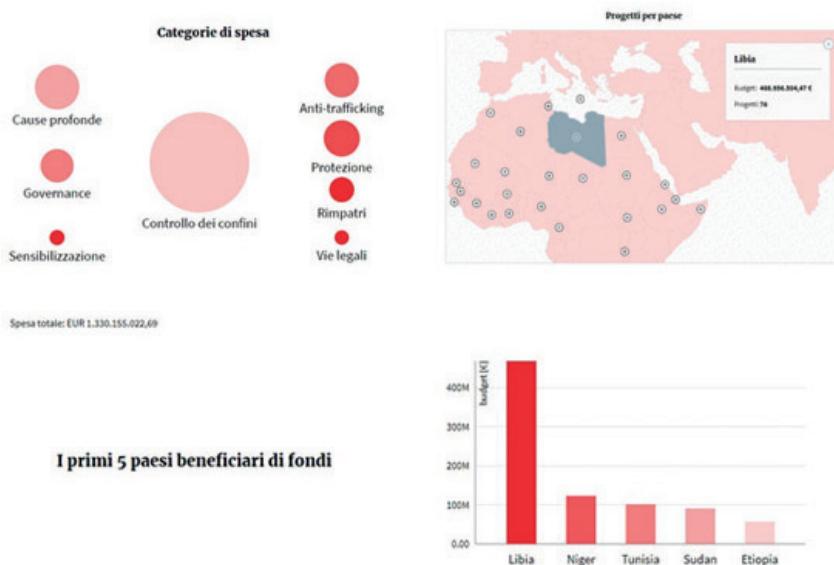


Fig. 49 – ActionAid, *The Big Wall*

L'inchiesta ha denunciato come molte risorse siano state impiegate a sostegno delle politiche di "esternalizzazione delle frontiere", un sistema per cui gli Stati di destinazione dei flussi migratori spostano le procedure di controllo e gestione al di fuori del proprio territorio, trasferendo la responsabilità della gestione dei flussi in capo a soggetti terzi, sia statali che non.

«L'attenzione non si concentra sul punto di passaggio del confine, ma segue il movimento stesso attraverso i confini. Lo spazio considerato da queste agenzie è sempre più uno spazio in cui sia i confini nazionali che la divisione tra terra e mare sfumano sullo sfondo e ciò che viene portato in primo piano è piuttosto il movimento transnazionale dei migranti attraverso diversi spazi geografici e politici, che queste agenzie cercano di controllare. Questo cambiamento è esemplificato dalle terminologie di controllo delle frontiere come "Gestione dei percorsi" mobilitata in particolare dall'ICMPD che ruota attorno alla mappatura degli itinerari transnazionali dei migranti clandestini dai loro paesi di origine verso e attraverso il territorio dell'UE, o quello della "Gestione integrata delle frontiere" questo è fondamentale per l'attuazione da parte di Frontex della sua missione di gestire le frontiere dell'UE» (Casas-Cortes & Cobarrubias & Heller & Pezzani, 2017: 5).

È il caso di Frontex⁵⁸, ma anche dei finanziamenti alla "guardia costiera" libica collusa con i trafficanti – come denunciato dalle inchieste su migranti, armi e petrolio dei giornalisti Nancy Porsia e Nello Scavo, oltre che di altre associazioni umanitarie – che sistematicamente viola i diritti umani con i fondi della cooperazione sia respingendo i migranti

58 Come documentato e denunciato alla Corte di Giustizia dell'Unione europea da Sea-Watch, Frontex con i propri radar intercetta le imbarcazioni dei migranti e comunica le posizioni alla guardia costiera libica. <https://sea-watch.org/it/sea-watch-porta-frontex-in-tribunale/>

nei campi di detenzione in Libia dove vengono sottoposti a qualunque forma di tortura e violenza, che nelle acque del Mediterraneo dove spiona e spara sui barconi dei migranti (Fig. 50).



Fig. 50 – Sea-Watch, Infografica sul network di Al-Bija, 2024⁵⁹

Il Report *Forensic Oceanography "Mare Clausum"* (2018) della Forensic Architecture agency⁶⁰ dimostra come

«nel tentativo di arginare l'arrivo dei migranti sulle coste europee, Italia e Unione Europea hanno messo in atto un'operazione non dichiarata che chiamiamo Mare Clausum. Tale operazione ha agito in due modi: in primo luogo, le ONG dedita a ricerca e soccorso nel Mediterraneo sono state criminalizzate nell'intento di limitare le loro attività, e con esse il numero dei migranti da loro sbarcati in Europa; in

59 https://www.instagram.com/p/C_acvsDt6Fz/?img_index=4 Al-Bija è uno dei principali trafficanti di esseri umani libici denunciato nelle inchieste di Nancy Porsia e Nello Scavo

60 Forensic Architecture è un gruppo di ricerca multidisciplinare con sede a Goldsmiths, all'Università di Londra, che utilizza tecniche e tecnologie architettoniche, tra arte e inchiesta, per indagare casi di violenza di stato e violazioni dei diritti umani in tutto il mondo. Finalista del Turner Prize 2018 <https://forensic-architecture.org/about/agency>

secondo luogo, tramite accordi politici, fornitura di materiale, supporto tecnico e coordinamento, Italia e Unione Europea hanno incaricato e messo la Guardia costiera libica nelle condizioni di intercettare e riportare i migranti in Libia».

Il rapporto si focalizza sul secondo aspetto e

«dimostra come Italia e Unione Europea abbiano di fatto esercitato un controllo sia strategico che operativo sulla Guardia costiera libica, con l'obiettivo di operare dei "respingimenti per procura" per conto di Italia e Unione Europea. Tali politiche sono state attuate nella piena consapevolezza sia della condotta violenta della Guardia costiera libica, sia delle condizioni di detenzione disumane che attendevano i migranti una volta respinti in Libia» (2018:1).

Diversamente dalle tradizionali mappature architettoniche, chi si occupa di architettura forense analizza contesti ambientali per generare e presentare prove a sostegno della responsabilità pubblica, convertendo i metodi di rappresentazione dei dati in applicazioni nel campo del diritto civile (Fig. 51).

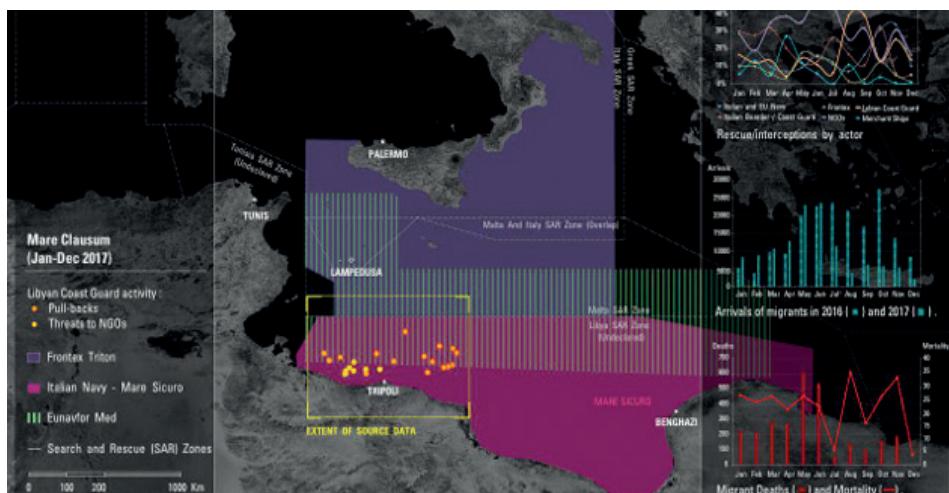


Fig. 52 – Forensic Oceanography, Synthetic figure of operations and migratory trends in the central Mediterranean, 2017.

«Si può insomma dire che c'è una sorta di complementarietà tra l'azione dell'Europa e quella dell'Italia – con l'Europa che mette i fondi per i centri in Libia, e l'Italia che fornisce i mezzi (e l'addestramento) alla Guardia costiera libica. Attraverso il *Memorandum of Understanding* con la Libia, l'Italia – senza dare soldi – dà così comunque manforte alla Guardia costiera libica, tramite la rimessa a disposizione delle motovedette e l'addestramento» (Porsia intervistata da OpenMigration, 2017).

Ci sono, poi, il *memorandum* di intesa con il governo tunisino e il più recente memorandum Roma-Tirana: partenariati strategici nella gestione dei flussi migratori in partenza dal continente africano.

«Dietro questa bella espressione che coniuga le parole lusinghiere di "partenariato" e "accordi" si nasconde un temibile strumento di dominazione, che permette alle potenze occidentali di esercitare un certo controllo sull'economia africana» (Rekacewicz, 2009).

Di fatto, Frontex non ha solo responsabilità in termini di coinvolgimento e collaborazione – come evidenziato da Michele Lancione – ma anche di conoscenza in termini di scambio di informazioni. Il *rewashing* dell'immagine di Frontex attraverso l'accordo con il Politecnico di Torino, messa in luce dallo stesso Lancione, è di fatto problematica perché ha l'obiettivo di dare credibilità scientifica ai dati e alle mappe elaborate rispetto ai concetti che queste veicolano non solo a fini di analisi ma anche e soprattutto divulgativi. «Frontex non compra solo un servizio, ma un avallo: ora le mappe saranno "scientifiche", in quanto uscite dall'Università, e quindi inattaccabili» (Lancione, 2023: 55). La questione è problematica rispetto al messaggio sulla migrazione che attraverso le mappe viene proposto, che serve «per raccontare una storia, quella dell'invasione, che ha una valenza politica, quella della militarizzazione» (Lancione, 2023: 54).

Come decostruito e ricostruito dal professore di geografia politica Henk

van Houtum e il designer Leon de Korte con la corrispondente Maite Vermeulen per il The Correspondent⁶¹ tutto nelle mappe di Frontex è accuratamente scelto con l'intento di trasmettere a livello emotivo un sentimento che forma opinioni avverse nei confronti della migrazione. Ogni scelta grafica, ogni simbolo, ogni parola o colore della mappa sul "Rapporto Frontex: analisi dei rischi per il 2019" (che mostra gli "attraversamenti illegali delle frontiere" registrati dall'agenzia nel 2018) va nella direzione di trasmettere il messaggio di un'Europa sotto assedio, «ci fa sentire come se fossimo invasi da un numero enorme di nemici anonimi, che arrivano in massa da tutti gli angoli del globo per sconvolgere le nostre vite ordinarie» (The Correspondent, 2020).

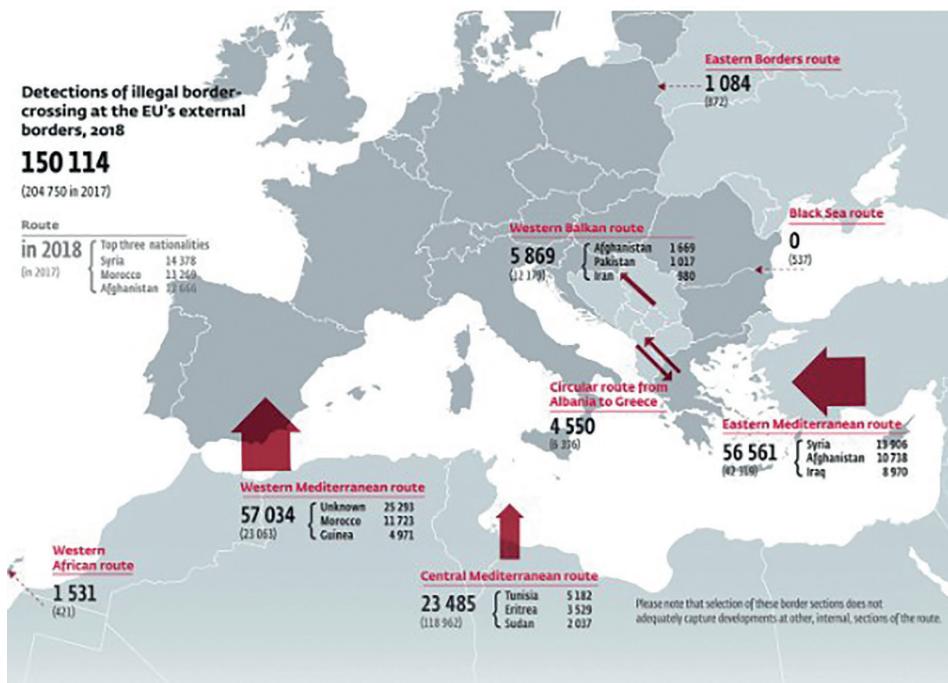


Fig. 52 – Frontex, Rapporto Frontex: analisi dei rischi per il 2019

Il grigio scuro che evidenzia i Paesi della "Forteza Europa" rispetto al grigio chiaro usato per tutti gli altri; la proporzione delle frecce – in alcu-

61 <https://thecorrespondent.com/664/how-maps-in-the-media-make-us-more-negative-about-migrants/738023272448-bac255ba>

ni casi grandi quanto alcuni Paesi – non rispecchiano l’effettivo numero riportato a lato e, soprattutto, frecce e numeri non forniscono informazioni circa le diverse rotte, le singole storie, ma tutto è trattato indistintamente come una massa uniforme che sembra spostarsi contemporaneamente; la direzione delle frecce che puntano tutte verso l’Europa; il colore rosso tipicamente associato al pericolo, al crimine, «serve per creare marchi e segnali di ogni tipo (...) per attrarre l’attenzione, mettere in evidenza, segnalare un pericolo» (Pastoureau, 2015: 44); l’uso delle parole: “attraversamenti illegali delle frontiere” automaticamente fa apparire tutti i migranti come criminali, trascurando la questione dei richiedenti asilo legata allo stato di Diritto (Fig. 52).

Tutto è costruito per trasmettere una situazione allarmante, riprendendo lo stile gerarchico-visivo delle mappe propagandistiche individuato da Muehlenhaus (Muehlenhaus, 2013) e presentato nel primo capitolo. Tralasciando forme di rappresentazione alternative come *Deep mapping*, *Counter maps*, *Mobile mapping*, *Story maps* che richiederebbero tempi e budget non compatibili con una redazione giornalistica, il The Correspondent si domanda se ci sia un modo diverso per rappresentare il fenomeno partendo dalla stessa mappa di Frontex e lo fa: (1) non riportando la delimitazione dello spazio Schengen e usando il bianco per delimitare indistintamente tutti i Paesi, e il colore grigio come fondo; (2) riproporzionando le frecce sulla base della grandezza dei numeri o sostituendole con dei punti; modificando il titolo in “i migrati irregolari raggiungono l’UE attraverso queste rotte”; (3) cambiando colore e passando al blu, un colore molto usato nell’arte sacra e che «nella simbologia occidentale dei colori non suscita entusiasmi, è tranquillo, pacifico, distante, quasi neutro (...) lo si richiama a livello politico quando si ha bisogno di un colore moderato e consensuale. Il blu non è aggressivo, non è trasgressivo; tranquillizza e unisce. I grandi organismi internazionali – prima la vecchia Società delle Nazioni, poi, ai nostri giorni, l’ONU, l’UNESCO, il Consiglio d’Europa ecc. – non hanno avuto torto quando

hanno scelto il blu come colore emblematico. Il blu è diventato un colore internazionale, che promuove la pace e l'intesa tra i popoli. È il più pacifico e neutro di tutti» (Pastoureaux, 2015: 57-58).

Si ha, così, un effetto completamente diverso. (Fig.53)

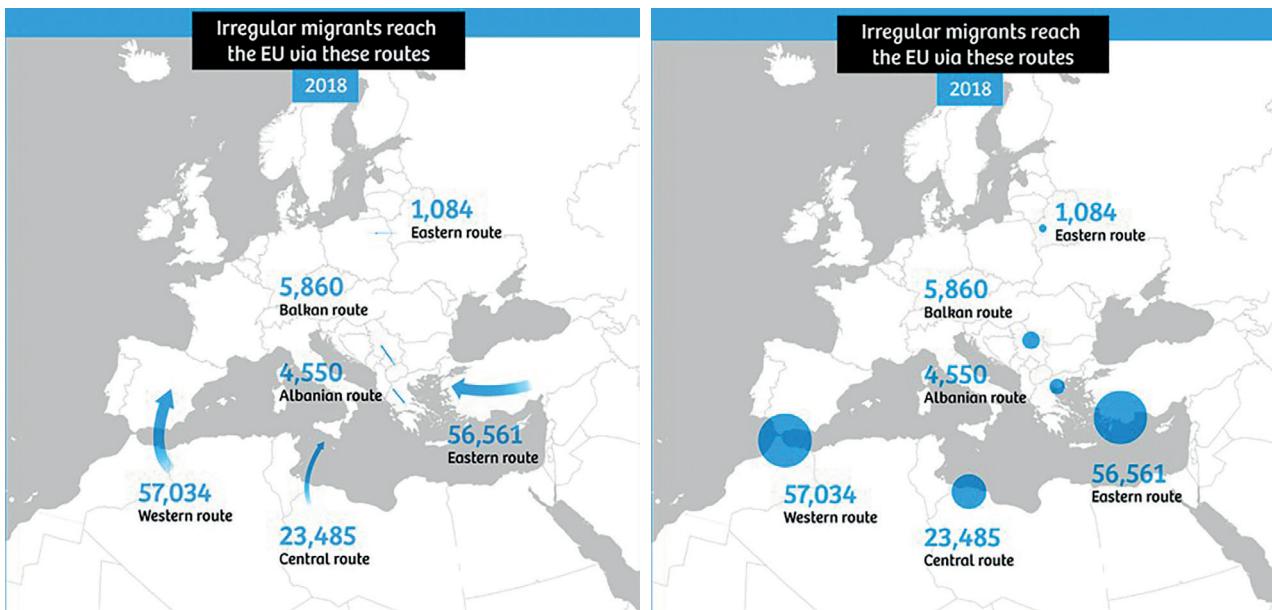


Fig. 53 – The Correspondent, How maps in the media make us more negative about migrants, 2020

Anche se la mappa risulta ancora priva di molte informazioni non trasmette la grave minaccia imminente proposta, invece, dalla mappa elaborata da Frontex.

Tre cose certamente emergono da questa decostruzione: la prima riguarda la scelta delle informazioni, la mancanza dei dati di contesto utilizzati per la mappa non restituiscono un quadro esaustivo; la seconda, è la scelta specifica di usare una mappa e non una rappresentazione diversa per spiegare il fenomeno (per es. un'infografica come nella Fig. 54); la terza, che tiene insieme le prime due, riguarda l'autore e il messaggio che vuole veicolare: Frontex ha il compito di vigilare sulle frontie-

re e quindi la mappa non vuole analizzare o spiegare obiettivamente un fenomeno, ma supportare e avvalorare la propaganda politica anti-migrazione. Un esempio lampante di come le mappe mentano (Monmonier, 1985) e di come – stando a quanto sosteneva Simone Weil nel *Manifesto per la soppressione dei partiti politici* – «lo scopo confessato della propaganda è persuadere e non illuminare. La propaganda è sempre un tentativo di asservimento».

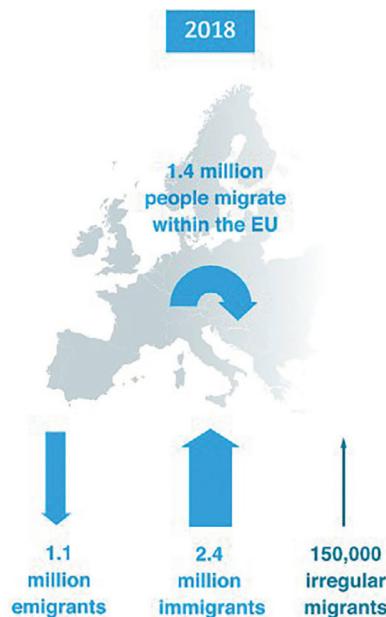


Fig. 54 – The Correspondent, How maps in the media make us more negative about migrants, 2020

Il problema sorge quando la stampa si basa su questi dati, senza verificare i contenuti, senza aggiungere analisi critiche, a volte riportando le stesse mappe o, come nel caso eclatante della copertina di Panorama 2023, mettendosi al servizio del potere e riportando un’ideologia politica precisa. Sulla copertina rossa con in trama il Rub’al-Hizb, la diffusa croce ad otto punte simbolo islamico, si legge il grosso titolo evidenziato in nero e in grassetto “Un’Italia senza italiani”, riportato all’interno della perimetrazione nazionale le sole foto di persone non bianche. Comple-

ta la copertina la scritta in basso che riporta: "Dai ghetti di Campania e Puglia 'alle banlieue alla francese' di Roma e Milano, dove l'integrazione è ormai impossibile tra degrado e criminalità. Al di là della sostituzione etnica, vince la realtà." Una copertina in difesa dell'etnia o, sarebbe più opportuno dire, della razza. Ne ricorda, infatti, nei contenuti quelli della nota rivista del 1938 e, nello stile grafico, quella del Manifesto di propaganda del 1935 (Fig. 55).

Razza, una parola, un costrutto sociale che trascina con sé tutto il peso storico delle discriminazioni, delle oppresioni intersezionali che vanno al di là del genere e che mettono in luce quanto il razzismo effettivamente esista.

I media hanno un ruolo e una responsabilità fondamentale nei confronti della costruzione degli immaginari e della loro diffusione. Anche e soprattutto se si considera che non ci sono sufficienti voci rappresentative di una minoranza all'interno di produzioni culturali, riproducendo così a diversi livelli dinamiche capitalistiche di potere.



Fig. 55 – a sx: copertina Panorama, 3 Maggio 2023;
al centro: Prima copertina de La difesa della razza, anno I, n. 1, 5 agosto 1938;
a dx: Manifesto di propaganda colonialista italiana, 1935, Pubblico dominio

Tra l'altro, una “realtà” così descritta sulla rivista non considera gli oltre due milioni di stranieri impiegati nei settori agricoli, edili, industriali o come badanti, che contribuiscono al reddito nazionale e che in alcuni casi vivono in condizioni di sfruttamento, né le donne vittime di tratta costrette a prostituirsi per soddisfare clienti bianchi.

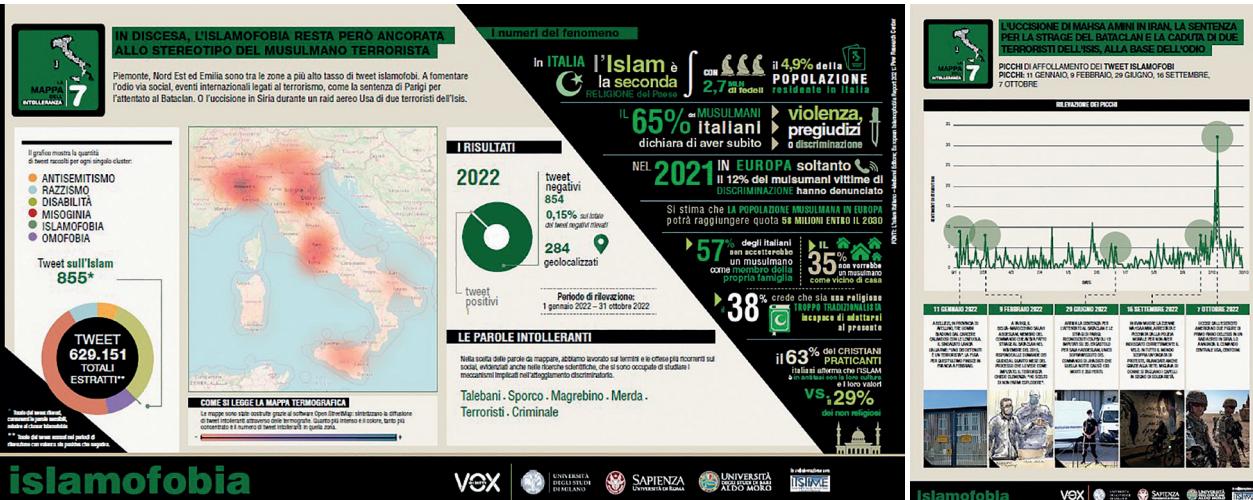
«Sappiamo fin dai tempi di Aristotele come la retorica del discorso possa essere usata per persuadere attraverso ethos, logos e pathos. Ma il discorso è solo un modo per comunicare, e la retorica visiva esamina come la struttura di un'immagine abbia un effetto persuasivo su un pubblico» (Guglielmino, 2021). Le parole e le immagini veicolano informazioni. Se strumentalizzate dalla politica e dai mass media – che alimentano la paura dell'Altro – il fenomeno “verrà percepito dall'opinione pubblica come reale, con tutte le sue conseguenze” (Teorema di William Thomas) e ripercussioni nella realtà: da un lato, ad esempio, l'assuefazione alle immagini dei migranti morti e/o dispersi nel Mediterraneo che attraverso fotografie pixellate, numeri e statistiche vengono disumanizzati anziché umanizzati (un racconto di e non con le persone); dall'altro producono e alimentano forme di xenofobia, razzismo e segregazione. Un'invisibilità che emerge trovando una collocazione nello spazio cartografico (con la *Mappa dell'Intolleranza 7.0*) e che ha inevitabili correlazioni e ripercussioni anche negli spazi fisici delle città, con forme di segregazione e ghettizzazione.

La *Mappa dell'Intolleranza 7.0*⁶² è un progetto ideato da Vox l'Osservatorio Italiano sui diritti in collaborazione con il dipartimento di Diritto Pubblico italiano e sovranazionale dell'Università Statale di Milano, il Dipartimento di Informatica dell'Università di Bari che ha progettato una piattaforma di *Social Network Analytics & Sentiment Analysis* che utilizza algoritmi di intelligenza artificiale per comprendere la semantica del testo e individuare ed estrarre i contenuti richiesti, i/le ricercatori/trici del dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica della Facoltà di Medicina

62 <https://www.retecontrolodio.org/cmswp/wp-content/uploads/2023/01/Mappa-dellIntolleranza-7.pdf>

e Psicologia La Sapienza di Roma e il Dipartimento di sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Lo studio, da sette anni, mappa le forme d'odio attraverso l'estrazione e la geolocalizzazione dei *tweet* pubblicati online che contengono *hate speech*, parole considerate ostili, violente e discriminatorie nei confronti di sei gruppi: donne, omosessuali, migranti, diversamente abili, ebrei e musulmani, cercando di rilevare il sentimento che anima le *communities online* individuando le zone geografiche dove l'intolleranza è maggiormente diffusa.

Traccia il livello di aggressività, evidenziando la correlazione tra odio sui social e messaggi della politica con picchi che possono scatenarsi per un monologo sanremese contro il razzismo, una partita di calcio, un discorso politico, un evento di cronaca. La distribuzione geografica dei *tweet* di odio per città, dal nord al sud della penisola ci mostra una geografia che, per quanto riguarda la xenofobia ha maggiori concentrazioni di discorsi d'odio registrati nel Nord-Est e alto Lazio, con forte concentrazione a Roma, e in Puglia; mentre per l'islamofobia la maggiore concentrazione si è registrata nel Nord-Est del Piemonte e in Emilia Romagna (Fig. 56).



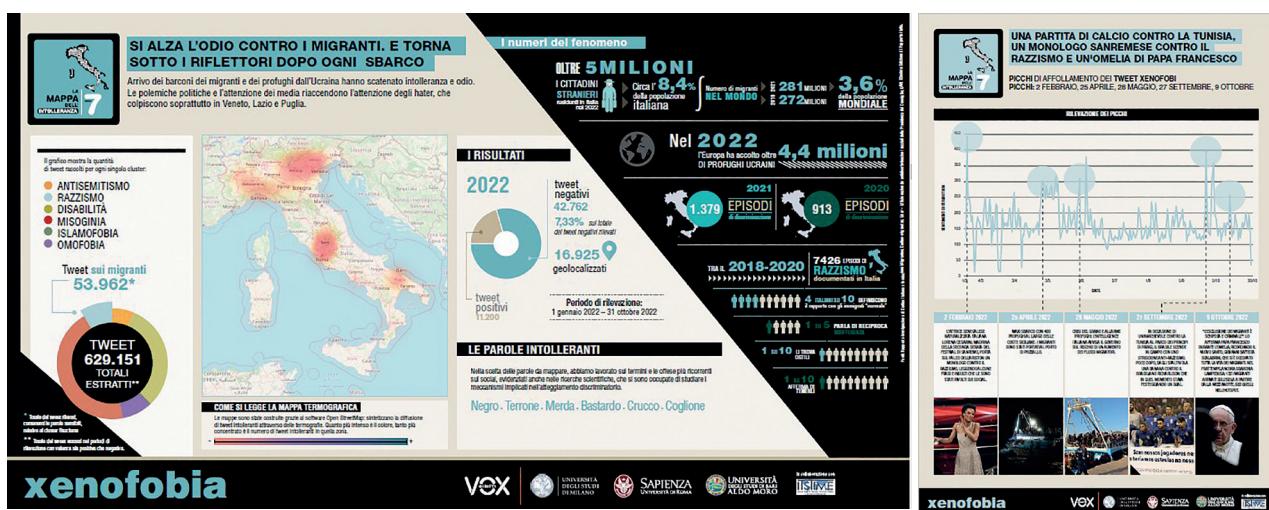


Fig. 56 – Vox l’Osservatorio Italiano sui diritti, Islamofobia e Xenofobia, Mappa dell’Intolleranza 7.0, 2023

Come si legge nel Rapporto del 2023, l’odio online si è fatto più intenso, si è radicalizzato e «appare evidente il ruolo di alcuni mass media tradizionali nell’orientare lo scoppio di “epidemie” di intolleranza». I/le ricercatori/trici non si spiegano perché certe persone si lascino andare a commenti e insulti inaccettabili, benché «come ci spiega la psicologia sociale, esternare l’odio è un bisogno primitivo, non elaborato, riversato su gruppi che culturalmente rappresentano ciò che è considerato debole o inferiore. Si tratta, spiegano sempre gli psicologi, di persone dal funzionamento psichico basato su dinamiche binarie: dentro-fuori, buono-cattivo, bianco-nero, uomo-donna, etero-omo. Persone, incapaci di fronteggiarsi con un panorama che muta e che per questo fa paura» (Mappa dell’Intolleranza 7.0, 2023: 27).

Un bisogno già messo in luce in passato dall’antropologo René Girard che considera la violenza umana, diversa da quella animale, perché scatenata non dall’istinto aggressivo quanto dal desiderio mimetico, perché l’uomo tende ad imitare i desideri dei modelli che ammira (Adams & Girard, 1993).

Allo stesso tempo, c’è la necessità che i media e la politica adeguino un

certo linguaggio, anche nei documenti giuridici. Extracomunitario, *vu' cumprà*⁶³, clandestino, immigrato, irregolare: sono solo alcuni degli abusi linguistici – come li ha definiti Federico Faloppa – che dalla metà degli anni '80 del Novecento hanno iniziato ad imperversare nel linguaggio politico e sui giornali, in un momento storico in cui il l'Italia si accorgeva di essere un paese di immigrazione, e rivolti prevalentemente ad africani, «soprattutto "neri" (...). O almeno così si fissavano nello stereotipo: stereotipo tanto verbale quanto visivo» (Faloppa, 2011: 34).

Parole che, ancora oggi, entrano negli slogan politici e sono ripresi dalle principali testate: "prima gli italiani", "aiutiamoli a casa loro", "saremo invasi dall'islam", "ci rubano il lavoro", "immigrazione selvaggia", "ospiti in casa nostra", "taxi del mare", "baby immigrati", "immigrati di seconda generazione", "nuovi italiani".

Parole che si fanno portatrici di un peso linguistico e che pongono l'accento sul razzismo dilagante e sul modo in cui la politica guarda all'Altro interrogandosi anche «sul concetto stesso di cittadinanza: da concedere solo secondo lo *ius sanguinis*, come è oggi per legge? O secondo lo *ius soli*, come sarebbe più lecito trattandosi di persone che sono nate in Italia o vi hanno trascorso gran parte della loro vita?» (Faloppa, 2011: 48).

C'è certamente la necessità di costruire storie alternative, delle contro-narrazioni, provando a capire chi sono davvero queste persone, senza «ridurre tutto a un problema di mancata o riuscita integrazione» (Faloppa, 2011: 49), per combattere la disinformazione e l'*hate speech*. Perché le parole feriscono, annientano, uccidono, non solo psicologicamente. (Fig.57)

63 I termini *vu cumprà* (che nello stereotipo indicava i venditori ambulanti) e extracomunitario (per indicare persone provenienti dall'Africa) vennero utilizzati in un'accezione giuridica dalla Legge Foschi del 1986.

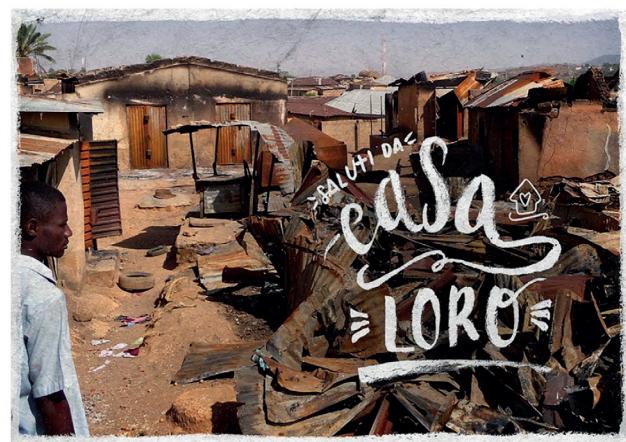


Fig. 57 – a sx: Pastore S., Santi Migranti, progetto fotografico di arte pubblica, Napoli, 2019⁶⁴; a dx: Solo collettivo creativo Creative Fighters⁶⁵, in cartolina, campagna di social-design di azione partecipativa

64 Il progetto "Santi Migranti" vuole ricordare le icone della tradizione culturale e religiosa che vissero una storia di migrazione: da Santa Patrizia di Costantinopoli a San Gaudioso e Santa Brigida, dal Dalai Lama a Rudolf Nureyev. Tutti cinti dalla coperta dorata isotermica. I muri di alcune città come Napoli, Matera, Venezia, Roma e Bruxelles sono stati tappezzati con questi santini di grandi dimensioni.

65 Il progetto "Solo in cartolina" denuncia la morte dei migranti nel Mediterraneo sostenendo le attività di sicurezza delle ONG. Il team creativo Creative Fighters ha ideato un'iniziativa partecipativa per sensibilizzare e criticare la politica migratoria del governo. In soli tre giorni hanno avviato una campagna online per raccogliere cartoline, che è diventata virale e ha ottenuto una grande copertura sui media nazionali. Questo ha portato alla partecipazione di migliaia di persone creative e interessate, che hanno contribuito con oltre 300 cartoline in pochi giorni.

0.2 Seconda Parte

La seconda parte di questo studio è dedicata all'analisi approfondita del caso studio di Castel Volturno, articolata in due capitoli distinti che esplorano il territorio e la sua complessità attraverso le narrazioni dei fenomeni migratori e le risposte del *planning*. L'obiettivo è investigare il rapporto tra dinamiche migratorie e le narrazioni che emergono in questo contesto, implicitamente o esplicitamente tradotte negli strumenti di pianificazione esistenti alla scala locale, e un'analisi delle politiche pubbliche e delle reti sociali che caratterizzano il territorio. Ciò è funzionale alla costruzione di una contro-mappatura della *Blackness* a partire da una indagine diretta della ricercatrice.

L'influenza dei discorsi e delle narrazioni nella pianificazione e il *policy-making* è ampiamente dibattuta nel planning (cfr. Forrester, 1998), sottolineando come i documenti di *policy* non solo riflettano le priorità politiche ma anche contribuiscano a costruire le realtà sociali attraverso la loro rappresentazione e interpretazione. Per questa ragione l'indagine della *Blackness* e la sua ri-significazione positiva e propositiva attraverso il planning passa per una lettura attenta della realtà sociale e spaziale, assieme alle sue interpretazioni sia nelle *public policies* che nel *planning*.

Se nella prima parte di questo scritto la produzione e rappresentazione della *Blackness* è stata studiata come esito inconsapevole o azione opaca esercitata nella costruzione di infografiche, mappe e narrazioni del fenomeno migratorio, in questa parte dello studio l'analisi della produzione della *Blackness* nel territorio italiano – l'identità nera dei migranti nei territori a forte presenza migratoria e di primo approdo – si traduce attraverso uno studio di caso: Castel Volturno. Castel Volturno è un comune situato in Campania, in provincia di Caserta, sulla costa occidentale dell'Italia e con una posizione strategica vicino al Mar Tirreno e al fiume Volturno. La vicinanza a Napoli (circa 40 km) e Caserta (30 km) lo rende una località di passaggio importante. Castel Volturno ha una

popolazione stimata di circa 28.000 abitanti. Tuttavia, è difficile censire esattamente il numero di residenti, soprattutto a causa della presenza di un'ampia comunità migrante, in gran parte non registrata ufficialmente; si stima ufficialmente che ci siano circa 15.000 migranti, principalmente provenienti da paesi dell'Africa subsahariana. Su questo si ritornerà nelle conclusioni, chiarendo che questa stima è effetto di una distorsione.

La scelta di Castel Volturno come caso studio risponde a tre motivi principali. In primo luogo, il Comune è noto come il "cuore dell'Africa in Italia" (Nazzaro, 2010:14) per la presenza della più grande comunità nigeriana nel paese e per i flussi migratori crescenti a partire dagli anni '80. Questo lo rende un contesto privilegiato per tracciare una mappa della *Blackness*, analizzando come la comunità migrante non solo attraversi il territorio, ma lo abiti in maniera stanziale. In secondo luogo, il territorio è caratterizzato da una Rete umanitaria consolidata, che funge da intermediario tra la comunità migrante e le istituzioni pubbliche, sopponendo alla mancanza di risorse e competenze specifiche da parte dello Stato. In molti casi, è l'unico tramite tra le Istituzioni pubbliche (che non hanno risorse e personale con specifiche competenze culturali e linguistiche) e la comunità migrante. Questa rete svolge un ruolo cruciale che però è faticosamente messo a sistema con le politiche pubbliche locali top-down, rendendo il contesto particolarmente rilevante per l'analisi delle dinamiche di governance dal basso. Il Terzo Settore e le ONG si collocano come istituzioni intermedie che, con la loro rete di relazioni e di potere, orizzontale e verticale, si sono progressivamente sostituite alle Istituzioni pubbliche nella gestione del fenomeno migratorio sul territorio, fornendo servizi a bassa soglia e spazi comunitari. Come puntare a una maggiore integrazione tra *top-down* e *bottom-up* è stato uno degli obiettivi centrali del lavoro di campo svolto e della sua rilettura ai fini della costruzione di apprendimento nella disciplina del planning.

Il terzo motivo consiste nelle relazioni pregresse che l'autrice aveva sviluppato sul campo. Avendo svolto attività a Castel Volturno per la pro-

duzione di una Tesi di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale (2019), la costruzione di alleanze e di rapporti con le organizzazioni del Terzo Settore era già stata avviata. Oltre a evidenziare il tempo lungo necessario allo sviluppo di ricerche in territori complessi e conflittuali, la complessità della ricerca collaborativa collegata alle migrazioni e praticata dall'autrice si esplicita in un sistema di relazioni di potere che ha avuto conseguenze sulla ricercatrice e sulla ricerca, come si discuterà in questa parte del lavoro.

In particolare, i due capitoli di questa parte del lavoro offrono prospettive complementari per comprendere come la complessità delle relazioni territoriali nel contesto locale necessiti di essere letta e interpretata modificando categorie interpretative e rappresentazioni, partendo dalla necessità di ripensare il tipo e la natura stessa del dato sulla presenza dei migranti e gli effetti di questa presenza: i servizi formali e informali innescati dalle esigenze e opportunità che ruotano attorno alla presenza del corpo migrante nel territorio. Per questa ragione, il percorso di analisi del caso parte dall'analisi dei dati e della loro interpretazione nell'attuale pianificazione locale, per poi presentare e discutere il processo di raccolta e interpretazione dei dati svolto dall'autrice. Si discuterà l'attivazione di una collaborazione con alcune ONG locali e di un processo di ricerca collaborativa (condotto nel 2022) le cui tensioni e insuccessi offrono spunti per i/le ricercatori/trici e per i pianificatori.

Il capitolo 3 esplora le narrazioni istituzionali e dal basso, mettendo in luce come il fenomeno migratorio venga rappresentato sia dalle politiche pubbliche locali che dal Terzo Settore. In particolare, si analizzano i piani di sviluppo del territorio (Masterplan e PUC) e le strategie narrative delle associazioni che operano in loco. Mentre i primi invisibilizzano il fenomeno migratorio, queste ultime costruiscono una contro-narrazione che sfida la rappresentazione stigmatizzante di Castel Volturno come "terra di camorra" o "Terra dei Fuochi", promuovendo invece pratiche di inclusione e comunità. Emerge con chiarezza che siamo in presenza di

una polarizzazione tra Istituzioni e Terzo settore, che ha delle ricadute nella costruzione di un contesto di forte conflittualità e che, in parte, spiega la complessità delle relazioni in cui l'autrice è stata coinvolta nello sviluppo del lavoro di campo (come discusso nei capitoli 4 e nelle conclusioni). L'analisi dei discorsi istituzionali e dei piani – nel Capitolo 3.2 – ha fatto emergere la direzione delle ultime politiche pubbliche e di come il fenomeno migratorio venga narrato e declinato della propaganda politica: o in termini allarmistici richiedendo piani emergenziali o invisibilizzando il fenomeno, concorrendo con i mass media a una rappresentazione stigmatizzante del territorio.

La seconda narrazione proveniente “dal basso” – nel Capitolo 3.1 – è quella delle associazioni del Terzo Settore che costruiscono una contro-narrazione che si sgancia dalla “macchia del luogo” (Wacquant, 2007), dall’immagine predominante e stereotipata che etichetta questi luoghi come “terre di camorra”, “terre di Gomorra”, “Terra dei Fuochi”, ma promuove con progetti specifici – che cercano di colmare il vuoto istituzionale producendo servizi e spazi di comunità – “pratiche di communiting” (Armiero, 2021: 8), inclusione, beni materiali e immateriali.

Da un punto di vista metodologico, al concetto di *path dependency* in *planning*, sviluppo locale (Flyvbjerg, 2001) e nell’ambito della gestione delle migrazioni (Ambrosini, 2020) per spiegare la nascita percorsi che imbrigliano i migranti in una riproduzione di dinamiche di segregazione, questo studio contrappone un affondo mediante l’approccio e il metodo degli assemblaggi (Brenner, 2020). Nella declinazione di Brenner, si esplorano come gli assemblaggi influenzino la produzione dello spazio urbano e regionale, sottolineando l’importanza delle relazioni tra attori diversi (governi, imprese, comunità) e come queste interazioni plasmino le politiche e le pratiche di pianificazione (Brenner, 2020). L’approccio degli assemblaggi ripreso in questo studio enfatizza quindi la varietà di scale e contesti, riconoscendo che le dinamiche locali sono influenzate da fattori globali e storici e fornendo strumenti analitici più robusti per

affrontare le sfide contemporanee nella pianificazione urbana e territoriale. Pertanto, nello sviluppo del caso studio gli assemblaggi sono utilizzati per costruire una grammatica e un lessico per l'interpretazione della territorializzazione della presenza dei migranti, sempre nell'ottica di lavorare a nuove letture che includano ciò che oggi è invisibile, nascosto e inaccessibile.

Per fare ciò, il capitolo 4 si concentra sulla costruzione della *Blackness Map*, introducendo una metodologia che si ispira alla teoria-metodo degli assemblaggi e all'uso di mappatura partecipata. La metodologia adottata include una combinazione di osservazione partecipante, etnografia, co-mappature e interviste sul campo, condotte tra il 2018 e il 2022.

L'uso di metodi quanti-qualitativi ha permesso di lavorare con dati esistenti e produrne di nuovi, ripensando il modo di mappare, sperimentando la costruzione di mappe alternative che potessero aiutare a conoscere e leggere la complessità e le differenze di una città multietnica e gli spazi di questa comunità. Il dato quantitativo è stato estratto mettendo a confronto diversi database, restituito con infografiche per tracciare un'ipotesi sul numero effettivo di presenze migranti sul territorio anche in relazione alla provenienza (Cap. 4, 4.1, 4.2, 4.3). Il sistema di rilevazione con schedatura dei progetti realizzati o in corso di realizzazione rivolti ai migranti delle associazioni proposto all'inizio del lavoro di campo (Cap. 4.4) mirava a produrre una valutazione degli impatti sia dal punto di vista sociale ("beneficiari del progetto") che economico ("nuove posizioni lavorative attivate") anche in termini di risorse messe in campo (es: "Finanziamento Pubblico/Privato/misto"), collaborando attivamente alla produzione di una contro-mappatura e una contro-narrazione prodotta dalla Rete del welfare. Purtroppo gli esiti di questa proposta sono stati negativi a causa di molteplici fattori, come si discuterà nelle conclusioni. In una seconda fase, una mappatura partecipata sperimentale (Cap. 4.4) del Comune di Castel Volturno, invece, fatta dalla ricercatrice con i

migranti ha preso ispirazione dalle esperienze di mappatura comunitaria interattiva e cartografia indigena alle diverse scale, lasciando alla comunità la proprietà intellettuale e culturale, ma con lo scopo concettuale e operativo che si rifà in parte alla "cartografia restaurativa nera" (Alderman, Román-Rivera, Camponovo, Kesler, 2024) usata come mezzo per creare memorie nelle comunità e per realizzare il pieno potenziale trasformativo della cartografia come strumento di rappresentazione e giustizia – in questo caso specifico – più sociale che storica del territorio. Al fine di sperimentare con la rappresentazione nell'ambito dell'analisi dei territori delle migrazioni e nella consapevolezza della funzione politica non solo del processo (la mappa collaborativa) ma anche del prodotto (le carte post-prodotte dall'autrice), i dati raccolti e le rappresentazioni sono state criticamente trattati.

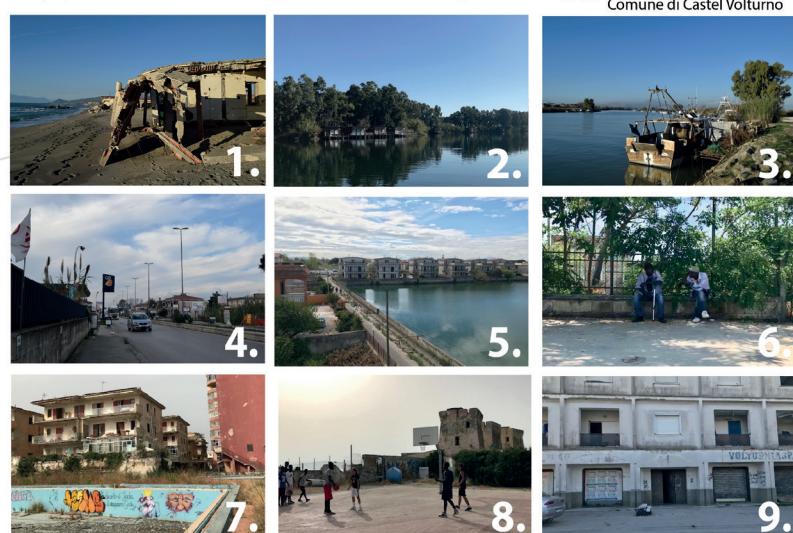
Un aspetto centrale della ricerca è la volontà di contrastare le pratiche estrattive del *data capitalism*, promuovendo invece un uso dei dati orientato alla cura e alla costruzione di relazioni. Questo approccio si concretizza nella contro-mappatura sperimentale condotta con la partecipazione attiva dei migranti, ispirata a esperienze di cartografia indigena e mappature comunitarie. La costruzione della *Blackness Map* di Castel Volturno come strumento di rappresentazione e giustizia sociale, che sfida le narrazioni dominanti e promuove una conoscenza condivisa del territorio, è stato un segmento di un processo più ampio di cui questo scritto costituisce anche un bilancio. L'esito del processo di ricerca-azione che questa ricerca ha provato a mettere in campo è un processo che avesse caratteristiche specifiche: la costruzione di relazioni di fiducia, l'accesso ai dati, il coinvolgimento delle ONG (come soggetti mediatori) per accedere a saperi che non rientrano nell'attuale pianificazione in territori a forte presenza migratoria.

In conclusione, il processo di decostruzione delle narrazioni, mappatura e analisi presentato nei due capitoli rappresenta un tentativo di rileggere il territorio di Castel Volturno non solo attraverso gli occhi delle

istituzioni, ma soprattutto attraverso le esperienze e le narrazioni delle comunità migranti che lo abitano. La mappa della *Blackness* emerge come un potente strumento di rivendicazione di spazi e diritti, con il/la ricercatore/trice-pianificatore/trice che assume un ruolo centrale nella mediazione e alleanza delle comunità coinvolte.

Il paesaggio visibile

Comune di Castel Volturno



Elaborazione e fotografie dell'autrice

3. Caso studio: perché Castel Volturno? Il contesto territoriale

A Castel Volturno si vive come sopra a una polveriera

Affacciato su quel che rimane di Parco Saraceno, Vincenzo Marotta indica il mare di Castel Volturno e torna con la mente a quando questo pezzo di litorale campano, a metà strada tra Gaeta e Napoli, era una sorta di colonia americana. L'ho conosciuto per caso in cima alla rampa d'ingresso dove, appoggiato alla balaustra, fermava i più che rari passanti per racimolare una sigaretta o qualche spicciolo e si è offerto di farmi da Caronte nelle viscere del quartiere, un quadrilatero di palazzine tutte uguali e prematuramente diroccate, attraversate da strade in cui il cemento la fa da padrone e trasformate in una discarica diffusa.

Per Marotta questa è "Beirut", frazione di Castel Volturno che pare uscita da un bombardamento. Eppure, spiega l'improvvisato traghettatore indicando una spianata di asfalto che separa Parco Saraceno dalla spiaggia, non è stato sempre così: fino a una ventina d'anni fa c'erano un pub e una pizzeria frequentati dai militari della vicina base Nato che abitavano nel quartiere e il piazzale brulicava di vita.

Angelo Mastrandrea, Internazionale, 25 febbraio 2017

Alla domanda sul “perché Castel Volturno?” proverò a rispondere mettendo i fila tutta una serie di questioni che hanno a che fare con la



comprendere del contesto socio-materiale tanto visibile quanto invisibile. Per l'adensarsi di fenomeni di portata globale e locale, questo Comune della costa occidentale della regione urbana di Napoli è certamente un caso singolare nel panorama italiano in materia di pianificazione e

processi migratori.

Castel Volturno è un Comune in provincia di Caserta con un'estensione di 72 kmq e 28.508 abitanti⁶⁶. Si sviluppa verticalmente per 25 km lungo la fascia costiera del litorale domizio in un paesaggio che si dispiega progressivamente al visitatore che lo attraversa percorrendo la Strada Statale Domiziana, la principale arteria di collegamento, in un susseguirsi di paesaggi che hanno a fare con la materialità del contesto visibile tanti quanti i processi socio-economici che lo hanno attraversato e che ne hanno modificato progressivamente la sua forma fisica e sociale.

La ricostruzione storico-geografica di alcuni eventi significativi è essenziale per capire le cause e gli effetti di questi processi di *path dependent* (Brenner, 2020) che hanno condizionato, e tutt'ora condizionano fortemente, lo sviluppo di quest'area. Condizioni strutturali, fenomeni di lungo periodo che a seconda delle partizioni storiche in cui li leggiamo, ci offrono una prospettiva delle connessioni tra degrado ambientale e pratiche sociali.

Zona originariamente paludosa, dalla vocazione agricola e preposta all'allevamento bufalino – come illustrato all'inizio dal documentario promozionale “Abitare per vivere” – viene poi progressivamente trasformata sulla spinta della speculazione edilizia privata iniziata alla fine degli anni '60 e proseguita fino alla metà degli anni '80, che ha trasformato quel tratto di litorale in una colata di cemento.

I Coppola, una nota famiglia di costruttori di Casal di Principe, qui avviarono il loro progetto imprenditoriale che prevedeva la costruzione di un complesso turistico-residenziale: il Villaggio Coppola Pinetamare, che da loro prende il nome. Una «splendida città giardino in riva al mare in cui abitare stabilmente in condizioni ideali⁶⁷»: per la “salubrità della zona” ma soprattutto per la sua posizione baricentrica tra Napoli, Caserta e Roma. Oggi il Comune risulta segregato dal punto di vista infrastrut-

66 Dati Istat 2022

67 Video promozionale del Villaggio Coppola Pinetamare, “Abitare per vivere”: <https://www.youtube.com/watch?v=OU76H7mrijQ>

turale per la scarsa presenza di linee di trasporto pubblico⁶⁸. Un Villaggio che affiancava all'alto valore paesaggistico-ambientale – carattere distintivo e attrattivo di quest'area dovuto alle innumerevoli risorse naturalistiche presenti: il fiume Volturno, l'[attuale] Oasi dei Varroni, il sistema dunale e retrodunale con la sua fittissima pineta – a requisiti di modernità per il suo “sistema di raccordi e servizi”. Il Villaggio Coppola è, infatti, il simbolo per eccellenza di un'espansione urbana incontrollata che ha portato alla nascita di interi quartieri abusivi⁶⁹ (Fig. 58), seguendo la spinta di sviluppo di un mercato immobiliare che in quegli anni puntava ad un turismo balneare di élite (Luise, 2001) supportato da piani ministeriali di sviluppo con una «politica di investimenti privati sul territorio per la realizzazione e gestione di servizi e strutture volte ad una valorizzazione turistica del territorio di Castel Volturno» (Cassa per il Mezzogiorno, 1967).

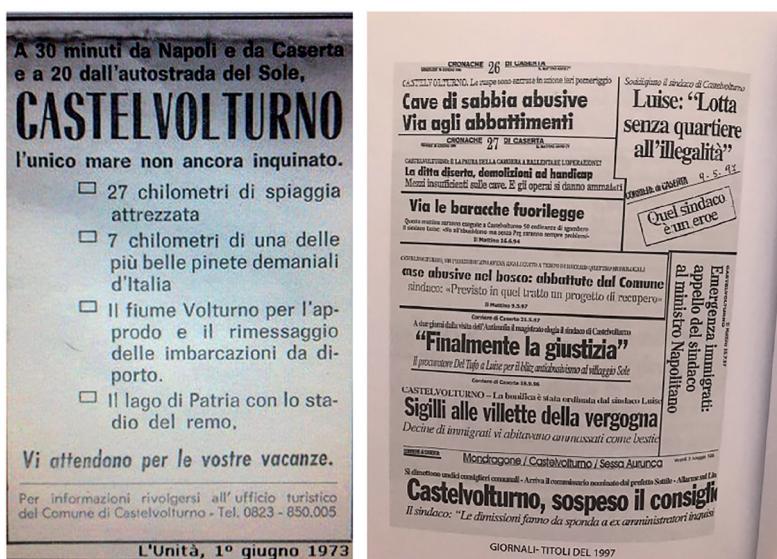


Fig. 58 – a sx L'Unità del 1973;
a dx collage di titoli di giornale del 1997, dal libro di Luise M., 2001

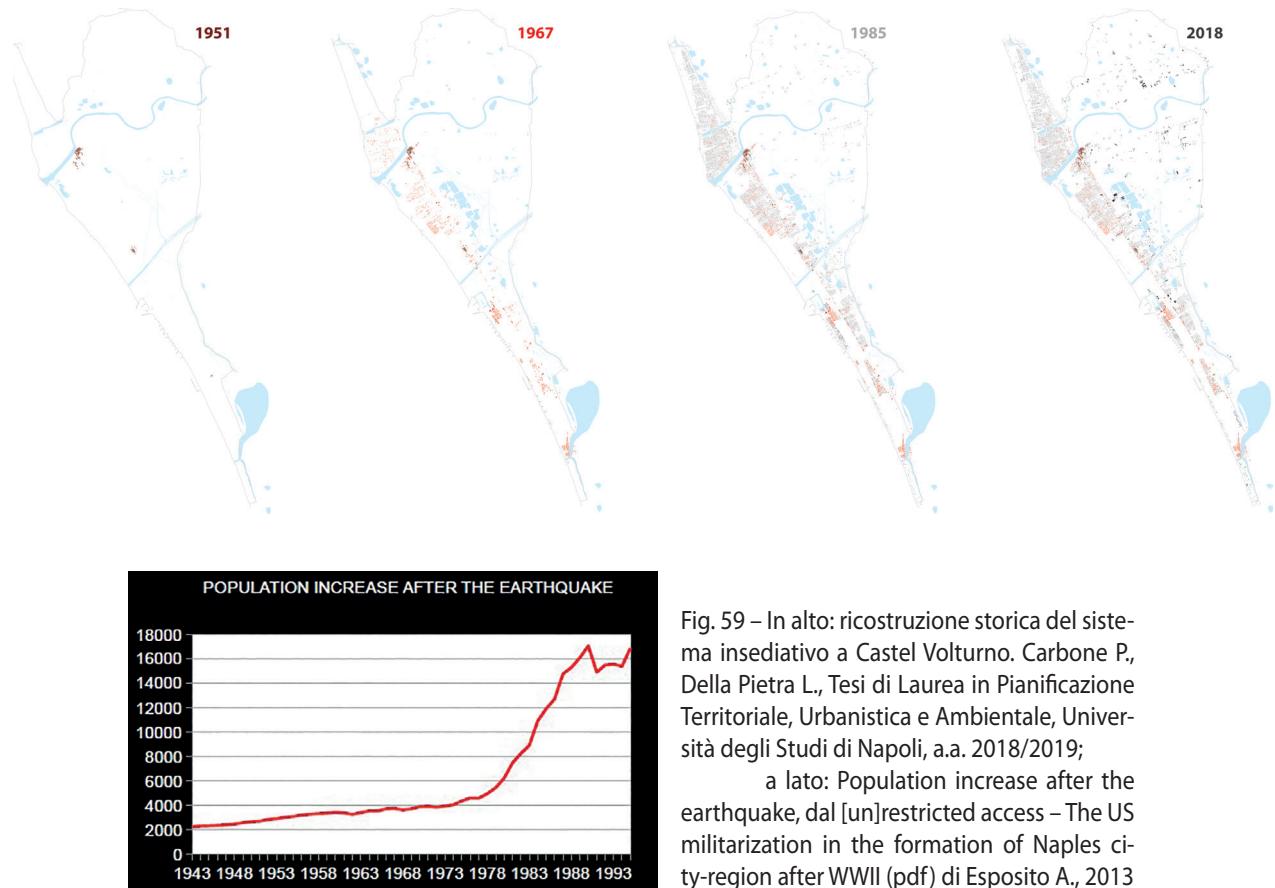
68 Sono solo due le linee del trasporto su gomma che collegano Mondragone a Napoli - Aversa e Villa Literno, e la stazione ferroviaria più vicina è quella di Cancello Arnone che dista dal centro di Castel Volturno circa 8,7 km.

69 Il Comune di Castel Volturno ha adottato il suo primo Piano Urbanistico Comunale il 17 giugno 2021 con Delibera di Giunta n. 49. Si stima che il 90% delle case sia stato costruito abusivamente ed il 60% di queste si trovi su terreni demaniali.

I Coppola ottennero un permesso solo per 500 licenze per costruire, ma senza autorizzazione costruirono «quarantamila immobili sul territorio di Castel Volturno di cui un quarto costruito su demanio pubblico» (Nazzaro, 2010:130): villette, hotel di lusso, chiese, piscine e discoteche, parcheggi, darsena con posti barca, centro commerciale, 8 torri da 12 piani. In quello che è stato poi definito «il più grande agglomerato urbano abusivo d'Occidente» (Saviano, 2008:156). Sorgono interi quartieri e servizi – il Comune si sviluppa in assenza di un Piano Urbanistico Comunale (Fig. 59), il primo è stato adottato nel 2021 – anche per la presenza della vicina base NATO che ha avuto un impatto sulle forme di urbanizzazione (Esposito, 2013). La dismissione della base alla fine degli anni '80 – che aveva portato a vivere tra il casertano e il giuglianese circa 3600 (militari e civili) americani residenti in abitazioni private (Esposito, 2013) (Fig. 59) – con il trasferimento della popolazione americana nella gated community di Gricignano e il conseguente abbandono di quella che era considerata una suburbia (Baia Verde, Pineta Mare, Villaggio Coppola), sono solo alcuni degli eventi di crisi che hanno portato al progressivo declino di quest'area. In seguito alla requisizione da parte del Governo⁷⁰ di unità abitative private – conseguentemente ai fenomeni di bradisismo del 1978 e del 1983 avvenuti nell'area puteolana e al terremoto dell'Irpinia nel 1980 – vennero trasferiti oltre 10.000 sfollati, a cui si aggiunsero poi finti terremotati, senzatetto e pregiudicati che qui scontarono gli arresti domiciliari.

Tuttavia, «i nuovi residenti (...) hanno manifestato subito un malessere metropolitano, frutto di altri bisogni e di altre esperienze, al quale si è aggiunto il disagio dovuto alle inadeguate condizioni ambientali» (Luisi, 2001:148), iniziando così a saccheggiare e sfregiare le seconde case al mare della borghesia napoletana.

70 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, resoconto Stenografico seduta di giovedì 4 dicembre 1980 (pag.10) https://legislature.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografi-ci/sed0248/sed0248.pdf



Mai accettati dalla popolazione autoctona, che ancora oggi li definisce "grigi"⁷¹, gli abitanti di questi spostamenti forzati vivono tuttora «nel paese dei balocchi»⁷² del Parco Saraceno in appartamenti in rovina con allacci abusivi.

Al declino della città abusiva corrisponde un progressivo incremento dell'onda migratoria dall'Africa e dall'est Europa a partire dalla metà degli anni '80. Si intrecciano così, a Castel Volturno, rovine capitalistiche e persone scartate dai processi urbani globali (De Michele & Moriconi & Orlando, 2024). La sovrapposizione di questi avvenimenti portò progressivamente ad un crollo del mercato immobiliare e molti comincia-

⁷¹ Si riporta il termine usato da molti intervistati durante le interviste sul campo, realizzate a Castel Volturno tra ottobre 2018 e giugno 2022.

⁷² Montesarchio R. (2013), Documentario *Ritratti abusivi* <https://www.youtube.com/watch?v=YQGTVwY1LQc>

rono ad abbandonare e svendere le proprie case lasciando il territorio disseminato di abitazioni fatiscenti.

In questo contesto, l'attrattività per la popolazione migrante è dovuta ad un mercato del lavoro che sostituisce la manodopera locale con quella immigrata soprattutto nei settori legati alla raccolta stagionale del cosiddetto "oro rosso" oltre che nell'impiego del commercio ambulante del contraffatto (Vellante 1991, Iori & Mottura 1990, Caruso 2013).

In quegli anni c'era ancora la possibilità di ingresso in Italia senza limitazioni per i cittadini "extracomunitari". L'evento che «rappresenta indubbiamente uno spartiacque nella storia dell'immigrazione in Italia» (Colucci, 2019: 82) fu l'uccisione di Jerry E. Masslo⁷³ nel 1989 a Villa Literno. Il primo cittadino sudafricano, sfuggito all'apartheid, ad arrivare in Italia nel 1988 chiedendo asilo politico. Intrappolato – in seguito all'esito negativo della richiesta – in una spirale burocratica che lo priva di permesso di soggiorno costringendolo a lavori precari senza contratto, con salari, ritmi di lavoro e condizioni di alloggio disumani, venne ucciso nella sua baracca durante un tentativo di rapina (Colucci, 2019: 11-12). L'evento scosse profondamente l'opinione pubblica nazionale e venne emanata l'anno successivo la prima legge sull'immigrazione in Italia, la Legge Martelli⁷⁴ che fece emergere «dalla clandestinità circa 220 mila immigrati, quasi tutti africani»⁷⁵.

Gli anni Novanta sono anni che segnano profondamente questi territori portando i mass-media ad accendere sistematicamente i riflettori su una serie di eventi che fanno emergere conflitti profondi a diversi livelli: (1) l'incendio del ghetto di Villa Literno nel 1994, considerato la più grande baraccopoli d'Europa dove vivevano più di 2.000 persone in condizioni disumane, porta nuovamente alla luce le condizioni di sfruttamen-

73 Il suo caso diventa un caso giuridico per cui si mobilita anche l'Alto commissariato delle Nazioni Unite. Intervista di Massimo Ghirelli a Jerry E. Masslo per rubrica del Tg2 "Nonsolonerò" <https://www.youtube.com/watch?v=Ol0uxdT0evA>

74 Legge n.39 del 28 febbraio 1990

75 "In ricordo di Jerry Essan Masslo", Comunità di Sant'Egidio <https://www.santegidio.org/pagelD/30764/langID/it/JERRY-ESSAN-MASSLO.html>

to, degrado e marginalità sociale dei braccianti agricoli impiegati nella raccolta stagionale nelle campagne dell’Agro Aversano; (2) la strage di Pescopagano nel 1990 e la strage di San Gennaro nel 2008⁷⁶ (colpirono non solo per l’effeatezza ma anche perché persero la vita innocenti immigrati africani) ad opera del clan camorristico dei Casalesi che detiene e rivendica il controllo dei traffici illeciti e che, in quegli anni, non solo occupa posizioni di potere nelle sedi amministrative (Castel Volturno è uno dei 5 Comuni in Campania sciolti per Mafia nel 2012⁷⁷) ma sversa dalla fine degli anni ’90 in quella che verrà definita la Terra dei Fuochi⁷⁸ tonnellate di rifiuti tossici e speciali in discariche abusive.

In quel periodo, particolarmente caldo, si moltiplicano disordini sociali, episodi di violenza e razzismo che si alternano a manifestazioni antirazziste di sindacati, organizzazioni e associazioni cattoliche e laiche, rifiutando l’accostamento tra immigrazione e criminalità. Avvenimenti che hanno come epicentro l’area del casertano, ma che a macchia d’olio si estendono in tutta la penisola (Colucci, 2019: 79-92). «La violenza diventa quasi la sola opportunità di espressione praticabile per riuscire ad ottenere ascolto da parte delle Istituzioni politiche» (Wacquant, 2007: 232) che sembrano aver abbandonato questi territori.

Ulteriore evento di questo periodo buio è l’uccisione di Don Peppe Diana nel 1994⁷⁹, parroco di Casal di Principe e simbolo della lotta al clan

76 <http://www.ungiornoininterpretura.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-449bd6b7-9170-4beb-9391-c986e038618a.html>

77 Insieme al comune di Casal di Principe. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/06/mafia-sciolti-cinque-comuni-castelvolturno-casal-principe/202755/>

78 L’espressione venne usata per la prima volta nel Rapporto Ecomafie 2003, curato da Legambiente, e indica l’area che si trova tra la provincia di Caserta e la Città metropolitana di Napoli (1076 km², 57 comuni nei quali risiedono circa 2 milioni e mezzo di abitanti) dove sono stati interrati dai clan camorristici rifiuti tossici e speciali in discariche abusive sparse sul territorio, innescando sistematicamente numerosi roghi di rifiuti che hanno diffuso gas inquinanti nell’atmosfera. La presenza di rifiuti abusivi è correlata ad un incremento significativo dell’incidenza di specifiche patologie, e della mortalità per leucemie e altri tumori, nella popolazione locale. https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/Rapporto_Ecomafia_2003_0000001890.pdf

79 “Don Giuseppe Diana. Un sacrificio per comunità”. <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/Don-Giuseppe-Diana-b2769bea-9efa-45aa-9701-0bab5d86df5.html>

dei casalesi. Concretamente vicino alle persone più fragili, ai disabili, agli immigrati, è la figura chiave di quel processo di trasformazione che da allora ha investito questi luoghi. L'evento scosse la società civile e innescò processi di progressiva lotta culturale e riappropriazione da parte dei cittadini dei loro territori che costituirono, così, nel 2006 il "Comitato Don Peppe Diana".

(Fig.60)

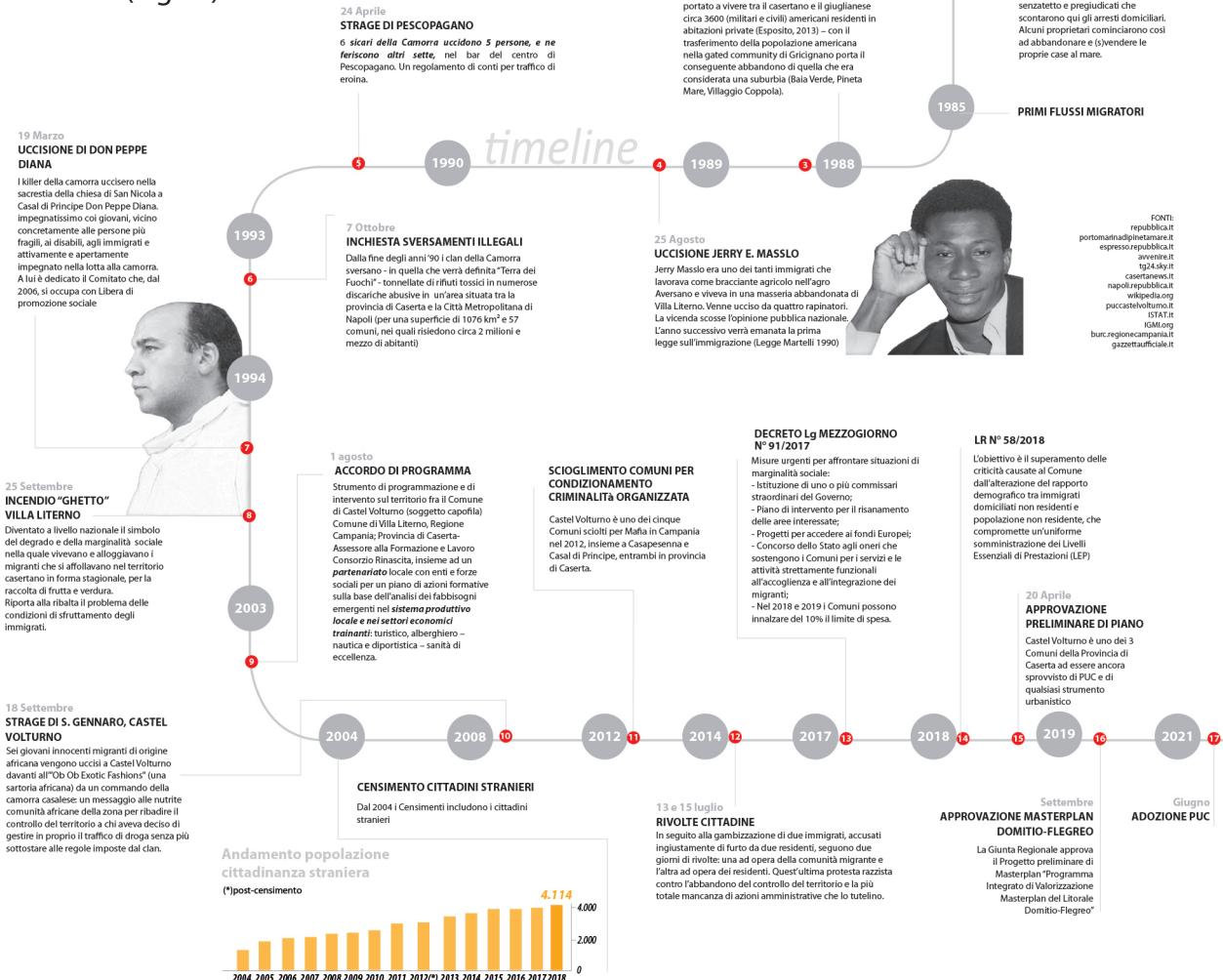


Fig. 60 – Timeline degli eventi significativi. Elaborazione dell'autrice

Alla luce degli eventi storici di crisi sopra descritti, in un contesto di forte conflittualità, i paragrafi successivi sviluppano delle letture integrate del territorio ispirandosi a quelle che Paola Briata (2014) definisce «visioni interne e visioni esterne»: una fa riferimento ad un “dentro”, una visione “dal basso”, una contro-narrazione fortemente voluta e messa in campo dalla Rete del welfare presente nell’area del casertano; l’altra ad un “fuori”, una visione di tipo Istituzionale, che analizza i discorsi istituzionali e i piani.

Due immagini, due visioni di città e territorio che non si incontrano mai.

3.1 Narrazioni di comunità. La Rete del welfare

Castel Volturno, oltre ad essere un territorio in cui è concentrato il peggio che questo Paese è in grado di esprimere, è anche un "laboratorio" dove trovi il meglio della società civile italiana e non, laica e religiosa.

Sergio Serraino, Emergency. – Sul margine di primavera.

Racconti da Castel Volturno, 25 febbraio 2017

Castel Volturno per la complessità e la sovrapposizione delle questioni espresse ha un'immagine consolidata in negativo che fa riferimento molto spesso a ciò che è visibile: edifici fatiscenti, cumuli di rifiuti, terreni incolti. Parole e immagini che non riescono «minimamente a [far] comprendere la vastità e la frammentazione del villaggio del delta» (Nazzaro, 2013: 37). Quello che, invece, in maniera escludente questo paesaggio visibile non restituisce è un sottobosco di pratiche, soggetti e organizzazioni (formali e informali) che in questi spazi si muovono, lo modellano e lo riempiono di nuovi significati. Un paesaggio apparentemente invisibile dove si consolidano relazioni che si aggregano rispetto a domande inascoltate e dove si costruiscono nuovi valori e significati per scardinare vecchie narrazioni stigmatizzanti.

Se è vero che «lo spazio non esiste in astratto [è vero che] esso prende forma attraverso i suoi abitanti e questi attraverso la loro storia» (Dematteis, 1985: 39).

Se è vero che «lo spazio non esiste in astratto [è vero che] esso prende forma attraverso i suoi abitanti e questi attraverso la loro storia» (Dematteis, 1985: 39). In particolare, dopo l'uccisione di Don Peppe Diana nel 1994 – figura chiave di quel processo di trasformazione, la società civile si organizza progressivamente con pratiche quotidiane di azione, adottando un approccio di giustizia narrativa contro-egemonica e ponendo al centro di una nuova narrazione la prospettiva del lavoro di cura della

terra, delle persone, di etica e giustizia sociale (Barca, 2020).

Per rendere visibile questo sistema reticolare di comunità si è proceduto all'organizzazione di un processo metodologico strutturato per step.

Si sono individuati, durante il lavoro di ricerca sul campo, due nuclei portanti costituiti da: (1) la Rete Castel Volturno Solidale che include la Caritas Centro Fernandes⁸⁰ della Diocesi di Capua e Caserta, i Missionari Comboniani, il Centro Sociale Ex Canapificio di Caserta, il Movimento Migranti e Rifugiati di Castel Volturno e Caserta. Realtà laiche e religiose che, nel periodo della pandemia, si sono consolidate in una rete, a cui si è aggiunta anche Emergency⁸¹; (2) il Comitato Don Peppe Diana, costituito ufficialmente nel 2012, che oggi insieme a "Libera. Associazione, nomi e numeri contro le mafie" si occupa di promozione sociale in tutta l'area del casertano.

Il primo gruppo, la Rete Castel Volturno Solidale, è caratterizzato da una forte vocazione prevalentemente di tipo umanitario e assistenziale rivolta alla popolazione migrante presente sul territorio e più esposta a condizioni di marginalità. La Caritas Centro Fernandes, i Missionari Comboniani e il Centro Sociale Ex Canapificio si sono costituiti come attori politici, locali e regionali, nelle lotte per i diritti dei migranti di Castel Volturno, soprattutto in riferimento al periodo caldo degli anni '80 – 2000 (Caprio, 2016), fino ad arrivare alle interlocuzioni politiche Ministeriali degli ultimi anni⁸².

Il fatto che siano presenti nel circuito sociale della Rete del welfare due

80 La Caritas Centro Fernandes è una presenza storica sul territorio. Ospita nel centro di accoglienza migranti dal 1996, garantendo anche pasti a persone bisognose e promuovendo iniziative di vario genere.

81 Emergency è presente a Castel Volturno dal 2013 prima con un'unità mobile e poi nel 2015 con un ambulatorio fisso. Garantisce l'accesso al Servizio sanitario pubblico agli stranieri e ai cittadini neocomunitari con pratiche per il rilascio dei codici STP (Straniero temporaneamente presente) ed ENI (Europeo non iscritto). Con il supporto di mediatori culturali facilitano l'accesso alla cura soprattutto per le categorie più esposte al rischio sfruttamento (sex worker e uomini impiegati nell'edilizia e nell'agricoltura) garantiscono medico di base e pediatra.

82 <https://www.casertanews.it/attualita/premier-conte-castel-volturno-solidale-permessi-soggiorno-decreti-sicurezza.html>

attori come Emergency (dalla consolidata fama internazionale che normalmente opera in zone di guerra) e i Missionari Comboniani (che promuovono l’evangelizzazione soprattutto in Africa) la dice lunga su come questo territorio venga percepito sia in termini di presenze di *enclave* etniche che di risposta a bisogni, tanto da essere considerato ‘terra di confine’.

Queste associazioni garantiscono un livello minimo e accettabile di standard di vita e diritti: dalla possibilità di vitto e alloggio immediato all’assistenza legale per i permessi di soggiorno, dalla formazione linguistica e culturale all’assistenza sanitaria: navigano ogni giorno il limite legato alla condizione burocratico-amministrativa ed economica e alla necessità che hanno i migranti di accedere fisicamente ai presidi sanitari sul territorio, a causa della mancanza di mezzi di trasporto.

Il secondo gruppo, quello costituito dal Comitato Don Peppe Diana, invece, nasce come forma di reazione e resistenza alla dittatura armata della camorra. Come si legge sul bilancio sociale il Comitato Don Peppe Diana è «un’associazione di promozione sociale che si caratterizza come associazione di rappresentanza nei confronti delle organizzazioni locali, cooperative sociali e associazioni impegnate a ridare la dignità e a sostenere lo sviluppo locale attraverso la rigenerazione del capitale sociale e relazionale nei territori in cui la mafia ha seminato la violenza e ha generato la sfiducia, intaccando la capacità delle persone di costruire rapporti basati sulla legalità e il rispetto delle regole⁸³» e lavora a stretto contatto con "Libera. Associazione nomi e numeri contro le Mafie".

Emergency in questo assemblaggio (Beauregard & Lieto, 2013), si colloca al centro, facendo leva sulla sua credibilità come attore umanitario riconosciuto e consolidato a livello internazionale. È l’anello di congiunzione con la pubblica amministrazione, in particolare con l’ASL di Caserta, e di accompagnamento nella gestione dei servizi di cura per i migranti. Emergency ha lavorato su due livelli: quello burocratico,

83 <https://dongiuseppediana.org/pdf/bilancio%20sociale%202017.pdf>

promuovendo una procedura di accesso che consentisse anche ai residenti non ufficiali di accedere al Sistema Sanitario Nazionale e, quello della costruzione di legami di fiducia. Avvalendosi di mediatori culturali sono riusciti ad abbattere la diffidenza e le barriere linguistiche che facevano percepire il personale medico come non qualificato alla cura dei loro disturbi, e introducendo una medicina della migrazione. Questa rete è stata fondamentale durante l'epidemia da Covid-19 perché ha fatto da tramite tra le Istituzioni formali e la comunità africana. Con una campagna di informazione Emergency ha realizzato e diffuso un «video-messaggio in *pidgin english*, la lingua franca, parlata e compresa da entrambe le due grandi comunità presenti a Castel Volturno, quella nigeriana e quella ghanese» riducendo così la possibilità di contagio⁸⁴, mentre altre associazioni si mobilitavano per distribuire pacchi alimentari, anche attraverso progetti specifici⁸⁵.

In questo contesto, il Terzo settore e le ONG si collocano come istituzioni intermedie che, con la loro rete di relazioni e di potere, orizzontale e verticale, influenzano la definizione delle politiche pubbliche partendo dal livello locale.

I due gruppi hanno collaborato un'unica volta ad un progetto comune, il progetto di sviluppo locale “La R.E.S. Rete di Economia Sociale”⁸⁶, promosso dal Comitato Don Peppe Diana e sostenuto dalla Fondazione Con il Sud. Il progetto – come riportato da alcuni intervistati – fu “un’esperienza estremamente faticosa”⁸⁷ per le visioni diverse e le modalità di gestione e di approccio. Ad oggi, i due gruppi lavorano separatamente benchè esistano relazioni di mutuo scambio a sostegno di persone *black*.

84 <https://www.lifegate.it/emergency-castevl-volturno-covid19>

85 <https://cidisonlus.org/progetti/agricoltura-coltivare-diritti/>

86 Il progetto aveva l’obiettivo di promuovere e implementare, in un’ottica di rete, filiere d’economia agroalimentare sociale attraverso l’uso dei beni confiscati alla camorra, promuovendo strette relazioni politiche, economiche e culturali, tra imprese, enti e/o territori extra-regionali e gli operatori locali.

87 Intervista con T. e S., Settembre 2021. Per garantire l’anonimato delle persone intervistate che non vogliono comparire, si useranno nomi puntati.

Il processo metodologico che ha consentito di tracciare la Rete del welfare è stato organizzato in tre step.

Il primo step ha avuto l'obiettivo di tracciare tutte le associazioni, cooperative e ONG presenti nell'area del casertano – che risultano essere 59, 16⁸⁸ delle quali si trovano o gestiscono un bene confiscato⁸⁹ – operano in diversi settori e costituiscono l'asse portante di questo territorio, garantendone il funzionamento come città. Sono state geolocalizzate e, poi, catalogate per prevalenza di servizi offerti, suddividendoli in: assistenziale/socio-sanitario, inserimento formativo/lavorativo, servizi di innovazione socio/ambientale, assistenza ai minori, ambientale/culturale, sanitario.

Il secondo step è stato quello di tracciare le relazioni basandosi su parametri di collaborazione, considerando anche quelle associazioni che non fanno parte dei nuclei portanti precedentemente individuati e descritti. Tracciando queste collaborazioni ci si è resi conto della consistenza della ramificazione, che travalicava i confini amministrativi del comune oggetto di studio, per cui si è deciso di allargare l'analisi a tutta l'area del casertano.

Il terzo step è stato quello di attribuire un peso ai diversi nodi sulla base delle relazioni che intrattengono alle diverse scale, travalicando anche i confini amministrativi.

La configurazione derivata dalla *Social Network Analysis* (Fig. 61) è quella di un'identità che si esprime per densità, e dove Castel Volturno è il centro di maggiore concentrazione e densificazione. Questa densificazione è il segno inequivocabile di una centralità del comune rispetto al territorio urbano consolidato circostante (Caserta-Napoli-Roma) e di una vitalità produttiva costituita da un sottobosco di pratiche, soggetti e organizzazioni (formali e informali) che in questi spazi si muovono, lo modellano e lo riempiono di nuovi significati, trasformando lo spazio

⁸⁸ I dati qui riportati sono costruiti su rilevazione al 2019.

⁸⁹ Castel Volturno è il secondo comune in Campania per numero di beni confiscati, dopo Napoli, con una superficie territoriale che, però, è circa la metà.

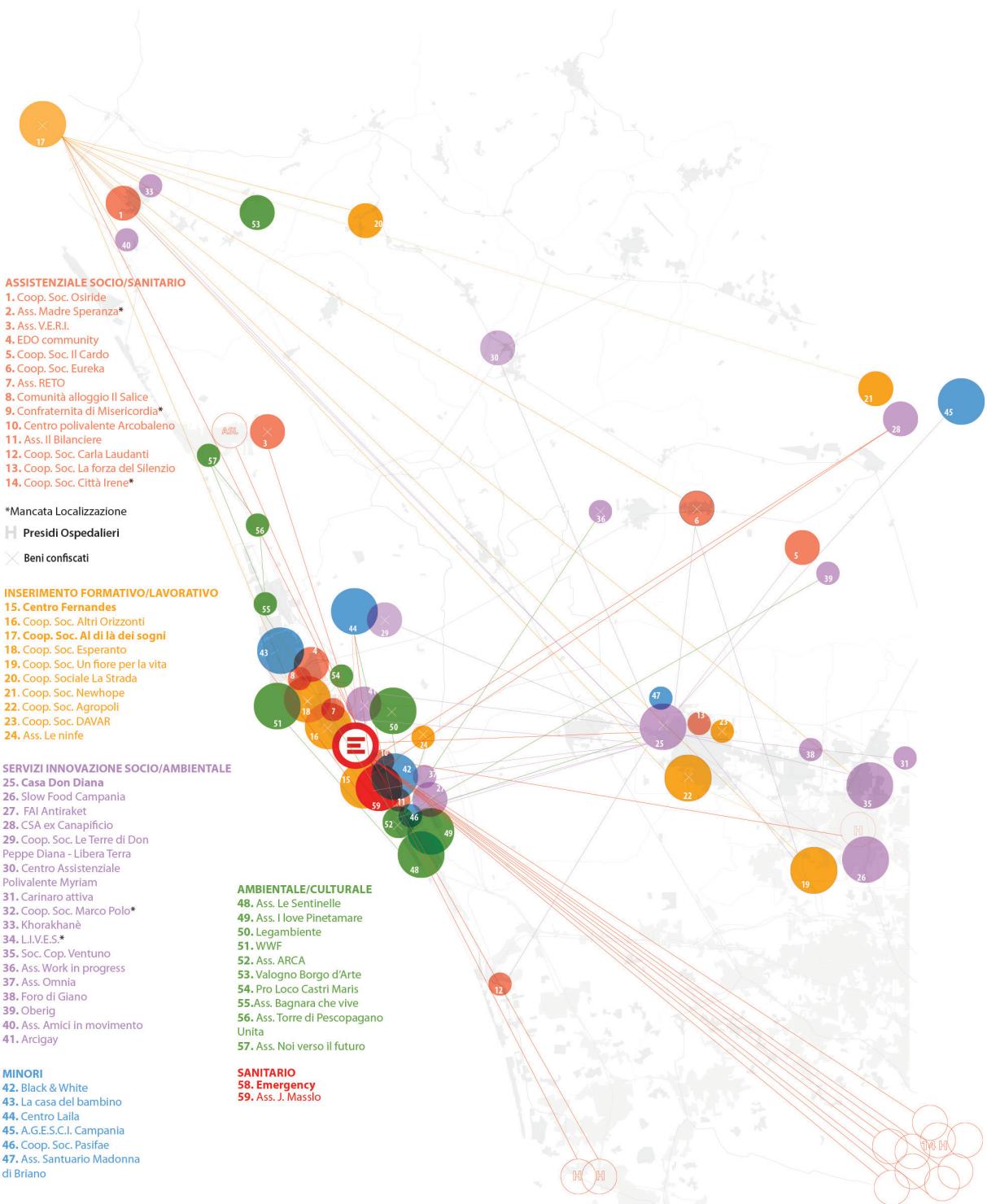


Fig. 61 – Mappa della Rete del welfare. Elaborazione dell'autrice

marginale della rovina in spazio centrale di possibilità e resistenza, capace di offrire e immaginare nuovi mondi (hooks, 2018).

Un tessuto di relazioni multiscalari e transcalari che ha un ruolo cruciale nel funzionamento di Castel Volturno come città e che, anche in termini di presenza e di azioni messe in campo, ha un peso e un ruolo fondamentale nella governance di questo territorio. Lo spazio cartografico-interpretativo rende così visibile le forze mobilitate, il fitto sistema di relazioni, offrendo una rappresentazione più rispondente della realtà esistente. Questo spazio cartografico-interpretativo trova rispondenza nello spazio fisico del territorio stesso, dove associazioni, cooperative e ONG hanno riattivato parti dell'immenso patrimonio immobiliare in rovina destinandolo a sede di veri e propri laboratori innovativi.

Sebbene i due nuclei costitutivi individuati abbiano vocazioni diverse, entrambe condividono la volontà di sganciarsi dall'immagine predominante e stereotipata che le etichetta come "terre di camorra", "terre di Gomorra", "Terra dei Fuochi". La "macchia del luogo", l'infamia territoriale della "marginalità avanzata" – descritta da Wacquant (2007) – quella logica di denigrazione e ghettizzazione che tende ad indebolire ulteriormente le collettività che si trovano in zone urbane svantaggiate fa sì che «la rovina della modernità non si riflette soltanto nel paesaggio cadente intorno [ma] entra nei corpi [degli abitanti], cambiando radicalmente la vera e propria natura del loro essere umani» (Armiero, 2021: 23).

Un processo difficile da controllare in quanto il luogo stigmatizzato degrada simbolicamente coloro che lo abitano ma riesce allo stesso tempo a mobilitare gruppi che, come in questo caso, attraverso le lotte rivendicano, affermano e costruiscono una nuova immagine di città più rispondente alla realtà, fatta di inclusività, giustizia, legalità e cura del territorio, che ha un linguaggio comune intorno a cui unificarsi (Wacquant, 2014) e che si ritrova nella definizione che esse stesse ne danno rinominandole "Le terre di Don Peppe Diana".

Un atto di riappropriazione e ri-significazione, quello del rinominare,

che stabilisce un nuovo e comune senso di appartenenza, attribuendo un «significato pratico ed emotivo che è esso stesso una relazione» (Lynch, 2001: 30).

Le cooperative, gli enti e le associazioni che aderiscono al Comitato don Peppe Diana sono in tutto 49, di cui 16⁹⁰ impegnate nella gestione di un bene confiscato. Oltre al recupero fisico degli immobili fatiscenti e/o dei terreni inculti che, attraverso la confisca e il riutilizzo vengono restituiti ai cittadini, i beni confiscati diventano sede delle associazioni e luoghi in cui si produce valore sociale e allo stesso tempo valore economico: recuperano tradizioni, producono opportunità lavorative, inseriscono soprattutto persone svantaggiate. Nelle cooperative, affiancati da operatori, lavorano anche vittime di tratta, ex tossicodipendenti, disabili, malati mentali – fuoriusciti dagli ospedali psichiatrici giudiziari – che attraverso l'esperimento del budget di salute⁹¹ si riappropriano dell'autonomia e riconquistano dignità.

Il Comitato si costituisce e funziona come un'istituzione intermedia, con un proprio set di norme e regole – definite nel loro Codice Etico⁹² – a cui variamente si riferiscono tutti i soggetti che aderiscono e le loro pratiche. Allo stesso tempo il suo funzionamento di attore collettivo si può comprendere solo nei luoghi di azione in cui si dispiega la sua identità, che non è – malgrado l'etichetta Comitato Don Peppe Diana – un'identità fissa ma si definisce ogni volta quell'attore collettivo entra in

90 Dato tratto dal Bilancio del Comitato don Peppe Diana 2022. Le cooperative, gli enti e le associazioni che aderiscono al Comitato non sono tutte localizzate in Campania. Motivo per cui il dato non va confuso con quello precedentemente illustrato. https://dongiuseppediana.org/don_diana.php#comitato

91 Il Budget di Salute è un nuovo strumento di welfare e inclusione sociale su base locale che permette di modellare il piano terapeutico sulla persona e i suoi bisogni. Un servizio di cura e accompagnamento dei pazienti che consente di renderli autonomi, anche dal punto di vista economico - lavorativo. Collegato alla crisi delle risorse pubbliche in un'ottica di efficacia dei servizi, ridefinisce il rapporto tra Stato, mercato del lavoro e società civile. L'obiettivo è quello di rendere i pazienti autonomi così da non avere più bisogno di cure pagate dalle convenzioni del Sistema Sanitario Nazionale. <http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/AS0166.pdf>

92 <https://dongiuseppediana.org/pdf/CODICE%20%20ETICO%20comitato%20don%20Peppe%20Diana%20ott.2013.pdf>

azione. Plasmandosi continuamente sulla base di nuove esigenze, istanze progetti e partnership il Comitato diventa così: (1) a Celleole il Frantoio Nata Terra con la Cooperativa Sociale Osiride che recupera uliveti secolari e coltiva produzioni autoctone, ricavando un olio evo; (2) a Maiano di Sessa Aurunca la Cooperativa Al di là dei sogni che, con il suo impianto di trasformazione, produce marmellate, sott'oli e pelati con prodotti biologici coltivati e provenienti anche da altri terreni confiscati come, ad esempio, i pomodori della Cooperativa Esperanto di Castel Volturno; (3) a Castel Volturno la Coop. soc. Le terre di don Diana produce mozzarella di bufala.

Una produzione di beni materiali e immateriali che tiene insieme il recupero fisico dei territori ma che soprattutto produce valore sociale e allo stesso tempo valore economico (Fusco Girard & You 2006, Lampugnani 2018): produzione di cose ma anche di una cultura che punta alla memoria e alla giustizia per le vittime di mafia, all'educazione, al rispetto delle regole e della natura, al riscatto e alla riappropriazione della dignità. Un peso e un ruolo fondamentale nella costruzione di questa nuova identità hanno tutti i progetti (estremamente vari e rivolti a diversi target) e le azioni messe in campo che tengono conto del valore sociale come riscatto di una comunità che partecipa alla costruzione del proprio futuro, del valore etico che produce fuori dalle logiche di sfruttamento delle mafie e del caporalato, e del valore biologico che predilige le filiere corte, senza sprechi e nel rispetto ecologico del ciclo della natura. Con la promozione dell'uso sociale dei beni confiscati, il Comitato accompagna anche altre cooperative sociali nella costruzione di una rete di fiducia che genera inclusione sociale, capitale relazionale e nuova occupazione sui territori. Diffondono i loro valori, la loro storia e le loro esperienze con iniziative come il "Festival dell'impegno civile"⁹³

93 Nel 2008 il Comitato avvia il "Festival dell'Impegno civile – Le Terre di don Peppe Diana" a Casal di Principe, a cui è stato poi riconosciuto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica. Il Festival prevede una serie di appuntamenti organizzati a livello nazionale e locale per promuovere l'uso sociale dei Beni confiscati attraverso convegni, seminari e spettacoli. Conferisce ogni anno il "Premio nazionale don Peppe Diana

e il "Pacco alla camorra"⁹⁴ e utilizzano il veicolo della conoscenza e delle esperienze in prima persona con i campi E!State Liberi⁹⁵ per divulgare e promuovere una nuova immagine di questi territori.

Un tipo di turismo che si contrappone a quello estrattivo delle nuove enclave turistiche che si sono formate a Castel Volturno – il Golf Club e l'Eco-Parco del Mediterraneo – o proposto dai diversi lidi balneari di Varcaturo, Ischitella, Baia Verde. Un turismo sostenibile, quello proposto sui beni confiscati, che – come si evince dai dati raccolti nei Bilanci Sociali⁹⁶ da Libera – registra una progressione storica in termini di flussi con il maggior numero di presenze nella provincia di Caserta, in Campania di giovani provenienti da tutta Italia⁹⁷. L'offerta di immersione in un'esperienza collettiva in cui si è in prima persona partecipi alla cura dei beni confiscati, dell'ambiente, educando alla cultura anticamorra, ispirando (Barca, 2020), diventa il canale principale di diffusione e promozione di questi territori attraverso il passaparola⁹⁸. Un modello di antimafia e comunità etico-sostenibile che è continuamente studiato tanto da portare questo angolo di sud al centro di flussi di ricercatori/trici e giornalisti/e provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti⁹⁹.

- Per amore del mio popolo" a persone che per il loro valore umano, culturale, sociale e civile, si sono distinte e sono diventate punti di riferimento di vari strati sociali.

94 Dal Novembre 2010 il Comitato don Peppe Diana promuove l'iniziativa "Facciamo un pacco alla Camorra", cadeau natalizio che riunisce le organizzazioni del consorzio N.C.O. (Nuova Cooperazione Organizzata) che realizzano prodotti sui beni confiscati in provincia di Caserta. L'iniziativa viene ripetuta ogni anno crescendo in qualità e visibilità.

95 I Campi E!State Liberi sono un progetto di impegno e formazione sui beni confiscati organizzati con Libera. Associazione, nomi e numeri contro le mafie.

96 https://www.libera.it/schede-1081-bilancio_sociale_e_state_liberi_2019

97 Ibidem. Prima del Covid il picco massimo di presenze nella provincia di Caserta è stato raggiunto nel 2019 con un numero di 1.262 persone transitate nei 3 mesi estivi su un totale di 1.300 partecipazioni in Campania. La Campania è prima regione italiana per presenze.

98 Ibidem. Dati raccolti ogni anno dai questionari compilati dai partecipanti dei Campi.

99 https://www.facebook.com/photo/?fbid=695847835921528&set=a.447511637421817&locale=it_IT

Queste

«pratiche di commoning – le pratiche collettive che generano al tempo stesso beni comuni e comunità – sono le strategie antiscarto più feconde, perché, se le wasting relationships [derivanti dall'Antropocene NdA] estraggono profitto dallo sfruttamento e dall'alterizzazione, le commoning relationships, al contrario, producono benessere per mezzo della cura e dell'inclusione» (Armiero 2021: 8).

Tuttavia, sarebbe riduttivo equipararle alle tradizionali forme associazionistiche in un'ottica caritativole e di semplice volontariato. Per il loro potenziale trasformativo nella ridefinizione degli scenari, per l'impatto positivo che hanno sui territori, questi modelli di impresa sociale cooperativistica possono considerarsi forme imprenditoriali innovative, avendo anche acquisito nel tempo una crescente rilevanza in relazione a progetti di governance territoriale specificatamente calati nel contesto urbano (Granata 2021, Lampugnani 2018, Ranzini 2022).

Questa forma di governance collaborativa combina, attraverso un approccio flessibile ed etico, le prospettive, le risorse e le competenze di un gruppo di persone molto eterogeneo con diversi profili professionali multidisciplinari che si costituisce in organizzazioni, co-produce obiettivi e strategie, reintegra gli scarti con creatività e sensibilità sociale e condivide responsabilità e risorse. Con l'obiettivo primario di affrontare le carenze politiche e disuguaglianze socio-spatiali e sviluppare una serie di soluzioni con benefici sostenibili (Ansell & Torfing, 2022: 498-499), ma soprattutto «imparando a lavorare in rete il Terzo settore ha sperimentato, con ampi margini di autonomia, strumenti e modalità differenti per accompagnare territori e popolazioni fragili, evidenziando un nuovo ruolo delle organizzazioni territoriali nella ricomposizione alla scala micro-locale di quadri di politiche articolati e frammentati» (Ranzini, 2022). Un "sistema di ingaggio" (Fondazione Cariplo, 2019) territoriale e politico aperto, in cui assumono il ruolo di mediatore tra le Istituzioni pubbliche

e i territori, che pur mantenendo una propria autonomia e la capacità di autosostenersi, produce per sé e per gli altri beni materiali e immateriali, valore sociale e allo stesso tempo valore economico (Fusco Girard & You 2006, Lampugnani 2018), coltivando la cultura non solo della legalità, ma della giustizia in un “paesaggio delle differenze” (Briata, 2014).

3.2 Narrazioni tra propaganda e ‘invisibilizzazione’ del fenomeno migratorio.

*Camorra: 400 uomini per l'emergenza Guerriglia a Castelvolturno:
20 denunciati*

*Il questore: “Hanno sbagliato e saremo duri”. Vertice delle forze
dell'ordine dopo la strage camorrista e i disordini causati da africani.
Al Consiglio dei Ministri la proposta di inviare militari nelle zone
critiche. “È terrorismo dei Casalesi”. Il Comune pagherà i danni.*

IlGiornale.it, 20 settembre 2008

Le parole e le immagini più ricorrenti quando si fa riferimento a Castel Volturno e alle sue zone limitrofe sono: abusivismo, immigrazione, criminalità, povertà. Tutte hanno a che fare con la materialità del contesto visibile e del degrado sociale. Se è vero che queste parole sono problematiche perché tendono ad essere utilizzate per escludere, inferiorizzare, astrarre o menomare, è anche vero che hanno il potere politico di uno sguardo che punta alla distorsione, alla manipolazione o all'incompletezza delle informazioni, riproducendo un sistema di propaganda e di supremazia che mostra alle persone solo una parte della storia (hooks 2018, Chomsky 2014). Quando questa parzialità viene raccontata dai mass media e dalla politica come “unica storia”, assume i connotati di verità. «La conseguenza di un'unica storia è questa: sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il riconoscimento della nostra pari umanità. Mette l'accento sulle nostre diversità piuttosto che sulle somiglianze» (Chimamanda, 2020: 15).

La dimensione dei fenomeni presenti a Castel Volturno ha dato vita a differenti modi di descrivere e raccontare i contesti e ad una copiosa produzione in campo documentale e cinematografico.

Da un lato, le denunce documentate di reporter, video e fotoreporter – i fenomeni di marginalità sociale descritti già nel 2008 da Ro-

mano Montesarchio in *La Domitiana* e successivamente in *Ritratti abusivi*; la ricostruzione e gli intrecci tra Camorra e Mafia Nigeriana, quindi tra traffici locali e globali descritti nella denuncia-inchiesta di Sergio Nazzaro in *Castel Volturno. Reportage sulla Mafia Africana* nel 2013 e ripresa nel 2021 dal documentario *Black Mafia*¹⁰⁰ di Romano Montesarchio – fino ad arrivare alle foto-denunce di Giovanni Izzo sui temi della prostituzione e delle condizioni di vita delle donne vittime di tratta, che vivono e operano attivamente sul territorio e da decenni accendono i riflettori su problematiche sociali in un luogo a cui è stato sottratto tutto;

dall’altro un vero e proprio indotto cinematografico che si è generato e che alimenta un certo tipo di immaginario costituito da un paesaggio urbano disumanizzato che ha trasformato Castel Volturno in una “Cinecittà campana” volano economico di un territorio abbandonato. Da *Dogman* all’*Imbalsamatore* di Garrone, da *Fortapàsc* di Risi al *Là-bas - Educazione criminale* di Lombardi, da *Indivisibili* e *Il vizio della speranza* di De Angelis alla web series *Connection house* di Castaldi e Cavallo, tutti hanno attinto da un territorio che si presta naturalmente dal punto di vista del degrado fisico per le sue condizioni in rovina.

Lo stato di abbandono dei manufatti e le alterazioni ecologiche irreversibili sono il risultato non di catastrofi naturali estreme ed improvvise ma di un lento processo di *ruination* frutto dell’Antropocene (De Michele, 2023). Sono queste le immagini iconografiche che immediatamente ritornano alla mente e con cui il Comune viene identificato (Fig. 62)

Se le notizie di cronaca ciclicamente hanno portato l’interesse dei media nazionali e locali a riaccendere i riflettori sulla zona hanno anche, allo stesso tempo, contribuito alla strumentalizzazione e alla costruzione di una narrazione negativa che negli anni si è potentemente consolidata nell’immaginario collettivo trasformando Castel Volturno da meta del turismo di élite degli anni ’70 a set di Gomorra nel 2008. Gli effetti della stigmatizzazione territoriale si fanno sentire maggiormente anche in re-

100 Montesarchio R, (2021), Documentario *Black Mafia*, <https://www.raiplay.it/programmi/blackmafia>

lazione alla presenza molto debole delle Istituzioni, troppo spesso inerti e inefficienti, incapaci di leggere la complessità dei fenomeni e di trovare concrete strategie politiche di lungo periodo, intervenendo solo sporadicamente con "misure speciali"¹⁰¹ che concorrono ad alimentare una pubblica narrazione che contribuisce ad etichettare questo luogo come «zona senza legge» (Wacquant, 2007).

Quello che è interessante notare è il dualismo legato al proliferare di forme di estrazione di valore dalla rovina sia intesa come paesaggio immutato da cui l'industria cinematografica e la cronaca possono attingere, che come nuova fonte «di accumulazione per il nature-based tourism» (De Michele, 2023: 411). Negli ultimi anni, nonostante i danni ecologici creati dal neoliberismo, sono sorti a Castel Volturno un Golf Club e un hotel con *glamping* (Fig. 62).

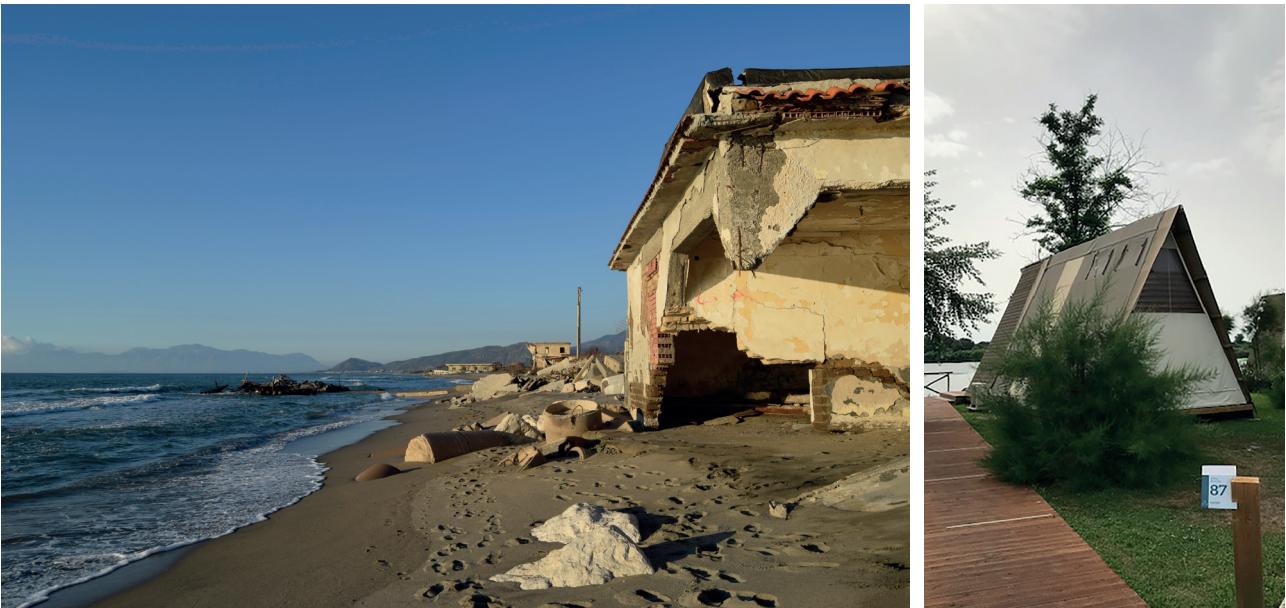


Fig. 62 – Il paesaggio visibile in rovina, località Bagnara. Foto dell'autrice.
A sx il Litorale di Bagnara; a dx l'enclave turistica del glamping del Plana Resort.

101 Si vedano: <https://www.interno.gov.it/it/notizie/servizi-straordinari-alto-impatto-castel-volturno-terza-operazione-tre-mesi> – <https://inchieste.camera.it/inchieste/migranti/video.html?leg=17&legLabel=XVII%20legislatura> – <https://www.interno.gov.it/it/notizie/cultura-come-leva-rilanciare-convivenza-civile>

Contentori esclusivi completamente avulsi dal contesto circostante che offrono un'esperienza immersiva in una natura artificialmente [ri]costruita con possibilità di qualsiasi comfort all'interno dei loro circuiti: centro benessere, sport acquatici e attività ricreative di vario genere. Una tendenza che riprende e ritorna a considerare ancora una volta, a distanza di decenni, il turismo come volano economico per questo territorio.

In questo senso, esattamente come negli anni '70, le politiche pubbliche – incapaci di elaborare «strategie e configurazioni spaziali che rendono evidenti scelte e obiettivi di coesistenza civile e vita collettiva» (De Matteis, 2018: 167) – puntano alla valorizzazione turistica seguendo la scia tracciata dagli investitori privati.

Il Masterplan¹⁰² del litorale Domitio-Flegreo presentato nel 2019 dalla Regione Campania, e curato dall'urbanista Andreas Kipar, è lo strumento pianificatorio scelto per lo sviluppo economico di aree nodali del territorio. Il Masterplan considera un'area «differenziata e complessa, che abbraccia i 14 comuni interessati, di cui quattro in provincia di Napoli (Bacoli, Giugliano in Campania, Monte di Procida e Pozzuoli), e dieci in provincia di Caserta (Cancello ed Arnone, Carinola, Castel Volturno, Celleole, Falciano del Massico, Francolise, Mondragone, Parete, Sessa Aurunca e Villa Literno) per una superficie territoriale complessiva di circa 741,47 kmq (5,42% del territorio regionale) e una popolazione residente di oltre 370 mila abitanti»¹⁰³ (Regione Campania). Quello che il Masterplan fa – con 120 progetti strategici, 71 dei quali d'interesse pubblico e 49 privati, per un valore di 3,8 miliardi di euro – è integrare le problematiche socio-ambientali nel quadro di una pianificazione urbanistica multiscalare.

Alla scala macro si pone l'obiettivo di utilizzare le infrastrutture verdi e blu come dispositivi di riammagliamento dello spazio fisico e dello spazio sociale tra i diversi territori, attraverso una varietà di combinazioni

102 <https://porfesr.regione.campania.it/it/progetti-e-beneficiari/masterplan-litorale-domitio-flegreo>

103 Ibidem

nella composizione e nella progettazione architettonico/urbana di queste aree verdi pubbliche. Vuole rigenerare i paesaggi produttivi, preservare e valorizzare le aree di interesse naturalistico, promuovere 11 itinerari ecoturistici, favorire l'intermodalità e forme di mobilità sostenibile attraverso la predisposizione di 60 km di nuove piste ciclabili per ricollegare gli insediamenti al sistema culturale e archeologico e soprattutto rinaturalizzare il litorale rendendo totalmente balneabile. Si costruisce così, una visione di paesaggio unitario che si rifà a suggestioni paesaggistiche ed ambientali tenute insieme dalle testimonianze archeologiche e culturali per contrastare i «gravi problemi di marginalità e degrado» (Regione Campania) ma che punta ad una visione sostanzialmente turistica dell'intero litorale.

Alla scala micro, invece, il piano programmatico non tiene minimamente conto delle singole specificità dei contesti né tantomeno degli aspetti sociali insistenti. Un processo di invisibilizzazione non solo del fenomeno migratorio, della *mixità* etnica, culturale e sociale insistente in quest'area ma anche di tutta la Rete del welfare – e dei flussi di persone che intorno a questo network gravitano – che contribuisce allo sviluppo e al sostentamento di Castel Volturno come sistema-città. Un'invisibilizzazione a favore di uno scenario che ripropone un modello turistico più evoluto di quello dei Coppola negli anni '70 ma che rischia di aumentare ulteriormente l'ineguaglianza sociale ed economica all'interno delle città stesse come enclave separate.

I sei obiettivi che il Masterplan si pone di raggiungere attraverso la messa in campo di una serie di strategie è fortemente indicativa della traiettoria che persegue. Non stupisce, per questo, che la maggior parte delle proposte pervenute da parte di privati¹⁰⁴ siano prevalentemente orientate alla realizzazione di strutture ricettive turistico-alberghiere. In particolare, nel Comune di Castel Volturno si concentrano per i progetti privati «quasi il 70% del valore totale delle opere selezionate, con una

104 <https://europa.region.campania.it/wp-content/uploads/2022/07/master-plan-piv-d02-analisi-dei-progetti-privati.pdf>

richiesta di contribuzione pubblica pari a circa un quinto dell'investimento» (Masterplan Domitio-Flegreo)¹⁰⁵. I progetti pubblici¹⁰⁶, invece, prevedono 13 azioni puntuali che fanno riferimento a 7 strategie (A2, A3, C3, D4, F1, F2, F3) per 4 dei 6 obiettivi:

A.2 Realizzare una green infrastrutture a ridosso dell'apparato costiero come sistema infrastrutturale a matrice naturale per il miglioramento della qualità di acqua, suolo e atmosfera con interventi che prevedono: con la creazione del Parco Naturalistico Pinetamare e l'ampliamento Eco-Parco¹⁰⁷.

A.3 Migliorare la funzionalità della bonifica per assicurare condizioni di piena sicurezza idraulica degli abitati e del territorio rurale: con il recupero e riconversione Ex idrovora canale Tamerici e il Recupero e riconversione Centrale sollevamento Canale Occidentale e Macedonio- Idrovora Diana.

C.3 Costruire il paesaggio della green infrastrutture costiera, valorizzando le preesistenze naturali esistenti a diverso livello di tutela e di manutenzione, attuando politiche di riforestazione naturalistica e protettiva, tutelando la qualità fisico chimica e biologica, la visibilità e la accessibilità sostenibile delle aree umide: con la valorizzazione dell'Oasi dei Variconi.

D.4 Potenziare la fruibilità delle polarità culturali esistenti e l'offerta di servizi di fruizione culturale: con il recupero e riconversione manufatto storico Casino del Re.

F.1 Riqualificare porzioni urbane degradate attraverso progetti di recupero o sostituzione edilizia improntati alla sostenibilità ambientale e sociale, finalizzati al miglioramento del decoro e della qualità urbana: realizzazione Boulevard verde centro storico – Oasi dei Variconi; recupero e riqualificazione dell'asse Via Domitiana e strade parallele per la formazione di un parco urbano interno all'abitato di Castel Volturno; sviluppo

105 Ibidem

106 <https://porfesr.regionecampania.it/assets/documents/masterplan-piv-all-2-e-lenco-dei-progetti-pubblici-per-obiettivo.pdf>

107 <https://www.ecoparcodelmediterraneo.com/i-nostri-servizi/>

porto Pinetamare; Sviluppo parco Faber, ex Parco Allocca.

F.2 Promuovere l'inserimento di nuove funzioni urbane qualificanti, specialmente in contesti maggiormente poveri di usi o estremamente specializzati: riqualificazione Domitiana Green Village.

F.3 Costruire una nuova rappresentazione identitaria del Litorale Domitio-Flegreo con la realizzazione di nuovi *landmark* territoriali e il recupero di elementi fortemente simbolici, attraverso progetti: Recupero centro storico e realizzazione nuova darsena fluviale; recupero Hotel Baia Verde, ex Albergo Anziani.

Strategie che, come si può notare, seguono una trasformazione esclusivamente fisica che ha l'intento di riqualificare, attrarre e sviluppare progressivamente investimenti di turistificazione sull'area, ignorando volutamente la complessità dei problemi esistenti e non considerando principi di equità, inclusione sociale e giustizia ambientale di cui ogni piano politico dovrebbe farsi portatore.

Il Masterplan ha certamente una notevole capacità comunicativa che, considerandone la dimensione da campagna pubblicitaria, promuove ed esporta bene il prodotto città-marittima e culturale. Un prodotto tecnico comprensibile anche ai non addetti ai lavori che certamente fa leva con mappe e immagini molto patinate sul desiderio di riqualificazione di un'area fortemente depressa, dimenticata dalle Istituzioni e scollegata dai principali circuiti. La costruzione del consenso, in questo senso, è stata data anche dalla facilità di consultazione dei vari documenti da parte della cittadinanza e dalla rassicurante immagine che ne deriva e influenza dal punto di vista percettivo: lo spessore delle linee, l'uso dei colori, le immagini dei render: nulla è lasciato al caso nella costruzione di questa nuova visione (Fig. 63).

In senso totalmente opposto si colloca, invece, il primo PUC di Castel Volturno adottato nel giugno del 2021¹⁰⁸.

108 <https://www.puccastelvolturno.it/index.php/puc-elaborati#:~:text=Al%20Puc%20sono%20allegate%20le,e%20la%20regolamentazione%20dell'attività%C3%A0>

Gli elaborati delle tavole tecniche hanno una veste grafica certamente poco accattivante (che vagamente ricorda le carte dell'Istituto Geografico Militare), pesante e soprattutto inaccessibile per il cittadino medio. Gli elaborati mancano, inoltre, di parti descrittive ed esplicative che certamente non incentivano la partecipazione cittadina (Fig. 63).

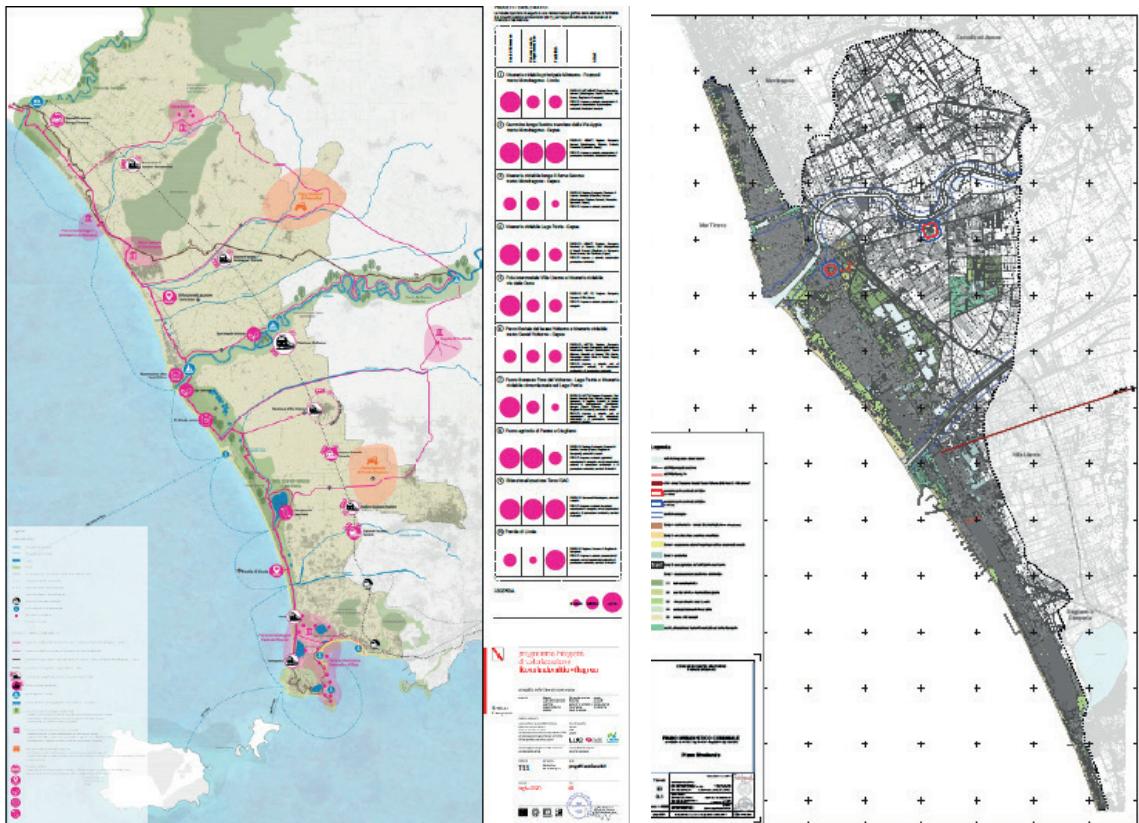


Fig. 63 – a sx Tavola del Masterplan Domitio-Flegreo - Progetti emblematici; a dx Tavola del PUC - Piano Strutturale

L'inaccessibilità ha a che fare anche con la possibilità di consultazione sul sito comunale che non agevola neanche la ricerca delle Delibere e dei moduli necessari alla fase di Osservazioni, come segnalato da diverse associazioni locali. Nella fase di Osservazioni – come si legge nella Delibera di Giunta Comunale n° 97 del 15 novembre 2021¹⁰⁹ – sono pervenute all'Ufficio preposto 96 osservazioni, di cui 3 fuori termine e 6 ri-

¹⁰⁹ https://www.puccastelvolturno.it/images/documentazione_amministrativa/45_dlg_00097_15-11-2021_10.pdf

tenute duplicati di altre osservazioni. Dalle motivazioni delle osservazioni¹¹⁰ emergono chiaramente (1) l'incomprensibilità e l'incompletezza di alcuni elaborati: si ripete la voce «Modifica alle tavole grafiche allegate al PUC, per comprendervi gli interventi di cui alla presente osservazione, come da variazioni grafiche contenute nella stessa proposta di modifica»; (2) manca l'individuazione degli estimi e delle particelle oggetto di perequazione; (3) alla richiesta del progressivo numero 60 si evince che il PUC non aveva recepito i contenuti del Masterplan Domitio-Flegreo in materia di "Attrezzature di interesse generale".

Le Osservazioni sono un importante termometro anche per capire quali sono i temi maggiormente sentiti dalla cittadinanza: uno riguarda la necessità di un Servizio Idrico Integrato in relazione ai numerosi allagamenti che si verificano nei periodi di pioggia, dovuti alla mancanza di un sistema fognario adeguato o inesistente in alcune zone; l'altro è l'attenzione al consumo di suolo in zone dove "sistono molti edifici vuoti" richiedendo una "riclassificazione da ZTO B a ZTO D2.2."

Esattamente come il Masterplan Domitio-Flegreo anche il PUC nel tentativo di riordinare il territorio comunale si concentra sulla dimensione fisica fissando 5 obiettivi generali e altrettanti "Obiettivi specifici" (OS), per ciascuno dei quali sono state previste nel Puc, attraverso la zonizzazione di cui al Piano operativo nonché mediante le Nta, le "Azioni" ritenute idonee al perseguitamento degli obietti prefissati" e in particolare:

- OG1. Tutelare, riqualificare e valorizzare le risorse ambientali e culturali;
- OG2. Prevenire e mitigare i fattori di rischio naturale ed antropico;
- OG3. Riqualificare e completare la struttura insediativa;
- OG4. Potenziare le connessioni, le attrezzature e i servizi;
- OG5. Rilanciare l'economia Tali obiettivi generali in particolare interessano i seguenti "sistemi urbani": - sistema insediativo; - sistema ambientale e culturale; - sistema della mobilità.

Il Piano tralascia completamente gli aspetti sociali e la composizione

¹¹⁰ https://www.puccastelvolturno.it/images/documentazione_amministrativa/37_AllegatoAtabellaosservazioniComuneCastelVolturno-definitivorettificato.pdf

multietnica degli abitanti che, appaiono fugacemente in una ricostruzione di contesto della Relazione generale¹¹¹, in 6 righe a pagina 82:

«L'effetto che ha innescato la bomba dell'immigrazione incontrollata risiede nella presenza, lungo i 27 km del waterfront, di migliaia di villette abbandonate o parzialmente occupate che, prima dell'implosione iniziata negli anni '80 e '90, accoglievano in estate circa 500.000 persone e divenute, in gran parte, rifugio temporaneo di extracomunitari e disperati. Oggi la quota abitativa è la somma di circa 15.000 immigrati irregolari di 70 etnie diverse, molti dei quali presenti solo di passaggio con tutte le problematiche connesse, ai quali si aggiungono 25.000 residenti, di cui 5.000 stranieri».

La costruzione della narrazione, le parole adoperate sono già indicative della direzione del piano. Sull'inesattezza legata al sovrardimensionamento delle stime e alla composizione etnografica, nonché la semplificazione delle cause legate al fenomeno migratorio si discuterà nel capitolo 4.1.

Certamente questo modo di guardare e raccontare il fenomeno migratorio da parte della propaganda politica locale è una scelta precisa perché, come sostiene bell hooks, «lo sguardo è sempre stato politico» (hooks, 2018: 76). Questo sguardo, in particolare, non riconosce l'Alterità e la differenza come modo di interpretare e occupare lo spazio urbano mettendo in pericolo le comunità già marginalizzate con conseguenze reali che comportano diversi gradi di vulnerabilità come il mancato riconoscimento dell'identità, riducendo al silenzio altre voci (hooks 2018, Sandercock 2004, Finkelstein 2016).

Quello che qui preme sottolineare è come il processo di invisibilizzazione prenda forma nonostante Castel Volturno sia conosciuto come «il cuore dell'Africa in Italia» (Nazzaro 2010: 14) per la presenza sul territo-

111 https://www.puccastelvolturno.it/images/elaborati_6.2021/R.1_-_Relazione_generale.pdf

rio della più grande comunità nigeriana in Italia e per i crescenti flussi migratori irregolari, oltre che per la fitta Rete umanitaria strutturata e consolidata che, in molti casi, è l'unico tramite tra le istituzioni locali e la comunità migrante – in gran parte non registrata e del tutto invisibile all'occhio delle politiche e degli strumenti di analisi tradizionali – e senza la quale non sarebbe stato possibile gestire l'emergenza Covid durante il periodo del *lockdown*¹¹².

Anche in questo caso la direzione delle politiche pubbliche è estremamente chiara: i fenomeni sociali, nonostante la sovraesposizione mediatica, vengono volutamente ignorati anche quando siamo palesemente di fronte alla più consistente città multietnica d'Italia.

Le relazioni dinamiche e fluide che generano sviluppo locale non hanno voce. «Le voci della differenza» – come sostiene Sandercock – rappresentano un cambio di prospettiva essenziale per le politiche di pianificazione «se lo scopo della teoria della pianificazione è contribuire alla buona pratica (...). Se vogliamo ottenere giustizia sociale e rispetto per la diversità culturale nelle città multiculturali, allora dobbiamo teorizzare una politica della differenza produttiva. E se vogliamo favorire un processo più democratico e inclusivo nella pianificazione, allora dobbiamo cominciare ad ascoltare le voci della differenza» (Sandercock, 2004: 173).

112 <http://www.stranieriincampania.it/new/emergenza-covid-19-limpegno-di-emergency-a-castel-volturno/>

4. Blackness map. Vedere con le mappe.

La cartografia come linguaggio si allontana dalla mappa come inventario, dall'imposizione dell'uniformità, dal binario della mappa come arte o scienza, dall'attenzione su un passato "autentico" e dal mandato di spiegare al lettore. La cartografia come linguaggio si muove verso la narrazione, il dialogo, l'intimità, la fluidità ontologica, si concentra sulle strutture discorsive (all'interno o attraverso le comunità), attivando l'immaginazione, la memoria e la responsabilità del lettore e le possibilità di esprimere ontologie relazionali. Indigenizzare il processo di mappatura porta a intuizioni su come articolare le differenze ontologiche fondamentali per la comprensione dei lettori. E i toponimi e le voci indigene attivano ontologie relazionali, dialogismo e intimità, semplicemente attraverso il parlare.

Pearce Margaret Wickens, cartografa, 2021

Blackness è un termine che si riferisce all'identità e all'esperienza delle persone di discendenza e origine africana. È un concetto non monolitico che va oltre la semplice descrizione del colore della pelle e riguarda una serie di aspetti culturali, storici, sociali e politici che caratterizzano le persone nere, ma più nello specifico come queste affrontano esperienze e sfide per promuovere l'inclusione e l'uguaglianza. Un concetto che ha radici storiche profonde che risalgono all'epoca della tratta degli schiavi africani e alla diaspora africana in tutto il mondo. Tuttavia, il termine stesso e la sua comprensione contemporanea sono stati oggetto di dibattito e sviluppo nel corso del tempo passando da W.E.B. Du Bois (2010) che ne ha analizzato le questioni razziali negli Stati Uniti; Frantz Fanon (2007) che ha esplorato le conseguenze psicologiche del colonialismo e del razzismo; Angela Davis (2018) che ha affrontato le questioni di genere, razza e classe; e bell hooks (2018) che ha esplorato le intersezioni

tra razza, genere e oppressione. Questo perché la *Blackness* è un'identità diversificata influenzata da una serie di fattori, come la nazionalità, la classe sociale, il genere e l'orientamento sessuale. Un concetto in continua evoluzione in cui le voci e le prospettive delle persone nere sono fondamentali per definire e dare forma a questa identità complessa.

Mentre è possibile tracciare le origini storiche e geografiche delle persone di discendenza africana e identificare le comunità nere in tutto il mondo, la “mappatura” della *Blackness* è un concetto complesso e dibattuto proprio perché fluido e soggettivo. Coinvolge una molteplicità di esperienze, storie, identità individuali e collettive che possono variare notevolmente da persona a persona. Le persone nere possono avere origini diverse, appartenere a diverse comunità e avere esperienze e prospettive uniche. Tuttavia, è possibile studiare e analizzare le dinamiche sociali, culturali ed economiche che influenzano le comunità nere in diverse parti del mondo. Questo può contribuire a una migliore comprensione delle diseguaglianze, delle lotte e delle risorse disponibili nelle diverse regioni del mondo.

La *Blackness Map* è un concetto che nasce negli Stati Uniti d’America agli inizi del XXI secolo in risposta alla necessità di rendere visibile la complessità delle esperienze dei neri americani e di dare voce a quella che è stata a lungo una minoranza silenziosa e silenziata. Si tratta di mappature che colgono la molteplicità delle identità e delle esperienze dei neri mettendo in luce le sfumature, le diversità e le diseguaglianze di questa comunità. Ci sono molteplici esempi di *Blackness Map* tutte finalizzate a rappresentare e a valorizzare la diversità di storie e di voci che fanno parte della comunità nera. Queste mappe servono ad affermare la validità di ogni esperienza e a contrastare stereotipi e pregiudizi che possono oscurare la vera complessità di questa comunità. Dal punto di vista della giustizia sociale sono uno strumento di contro-narrazione importante per combattere le diseguaglianze e per promuovere un’equità fondata sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle differenze. Attra-

verso queste mappe si dà voce a individui e comunità che spesso sono marginalizzati e si promuove una maggiore consapevolezza delle molte sfaccettature dell'esperienza nera americana.

Nei decenni queste mappe sono state utilizzate come strumenti di denuncia, per fini di ricerca – per studiare l'incidenza della presenza di persone nere in una data regione, le disuguaglianze socio-economiche e sanitarie tra diverse comunità, – ma anche come strumento politico di segregazione razziale.

La mappatura è una pratica coloniale legata a storie dolorose di conquista e dominazione. In questo caso, la mappatura funziona come un modo potente per rivendicare diritti e spazi, denunciare discriminazioni, soprusi ed esclusioni. Una «rappresentazione visiva [che] riguarda da tempo il cambiamento delle narrazioni culturali» (Gray & Lin, 2021: 33).

Il primo a rendere visibile la “linea del colore” è stato il pionieristico sociologo afro-americano W. E. Du Bois, attivista e sostenitore dei diritti civili, che lavorava duramente per rimuovere divisioni. Per l'Esposizione Universale di Parigi, nel 1900, creò oltre 60 grafici e mappe per visualizzare i dati sulla comunità afroamericana della Georgia, con *The Georgia Negro* (Fig. 64).

Le infografiche visualizzavano i dati – che aveva personalmente raccolto – sullo stato della vita delle persone nere, per conoscere realmente la condizione degli afroamericani, senza lasciare spazio a supposizioni, per combattere razzismo e disuguaglianze, considerando la convivenza con milioni di concittadini bianchi (Du Bois 2010). Dividendo in due quasi ogni aspetto della società, dall'istruzione alla politica, dal commercio alla vita finanziaria e sociale, Du Bois vide quella che Frederick Douglass una volta aveva soprannominato “la linea del colore”: un costrutto sociologico che teneva separate le vite dei bianchi e dei neri. Nella sua polemica del 1903, *The Souls of Black Folk*, Du Bois osservò che: «di solito è possibile tracciare in quasi ogni comunità del Sud una linea fisica colorata sulla mappa, da un lato della quale vivono i bianchi e dall'al-

tro i neri» (Du Bois, 2020: 128). Coloro che detenevano il potere erano interessati quasi esclusivamente al destino delle comunità bianche e le loro mappe rispecchiavano tale interesse. Spesso, quando venivano disegnate le mappe dei neri lo scopo era quello di emarginarle ulteriormente. I quartieri neri furono liquidati come aree di criminalità, indegne di studio in un quadro percettivo che alla fine ha portato a politiche di segregazione.

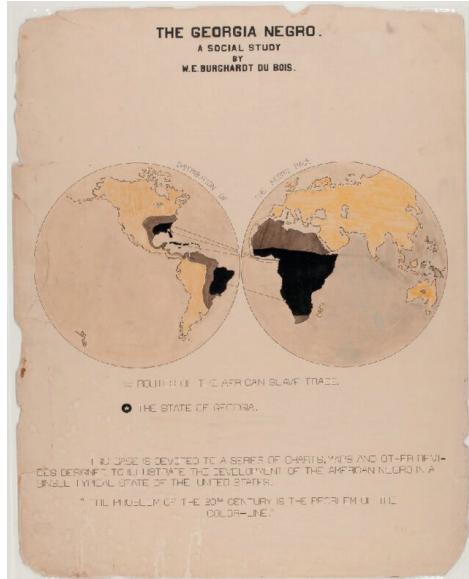
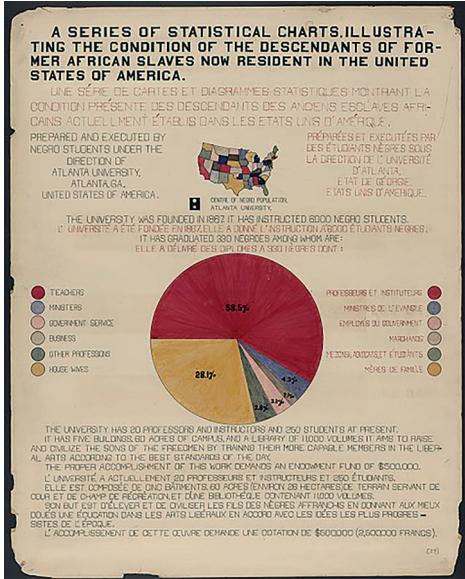


Fig. 64 – a sx: Du Bois, A series of statistical charts illustrating the condition of the descendants of former African slaves now in residence in the United States of America 1900, U.S. Library of Congress;

a dx: Du Bois, A series of 1900 Paris Exposition data visualizations on the social life of African Americans in Georgia, U.S. Library of Congress.

Du Bois fu precursore delle moderne infografiche che «utilizzano linguaggi apparentemente neutri per rappresentare messaggi di facile fruizione» (Franchi, 2022) dando vita a vere e proprie contro-mappature. La contro-mappatura funziona sulla base della teoria secondo cui le comunità e i governi non possono risolvere i problemi che non comprendono. Quando la contro-mappatura nera espone il come e il dove del razzismo, in una forma visiva accessibile, l'informazione acquisisce

nuovo potere per stimolare il cambiamento sociale (Alderman & Inwood & Bottone, 2021).

Le mappe non sono semplici rappresentazioni neutrali della realtà. Come si è precedentemente visto, i cartografi e i designer decidono cosa includere ed escludere nelle mappe e come visualizzare dati e informazioni, il che può avere conseguenze significative su fenomeni di invisibilizzazione e di discriminazione delle minoranze.

Contro-mappature e contro-dati¹¹³ sono per le comunità storicamente emarginate, un modo per controllare le narrazioni che le riguardano. Strumenti che permettono la riappropriazione di una narrazione, la possibilità di raccontare la verità e colmare dei gap, proprio perché sono costruiti “dal basso”, in contrapposizione a quelli istituzionali e, per questo, alternativi al potere, favorendo così l’emancipazione delle comunità dal punto di vista politico e sociale (Olojo, 2024).

Negli Stati Uniti nonostante l’abolizione della schiavitù il 1° gennaio del 1863 e l’approvazione del XV emendamento il 3 febbraio 1870 – che



apre il diritto di voto, fino a quel momento negato, a tutti i cittadini degli Stati Uniti indipendentemente dalla razza, dal colore della pelle o dalla precedente condizione di schiavitù – si continuarono a perpetuare nella pratica forme di discriminazione e razzismo istituzionalizzato cercando di limitare la partecipazione al voto della

Fig. 65 – Clay E. W., Mr. T. Rice as the Original Jim Crow, National Portrait Gallery, Smithsonian Institution, 1830 c.

113 I contro-dati o *counterdata*, possono essere definiti come «dati prodotti come mezzo per consentire alle comunità svantaggiate di rivendicare il potere politico. Le componenti chiave dei contro-dati includono (1) la correzione di dati fuorvianti, (2) il controllo della raccolta e della produzione dei dati e (3) l’uso strategico dei dati a beneficio dell’emancipazione politica e sociale delle comunità» (Olojo, 2024).

comunità afro-americana (istituendo prove di cultura generale o una tassa per votare, facendo leva su tassi di povertà e analfabetismo che colpivano la comunità) e adottando un sistema legale di regolamenti chiamati "Leggi Jim Crow". Queste leggi del 1838 prendevano il nome da un personaggio stereotipato dai connotati razzisti creato nel 1830 circa dal comico bianco Thomas Rice e vennero abrogate soltanto nel 1965 dalla *Voting Rights Act*, in seguito alla legge sui Diritti Civili del 1964 (Fig. 65).

In tutti gli Stati del sud, questo sistema di leggi aggirava le tutele messe in atto dopo la guerra civile e proibiva agli afroamericani di mescolarsi con i bianchi in tutti i tipi di ambienti pubblici, dai mezzi pubblici alle scuole, dai negozi ai ristoranti, dai bagni pubblici ai marciapiedi, creando degli spazi «separati ma uguali» (Fig.66).

Un sistema strutturale integrato e completo di leggi che hanno, di fatto, creato altre forme di schiavitù – basate su una precisa idea di casta sociale – attraverso la segregazione fisica e sociale a livello statale e locale (Fremon 2015, Du Bois 2010). Lo spazio razzializzato viene collegato a sistemi di oppressione, controllo e discriminazione attraverso la progettazione e la pianificazione urbana che diventano strumento per una possibilità di azione. I più noti esempi di queste mappe sono quelle del *New Deal* degli anni '30 del Novecento, in cui la suddivisione territoriale



Fig. 66 – a sx: Erwitt E., Segregation Fountain, North Carolina, Magnum Photo, 1950; a dx: Rosa Parks, Montgomery AL, USA 21 dicembre 1956, Foto United Press

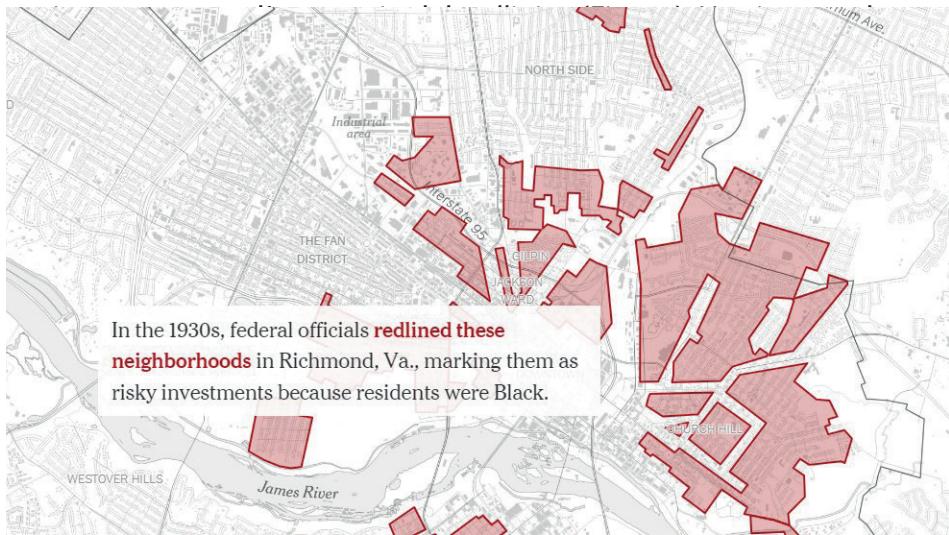


Fig. 67 – The New York Times, How Decades of Racist Housing Policy Left Neighborhoods Sweltering, 2020

tiene insieme la pianificazione urbana e i servizi bancari rifiutando di concedere prestiti o mutui o vendere assicurazioni sulla casa a persone che vivevano in aree povere¹¹⁴. Il termine deriva dal definire sulle mappe con linee rosse quei quartieri considerati ad «alto rischio», valutando il rischio associato ai prestiti immobiliari.

I membri dello staff HOLC – Home Owners’ Loan Corporation del governo federale – si occuparono di redigere queste mappe, tra il 1935 e il 1940, con migliaia di descrizioni. Lavorarono con professionisti immobiliari locali in ogni città – istituti di credito, sviluppatori e periti immobiliari – e assegnarono voti ai quartieri residenziali, visualizzati su mappe con codice colore: “A” (il voto più alto) per i quartieri che riflettevano una «sicurezza ipotecaria» ed erano considerati a rischio minimo per le banche e altri erogatori di mutui ipotecari e, venivano colorati per questo in verde; “D” (il voto più basso) per quelli considerati “pericolosi”, perché

¹¹⁴ Negli Stati Uniti le restrizioni erano basate sulla razza, la religione, il sesso, lo stato di famiglia, la disabilità o l’origine etnica. Vennero vietate dal *Fair Housing Act* del 1968. <https://www.oxfordreference.com/display/10.1093/oi/authority.20110803100409321#:~:text=Refusal%20by%20banks%20to%20make,or%20policies%20in%20these%20areas>.

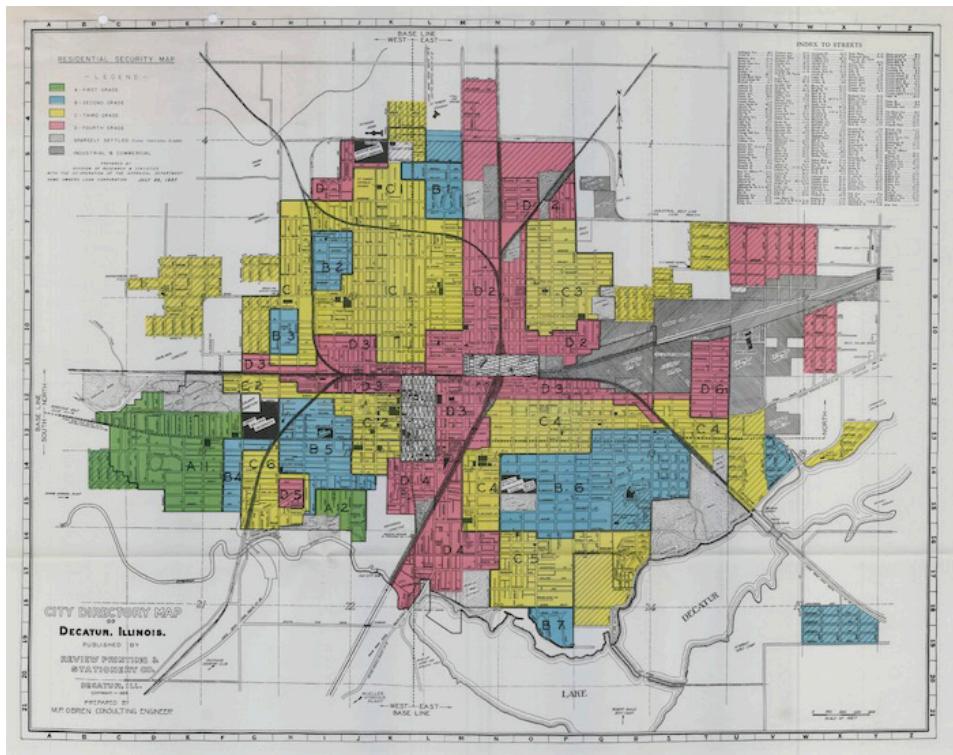


Fig. 68 – HOLC's map for Decatur, Illinois, 1937

a «rischio elevato» per gli investimenti immobiliari e quindi colorati in rosso. In queste aree abitavano minoranze etniche e razziali (Fig. 68). Questo comportava la difficoltà per le persone che vivevano in quei luoghi di poter chiedere un mutuo, limitando in questo modo la possibilità di costruire un patrimonio immobiliare, perpetuando la segregazione razziale ed economica e costruendo interi quartieri e alloggi pubblici razzializzati, dando vita così a dei veri e propri ghetti. Ghetti che, riprendendo la denominazione del quartiere veneziano dimora coattiva degli Ebrei nel 1516 – come sostiene Duneier – sono un fenomeno di continua dominazione esterna e abbandono, in cui con meccanismi specifici, la maggioranza bianca ha storicamente utilizzato lo spazio per ottenere potere sui neri: restrizioni su dove potevano vivere, restrizioni sullo spazio e sulla loro stessa umanità, utilizzando il ghetto nero come luogo di reclusione forzata di un'enclave etnica (Duneier, 2017).

Come osserva Richard Rothstein:

«L'uso finalizzato degli alloggi pubblici da parte dei governi federali e locali per ammassare gli afroamericani nei ghetti urbani ha avuto un'influenza determinante nella creazione del nostro sistema di segregazione *de jure*. (...) Oltre a dare priorità ai veterani, l'autorità manteneva un elenco di ventuno fattori di esclusione per i potenziali inquilini, tra cui una storia lavorativa irregolare, una famiglia monoparentale o una nascita fuori dal matrimonio, precedenti penali, dipendenza da stupefacenti, malattie mentali, bambini poco educati, cattive abitudini domestiche e mancanza di mobili sufficienti. Per assicurarsi che non venissero accettati inquilini indesiderati, l'autorità abitativa inviava agenti a ispezionare le condizioni in cui i richiedenti tenevano le loro case precedenti (spesso condivise con i parenti)» (Rothstein, 2017: 34).

Nel 2016, queste vecchie mappe sono state digitalizzate dagli storici dell'Università di Richmond – nel progetto *Mapping Inequality*¹¹⁵ (Fig. 69)

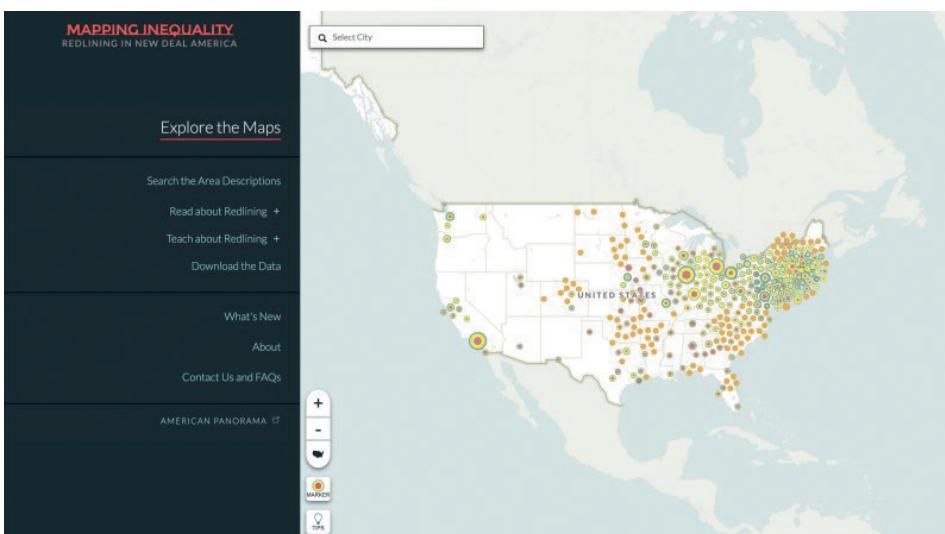


Fig. 69 – Mapping Inequality. Redlining in New Deal America

115 <https://dsl.richmond.edu/panorama/redlining>

ponendo l'accento sulle disparità e le ingiustizie socio-spaziali.

In particolare, lo studio evidenzia come quartieri prevalentemente occupati da popolazione non bianca e a basso reddito sono sottodimensionati dal punto di vista degli investimenti pubblici con scarsa qualità delle abitazioni, delle infrastrutture e dei servizi. Il *redlining* ha, quindi, indirizzato – come scrive Robert K. Nelson in *Mapping Inequality* – sia il capitale pubblico che quello privato verso le famiglie bianche autoctone e lo ha tenuto lontano dalle famiglie afroamericane. Poiché la proprietà della casa è stata senza dubbio il mezzo più significativo per la creazione di ricchezza intergenerazionale negli Stati Uniti nel ventesimo secolo, è evidente che queste pratiche di ridimensionamento attuate ottant'anni fa hanno avuto effetti a lungo termine nel creare diseguaglianze economiche che vediamo ancora oggi. Questo genera a catena una diminuzione del valore del mercato immobiliare in quelle aree e un conseguente degrado e impoverimento. Le discriminazioni razziali si manifestano anche sotto forma di impatti per la salute pubblica. Nelle aree destinate alla comunità nera ci sono molte meno aree verdi e più superfici pavimentate che irradiano calore nei mesi estivi (Fig. 70).

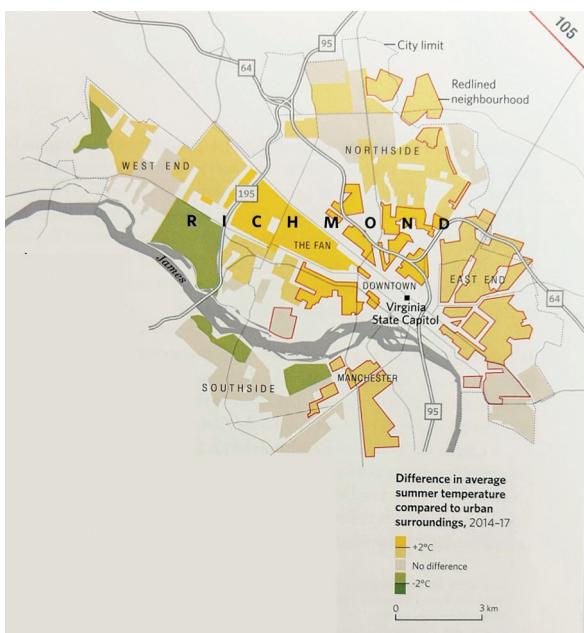


Fig. 70 – Richmond Digital Scholarship Lab: NASA Landsat (Temperatures), da Atlas of the invisible, 2021

Una linea del colore apparentemente invisibile che – come sostiene Richard Rothstein in *The color of law* (2017) – è dovuta, invece, a una precisa volontà politica federale, perpetuata nei decenni, per escludere gli afroamericani da qualunque progetto o programma di politiche abitative. Adoperando la razza per determinare la progettazione, costruendo progetti separati per gli afroamericani, segregandoli in edifici per razza o costringendoli a vivere al di fuori dei centri cittadini.

Questa pratica discriminatoria restò in vigore fino al 1968, quando una legge federale americana vietò tali mappe, anche se l'eredità del redlining è ancora evidente nei modelli di segregazione di molte città americane, come dimostrano le inchieste di data journalism del (1) New York Times che con *Mapping Segregation*¹¹⁶ mappa i livelli di segregazione in diverse città americane in relazione ai fondi federali per l'edilizia abitativa, alle regole governative che richiedevano di valutare i modelli di segregazione (Fig. 71);

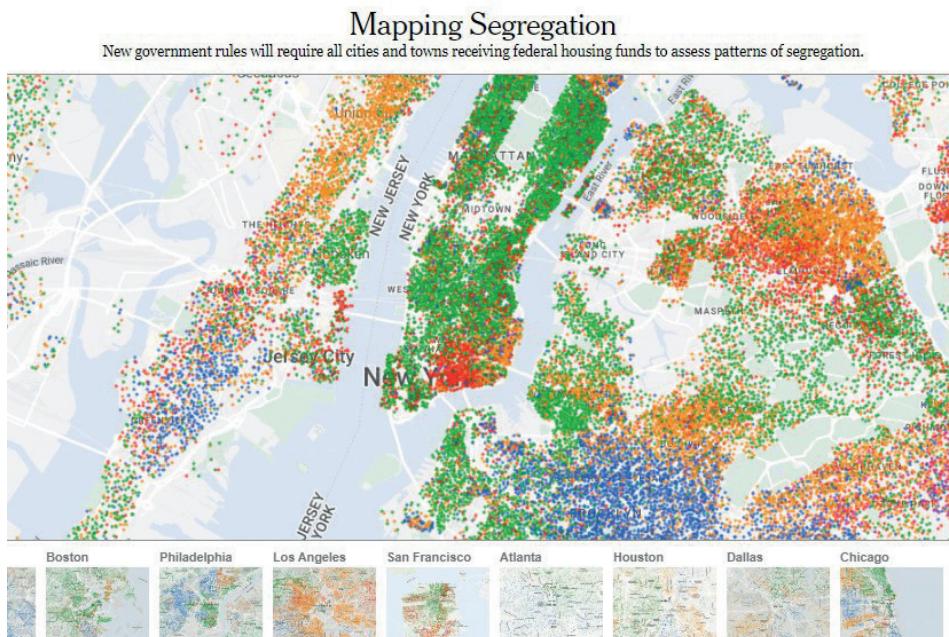


Fig. 71 – The New York Times, Mapping Segregation

116 <https://www.nytimes.com/interactive/2015/07/08/us/census-race-map.html>

(2) il Washington Post che con *America is more diverse than ever — but still segregated*¹¹⁷ analizza, attraverso i dati censuari del 1990, 2000, 2010 e le ultime stime dell'American Community Survey quinquennale del 2016, i livelli di *mixità* e segregazione di tutto il territorio nazionale degli Stati Uniti. Utilizzando sei categorie di razze (neri, bianchi, ispanici, isolani dell'Asia/Pacifico, nativi americani e multi-razza/altro) per gli anni disponibili ha generato mappe che dimostrano come – a distanza di circa 50 anni dall'emanazione di politiche come il *Fair Housing Act* e il *Voting Rights Act* per aumentare l'integrazione, promuovere l'equità, combat-

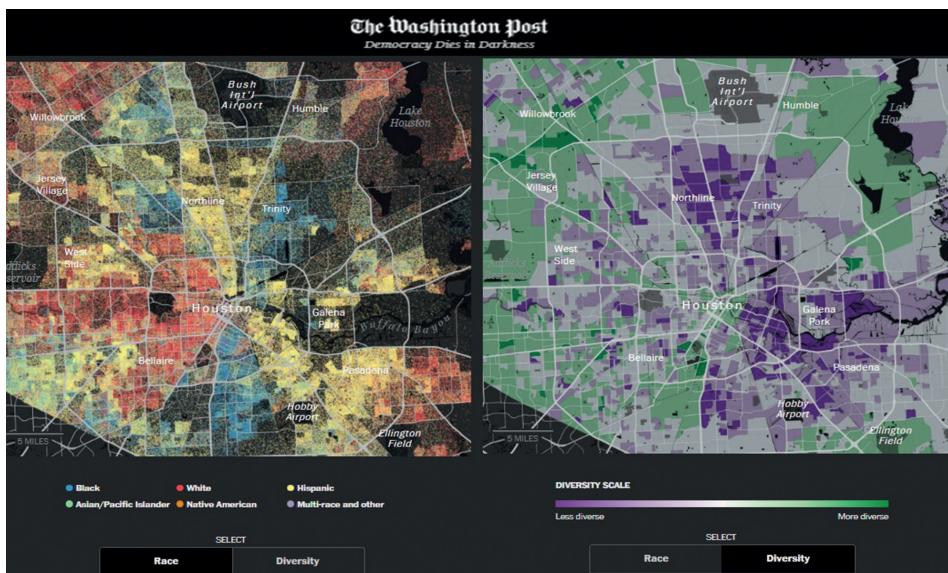


Fig. 72 – Washington Post, Houston, America is more diverse than ever - but still segregated

tere la discriminazione e smantellare l'eredità persistente delle "Leggi Jim Crow" – l'America sia più diversificata che mai, ma ancora segregata soprattutto in città come Detroit e Chicago (Fig. 72). Questa crescente disuguaglianza urbana si perpetua ancora oggi anche in relazione alle tendenze di aumento degli affitti negli Stati Uniti, producendo un crescente divario tra domanda e offerta di alloggi a prezzi accessibili – come evidenziato dal Rapporto del Joint Center for Housing Studies di

117 <https://www.washingtonpost.com/graphics/2018/national/segregation-us-cities/>

Harvard¹¹⁸ del 2014 che ha rilevato che più della metà delle famiglie statunitensi ha pagato più del 30% del proprio reddito per l'affitto nel 2013, rispetto al 38% delle famiglie nel 2000 – con conseguenti fenomeni di *gentrification*¹¹⁹. Un processo, quello della *gentrification*, che si riferisce a un cambiamento dei quartieri e che comporta la migrazione dei residenti più ricchi verso i quartieri più poveri in seguito a un ritorno di capitale dovuto a un cambiamento della governance urbana, con investimenti economici per nuove modifiche edilizie e di pianificazione (Smith 2007, Freeman 2016) (Fig. 73).

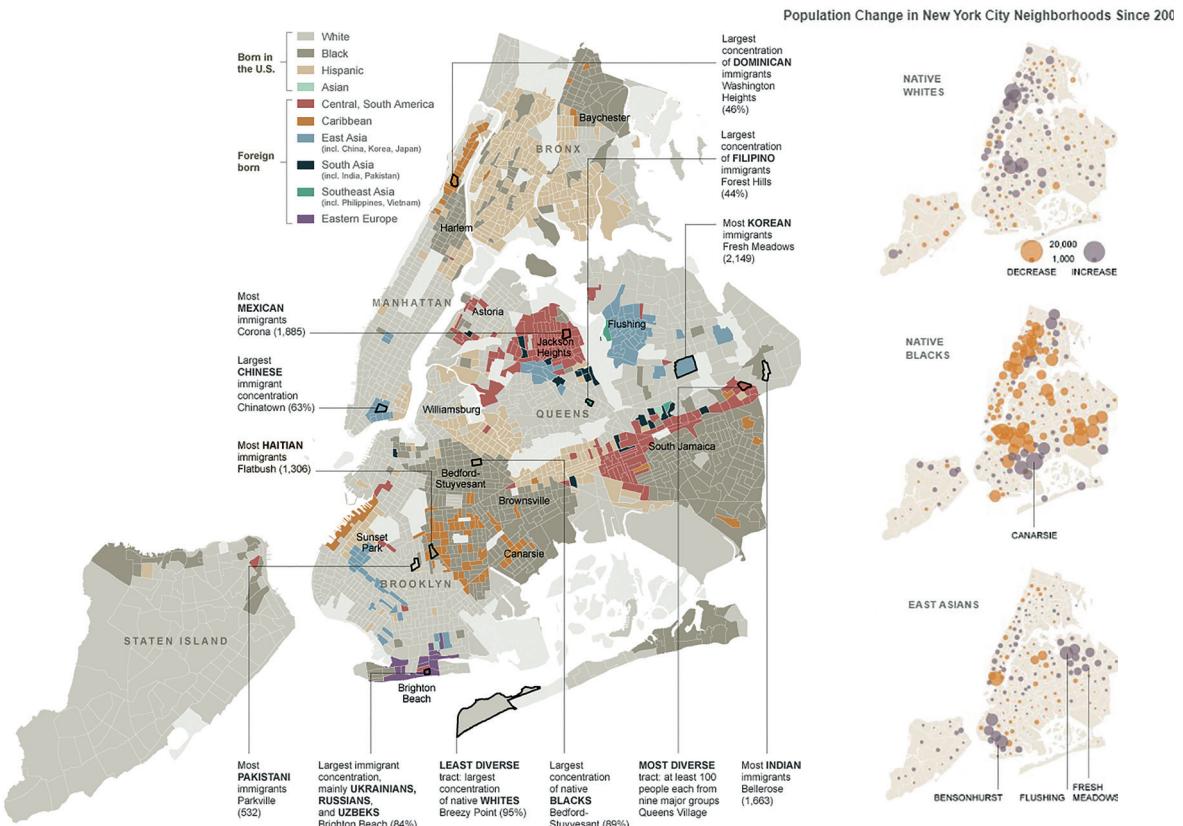


Fig. 73 – The New York Times, Then as Now — New York's Shifting Ethnic Mosaic¹²⁰

118 <https://journalistsresource.org/economics/the-state-of-the-nations-housing-2014/>

119 Il termine venne coniato nel 1964 da Ruth Glass, sociologa britannica, definendolo come un processo attraverso il quale "gli occupanti originari della classe operaia vengono spostati" da un afflusso di nuovi arrivati a reddito più elevato (Freeman, 2016).

120 https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/interactive/2011/01/23/nyregion/20110123-nyc-ethnic-neighborhoods-map.html?_r=0

Queste mappe rappresentano «le manifestazioni spaziali dell'ideologia razziale infatti derivano direttamente dagli impatti sovrapposti di progetti, politiche e pratiche urbane che sono radicati nella supremazia bianca e che, insieme, hanno prodotto ambienti costruiti razzialmente segregati» (Gray & Lin, 2021).

Le gerarchie razziali hanno avuto un impatto sullo sviluppo dei paesaggi fisici nel corso del tempo e gli effetti di progettazione passate continuano a causare disuguaglianze evidenti ancora oggi. La separazione di diversi gruppi razziali ed etnici in mondi sociali separati comporta molteplici criticità con diversi impatti negativi sulla salute mentale e fisica delle persone: avranno esperienze diverse, diversi turni giornalieri, una diversa qualità educativa e diverse opportunità occupazionali, un diverso accesso all'assistenza sanitaria e alla mobilità (Acolin & Crowder & Dechter-Frain & Hajat & Hall, 2022).

«Il geografo Richard H. Schein sostiene che le logiche economiche della schiavitù hanno modellato i paesaggi statunitensi contemporanei. In *Landscape and Race in the United States*, Schein (2012) spiega come gli ordini spaziali contemporanei siano derivati ed ereditati da gruppi razzializzati, in particolare per quanto riguarda le circostanze spaziali della dipendenza dei bianchi dalla servitù nera» (Gray & Lin, 2021: 16).

Secondo un ampio studio pubblicato sul The New York Times – *Extensive Data Shows Punishing Reach of Racism for Black Boys*¹²¹ – sul divario economico e le disparità di reddito di famiglie bianche e non, emerge che i ragazzi bianchi ricchi probabilmente rimarranno tali. I ragazzi neri, invece, con *background* simili, hanno maggiori probabilità di diventare poveri creando future famiglie, piuttosto che rimanere ricchi. La ricerca chiarisce che «c'è qualcosa di unico negli ostacoli che i maschi neri devono affrontare. Il divario tra ispanici e bianchi è più ridotto e, se la mobilità resta invariata, i loro redditi convergeranno entro un paio di generazioni, ma le disparità sono più ampie per i ragazzi neri» (Fig. 74).

121 <https://www.nytimes.com/interactive/2018/03/19/upshot/race-class-white-and-black-men.html>

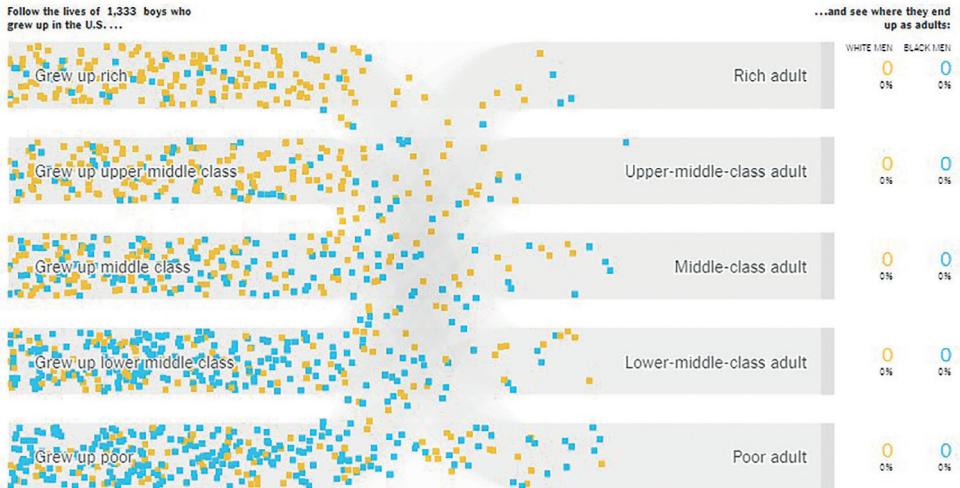


Fig. 74 – The New York Times, Extensive Data Shows Punishing Reach of Racism for Black Boys

Un altro progetto visivamente scenografico è quello dello statistico Nathan Yau di *FlowingData*¹²² che, utilizzando i dati aggiornati dell'American Community Survey quinquennale del 2018, lavora con mappe che mostrano il divario razziale tra bianchi e neri nelle principali città con un indice di integrazione-segregazione: maggiore è la differenza nella popolazione da bianco a nero tra due aree vicine, maggiore è la distanza¹²³. Secondo il rapporto di *Data for Black Lives*¹²⁴ e Demos l'eredità del *redlining* continua a perpetuarsi. Il 74% dei quartieri etichettati come "non affidabili" dalle banche a causa del *redlining* sono oggi i quartieri a reddito più basso degli Stati Uniti, in cui vive una maggioranza di popolazione non bianca.

Storicamente le carte erano prodotte dalle autorità per rappresentare la loro giurisdizione e gestire i loro territori, come espressione di controllo

122 <https://flowingdata.com/2020/06/01/racial-divide/>

123 La ricostruzione del progetto di Jim Vallandingham del 2011 che si basa sulla mappa diretta dalla forza di Mike Bostock.

124 Un movimento di attivisti, organizzatori e matematici impegnati nella missione di utilizzare la scienza dei dati per creare cambiamenti concreti e misurabili nella vita dei neri.

e potere degli Stati (DeMatteis 1985, Boria 2007), era impensabile che venissero create per esprimere divergenti punti di vista sul territorio, contestare una situazione o per denunciare un potere ingiusto.

Con l'associazione ai dati statistici la cartografia si è evoluta. In un mondo globalizzato e con l'avvento delle nuove tecnologie, della comunicazione in rete e di una maggiore disponibilità di dati geolocalizzati in GIS – che consapevolmente o meno utilizziamo e produciamo – ora è possibile raccogliere, modellare, condividere e pubblicare dati spaziali al di fuori delle istituzioni ufficiali, talvolta anche in opposizione a esse, portando a quella che Farinelli definisce «la crisi della ragione cartografica» che non è altro che l'incapacità della mappa di rappresentare la crisi del mondo stesso, definendo «modernità l'epoca della prevalenza della tavola o mappa sul globo, e postmodernità il rovesciamento di tale posizione» (Farinelli, 2009:58).

Le mappe sono diventate strumenti potenti per mettere in discussione l'ordine spaziale dominante e le sue rappresentazioni, sfidando la cartografia d'*élite*, non tanto con l'introduzione di nuovi *software* di mappatura che hanno definito l'ultima "transizione tecnologica" cartografica Monmonier (1985) e Perkins (2003), ma piuttosto con una combinazione di strumenti collaborativi open source e applicazioni di mappatura mobile. Cartografia *open source* significa che una cartografia non è più nelle mani di cartografi o scienziati GIS ma degli utenti, anche con sistemi come Google Maps o Google Earth. La possibilità e la facilità di utilizzo di uno strumento, unitamente alla necessità di raccontare e denunciare forme di sopraffazione, razzismo e ingiustizia ha dato vita a "contro-mappature" come strumenti di lotta nell'affermazione di un potere sociale, in particolare contro la svalutazione della vita degli afroamericani.

Le contro-mappature esattamente come i contro-dati si inseriscono nell'ambito della lotta per i diritti civili e l'uguaglianza razziale, trasformando la raccolta, l'analisi, la visualizzazione e la diffusione di dati so-

ciali e spaziali in strumenti di attivismo, costruzione di comunità e pedagogia pubblica.

L'idea di contro-mappature emerge rispetto a una crescente enfasi disciplinare sugli studi cartografici critici (Crampton & Krygier, 2005), che richiedono una decolonizzazione delle visioni del mondo privilegiate con cui vengono elaborate le mappe, rielaborando in modo creativo il significato e l'applicazione della conoscenza geografica (Alderman & Inwood & Bottone, 2021). Queste mappature contestano le narrazioni dominanti e ridefiniscono lo spazio attraverso la partecipazione. Con azioni collettive geograficamente collocate in luoghi fisici si passa a gesti simbolici di solidarietà che hanno manifestazioni tangibili che costruiscono conoscenze alternative (hooks 2020).

Lo stesso movimento *Black Lives Matter* si ispira a lunghe tradizioni di attivismo e lotta per la liberazione dei neri, guadagnando impulso attraverso proteste locali e globali focalizzate sulla lotta per la giustizia razziale (con lo slogan "No justice, no peace!") e la rivendicazione di spazi pubblici ("Whose streets? Our streets!") ponendo l'accento sull'importanza dell'intersezionalità nei dibattiti contemporanei sulla giustizia razziale. (Gray & Lin, 2021: 16)

Spesso i media e le fonti ufficiali offrono una rappresentazione distorta o parziale delle proteste, minimizzandone l'importanza. Per questo motivo gli attivisti collaborano con gli studiosi per produrre mappe di protesta contro il dilagante razzismo. Negli Stati Uniti ci sono 1.225 gruppi estremisti che inneggiano all'odio razziale. Il *Southern Poverty Law Center*¹²⁵ – un'organizzazione *no-profit* che si occupa del monitoraggio delle attività dei gruppi di *haters* – dichiara di tenere traccia di questi gruppi organizzati (dal Ku Klux Klan al movimento neo-nazista) che operano in tutto il Paese. Questi "*Hate groups*" sono inseriti dal 2000 in una mappa, ed è possibile visualizzarli Stato per Stato (Fig. 75).

125 <https://www.splcenter.org/hate-map>

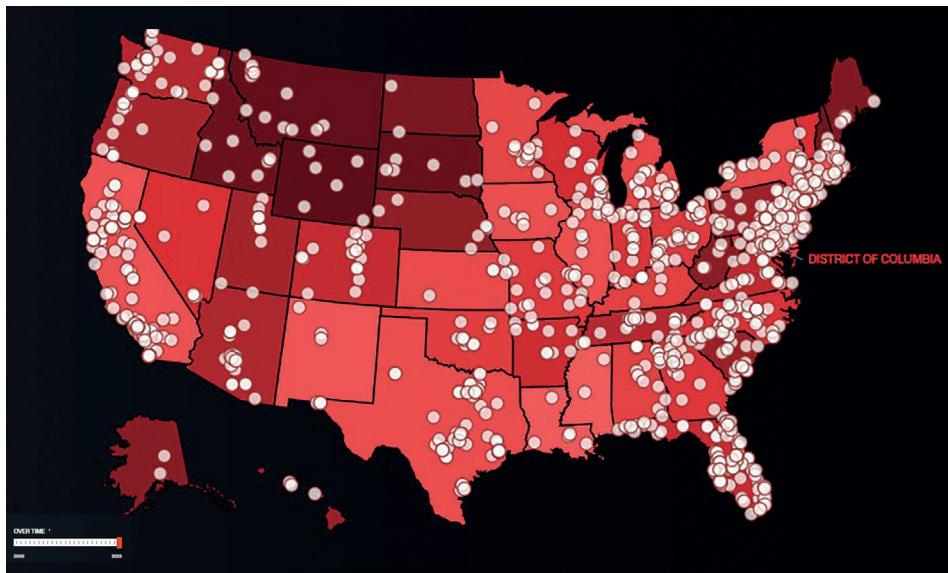


Fig. 75 – Hate and antigovernment groups across the U.S. - Southern Poverty Law Center

Il razzismo come forza biopolitica che ha a lungo strutturato, controllato e condizionato la vita, la mobilità, la riproducibilità e la sopravvivenza delle persone nere diventa pratica delle narrazioni nere attraverso la rappresentazione.

*Equal Justice Initiative*¹²⁶ – un gruppo di difesa legale con sede in Alabama – nel suo Rapporto *Reconstruction in America* documenta oltre 4.000 linciaggi confermati a sfondo razziale, tra il 1877 e il 1950, subiti da

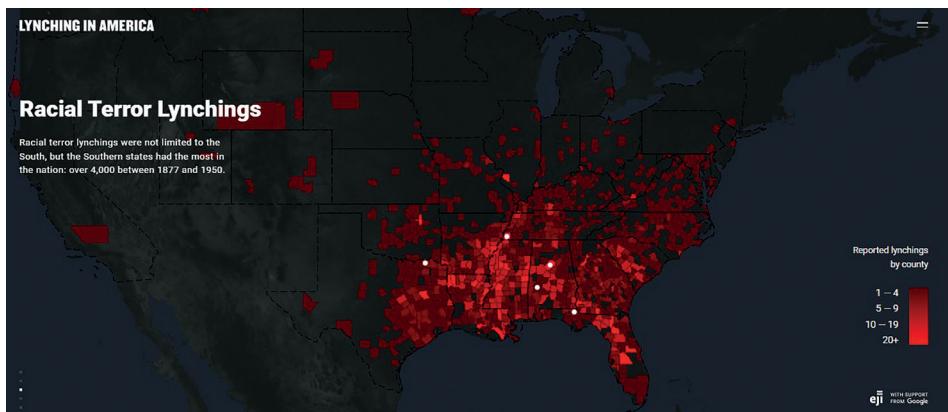


Fig. 76 – The Equal Justice Initiative's map

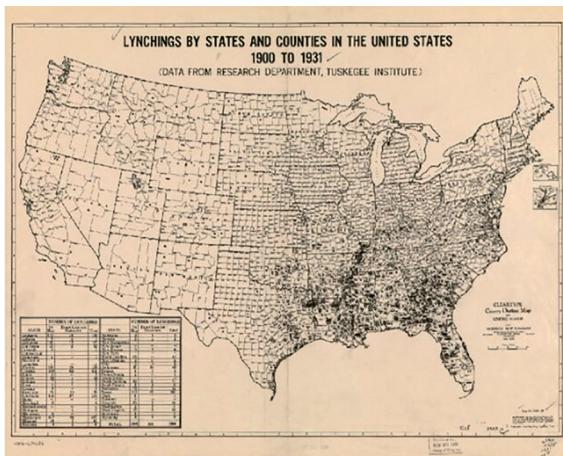
126 <https://lynchinginamerica.eji.org/explore>

persone nere ad opera di bianchi. Il Rapporto esamina i 12 anni successivi alla Guerra Civile, quando l'illegalità e la violenza perpetrata dai bianchi creò un futuro fatto di gerarchia razziale, supremazia bianca e "Leggi Jim Crow" (Fig. 76). Una pratica, quella del linciaggio, che si è istituzionalizzata nell'America del XIX e XX secolo, perpetrata impunemente mentre gli autori venivano uccisi senza timore di essere puniti dalla legge fino all'approvazione dell'*Emmett Till Antilynching Act* che lo rendeva un crimine federale (Alderman & Inwood & Bottone, 2021). La ricostruzione cartografica è incompleta a causa dei dati mancanti e del velo di silenzio che persiste attorno a questi omicidi.

L'attivismo nero contro il linciaggio ha radici storiche che risalgono ad un database nazionale del 1882 ad opera del *Chicago Tribune* – un giornale votato alla riforma dei diritti civili – che trasse i dati dai giornali locali in tutto il Paese per compilare e pubblicare un conteggio annuale degli omicidi di linciaggio, registrandoli per data, luogo e Stato insieme al nome delle vittime e la nazionalità. Seppur non riportati sotto forma



Fig. 77 – Thirty Years of Lynching in the United States, 1889–1918;
New York: NAACP, National Office, 1919



STATE	NUMBER OF LYNCHINGS			STATE	NUMBER OF LYNCHINGS		
	On Map	Exact Location Unknown	Total		On Map	Exact Location Unknown	Total
Alabama	116	16	132	Nebraska	2	1	3
Arizona	1	3	4	Nevada	2	1	3
Arkansas	115	12	127	New Hampshire	-	-	-
California	10	2	12	New Jersey	-	-	-
Colorado	6	1	7	New Mexico	5	1	6
Connecticut	-	-	-	New York	-	-	-
Delaware	1	-	1	North Carolina	35	-	35
District of Columbia	-	-	-	North Dakota	2	3	5
Florida	141	29	170	Oklahoma	38	10	48
Georgia	240	62	302	Oregon	1	3	4
Idaho	2	-	2	Pennsylvania	1	-	1
Illinois	12	1	13	Rhode Island	-	-	-
Indiana	7	1	8	South Carolina	63	8	71
Iowa	2	1	3	South Dakota	1	1	2
Kansas	8	-	8	Tennessee	73	3	76
Kentucky	58	10	68	Texas	181	21	201
Louisiana	145	27	172	Utah	1	-	1
Maine	-	-	-	Vermont	-	-	-
Maryland	6	-	6	Virginia	25	1	26
Massachusetts	-	-	-	Washington	1	1	2
Michigan	-	1	1	West Virginia	12	1	13
Minnesota	3	-	3	Wisconsin	1	-	1
Mississippi	217	68	285	Wyoming	8	1	9
Missouri	40	1	41				
Montana	8	1	9	TOTAL	1595	291	1886

Fig. 78 – Mappa e schedatura dei linciaggi per contea by American Map Company using data from Tuskegee Institute Research Department. US Library of Congress

di grafico hanno comunque lavorato per localizzare le comunità e le vite nere segnate dalla violenza razziale. Questi dati sono stati poi ripresi da istituzioni per i diritti civili dei neri come la NAACP – *National Association for the Advancement of Colored People* – analizzati in modo sistematico e pubblicati con delle mappe nel libro *Thirty Years of Lynching in the United States, 1889 – 1918* (Fig. 77-78).

Queste elaborazioni sono state le antesignane delle attuali mappe rivisitate del The Washington Post¹²⁷ (Fig. 79) e del The Guardian¹²⁸ (Fig. 80) che documentano le uccisioni di neri ad opera della polizia.

La polizia statunitense contemporanea affonda le sue radici nelle pattuglie di schiavi istituite per la prima volta nella Virginia coloniale del XVIII secolo nel tentativo di catturare i fuggitivi e sedare le rivolte. Dopo l'abolizione della schiavitù e il breve progresso dell'era della ricostruzione, la polizia e le carceri furono istituzioni chiave per riaffermare il dominio dei bianchi, soprattutto nel Sud, una forma nuova di "schiavitù con un altro nome" (Blackmon, 2008).

127 <https://www.washingtonpost.com/graphics/2019/national/police-shootings-2019/>

128 <https://www.theguardian.com/us-news/ng-interactive/2015/jun/01/the-counted-map-us-police-killings>



Fig. 79 – The Washington Post,
Fatal Force. 999 people were shot
and killed by police in 2019



Fig. 80 – The Guardian, The
Counted People killed by police
in the US, 2024

Nel 2014 attivisti di dati hanno lanciato *Mapping Police Violence*¹²⁹ un progetto di mappatura moderno nato in seguito all'omicidio di Michael Brown a Ferguson in Missouri, avvenuto quell'anno. Questo progetto tiene traccia dell'uso della forza da parte della polizia attraverso una mappa animata che mostra morti e feriti in serie temporale (Fig. 81).

Police have killed people in 43 states and the District of Columbia in 2024 so far.

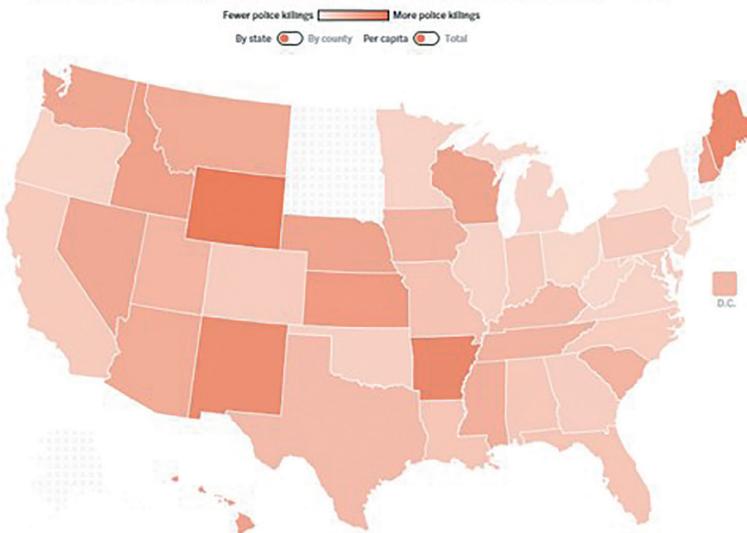


Fig. 81 – Mapping Police Violence, 2024

129 <https://mappingpoliceviolence.org/>

Queste rappresentazioni visive comunicano in modo chiaro e urgente l'entità nazionale del problema.

Un'analisi di *data journalism* su *Fivethirtyeight*¹³⁰, invece, utilizzando i dati degli archivi delle uccisioni della polizia ha cercato di capire l'evoluzione del fenomeno degli omicidi negli anni in relazione alla loro geografia, notando come siano diminuiti in maniera significativa nelle grandi città ma cresciuti in egual misura nelle aree suburbane e rurali, riconducendo le soluzioni del problema alla volontà politica (Fig. 82).

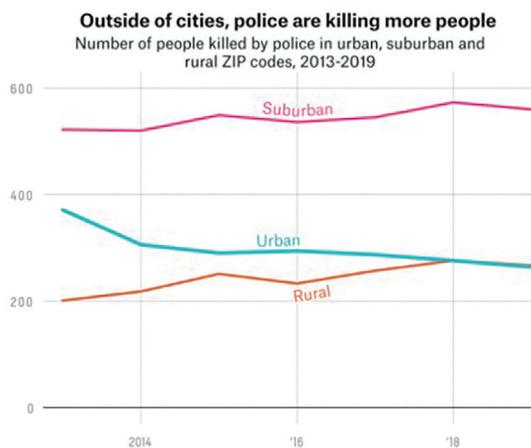


Fig. 82 – Sinyangwe S., Police Are Killing Fewer People In Big Cities, But More In Suburban And Rural America *Fivethirtyeight*, 2020

Ci sono, poi, altre contro-mappature che utilizzano diversi modi di "mappare" con l'obiettivo di generare testimonianza sulla storia e l'orgoglio nero, creando un alfabeto comune, facendo in modo che i neri si pongano come soggetti, dandosi una voce, scegliendo la forma dell'auto-narrazione della nerezza come forma di rappresentazione di sé, senza lasciarla ai bianchi, e riportando la «presenza [nera] là dove essa era negata» (hooks, 2018): (1) la *Black Metropolis Map*¹³¹ di Chicago è una mappa che mostra i luoghi storici e culturali significativi per la comunità afroamericana di Chicago e consente di comprendere la storia attraverso i luoghi storici riprendendo gli studi di Gerald A. Danzer – professore

130 <https://fivethirtyeight.com/features/police-are-killing-fewer-people-in-big-cities-but-more-in-suburban-and-rural-america/>

131 <https://www.nps.gov/articles/chicago-s-black-metropolis-understanding-history-through-a-historic-place-teaching-with-historic-places.htm>

di storia all'Università dell'Illinois a Chicago – che si basano su il National Register of Historic Places¹³² e su diverse altre fonti primarie e secondarie. Questa mappa evidenzia quartieri, chiese, scuole, organizzazioni e altre istituzioni che hanno svolto un ruolo importante nella storia e nella vita delle persone nere nella città, testimoniando la presenza di migliaia di afroamericani che vennero nel South Side di Chicago all'inizio del XX secolo (Fig. 83);

Map 3: Historic Places in the Black Metropolis Today.

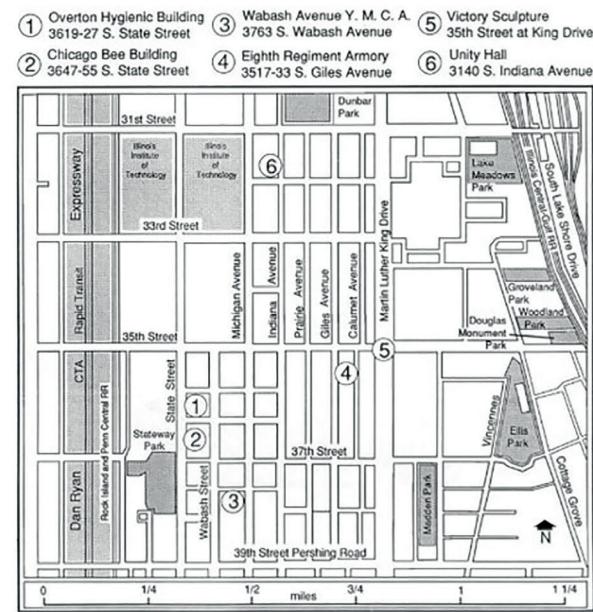


Fig. 83 – Historic Places in the Black Metropolis Today,
Black Metropolis Map di Chicago, National Park Service,
1900-1929 c.

(2) la *Black Freedom Struggle in the United States map*¹³³, creata dallo Stanford University's Martin Luther King Jr. Research and Education Institute è un sito esplorativo che fornisce l'accesso a migliaia di documenti, fotografie e pubblicazioni sulla moderna lotta per la libertà degli afroameri-

132 <https://www.chicagocityscape.com/maps/?place=nationalregister-black-metropolis-thematic-district>

133 <https://blackfreedom.proquest.com/>

cani. Traccia i luoghi e gli eventi chiave del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, evidenziando le lotte e le vittorie delle persone nere nella lotta per l'uguaglianza.

(3) Gli studi elaborati dalla Pew Research Center con *Race in America 2019*¹³⁴ con una narrazione di dati derivanti dai sondaggi sulla segregazione Usa, su «Come gli americani vedono lo stato delle relazioni razziali», offrono uno sguardo “dall’interno”.

Queste forme di rappresentazione restituiscono una panoramica delle diverse manifestazioni di *Blackness map* e illustrano come il concetto stesso di *Blackness* venga rappresentato e esplorato attraverso mappe, immagini e racconti visivi. Producono tutte una comprensione pubblica alternativa dei fatti evidenziando le esperienze delle persone oppresse, diventano strumenti di denuncia, potere e rivendicazione che si contrappone alle narrazioni dominanti che fino a quel momento hanno travisato e danneggiato i gruppi minoritari. I neri sono il primo gruppo emarginato ad aver usato questi strumenti, si sono poi diffuse quelle delle comunità indigene, delle donne, dei rifugiati e delle comunità LGBTQ+ che hanno ridisegnato le mappe per tenere conto della loro esistenza e dei loro diritti (Alderman & Inwood & Bottone, 2021).

Studiosi, ricercatori, attivisti, giornalisti hanno contribuito alla produzione di mappe che evidenziano la presenza e l’influenza della cultura nera cercando di amplificare le voci sottorappresentate. Hanno posto l’accento su tematiche come: (A) segregazione abitativa con aree con la maggiore concentrazione di persone nere; (B) disuguaglianze economiche tra le comunità nere e bianche di una determinata regione, evidenziando le aree con il reddito medio più basso tra i residenti neri; (C) disparità nell’accesso ai servizi sanitari tra le comunità nere e bianche, evidenziando le aree con la maggiore quantità di ospedali e strutture sanitarie nelle aree a maggioranza bianca; (D) distribuzione delle persone nere incarcerate in diverse prigioni degli Stati Uniti, evidenziando

134 <https://www.pewresearch.org/social-trends/2019/04/09/how-americans-see-the-state-of-race-relations/>

le aree con il maggior numero di detenuti neri; (E) mortalità infantile tra i bambini neri in diverse regioni degli Stati Uniti, evidenziando le aree con il più alto tasso di decessi tra i neonati neri; (F) problemi di salute pubblica legati all'asma in aree in cui c'è una maggiore concentrazione di discariche collocate in prossimità dei quartieri neri.

È essenziale sottolineare che queste rappresentazioni sono parziali e che l'esperienza delle persone nere è molto più complessa e diversificata di quanto possa essere rappresentata su una mappa, soprattutto perché «il punto non è quello di verificare se un'immagine corrisponda alla realtà (...) ma di capire il valore d'uso delle immagini, il quale dipende non solo dalla produzione ma anche dal consumo e dalla circolazione delle stesse all'interno della società», perché le mappe «continuano la loro vita attivando diverse dinamiche del consumo: circolano sia nell'universo digitale, grazie a Google Maps, sotto forma di link, e vengono incorporate nelle pagine di blog e di vari social network» (Lo Presti, 2019: 172-173). Sono certamente fondamentali per raccogliere dati, per tenere traccia delle disuguaglianze e creare un movimento di geografia alternativa. Una geografia alternativa fatta di mappe che dialogano attraverso informazioni visive accessibili, aiutando così le comunità e i governi a comprenderne appieno l'ampiezza e l'urgenza di certi temi, facendo in modo che l'informazione diventi uno strumento fondamentale per il cambiamento sociale, ma soprattutto rendendo visibile quello che non lo è.

All'interno di questo contesto di mappature in continua tensione tra visibilità e invisibilità si inserisce il lavoro di *mapping della Blackness* per il caso studio di Castel Volturno, come strumento di rappresentazione e giustizia sociale, che sfida le narrazioni dominanti e promuove una conoscenza condivisa del territorio.

Al fine di sperimentare con la rappresentazione nell'ambito dell'analisi dei territori delle migrazioni e nella consapevolezza della funzione politica non solo del processo (la mappa collaborativa) ma anche del

prodotto (le carte post-prodotte dall'autrice), i dati raccolti e le rappresentazioni sono state criticamente trattati.

Sono state elaborate delle mappature critiche a diversi livelli di intensità che utilizzano diversi linguaggi visuali reinventando ogni volta una serie di convenzioni specifiche per ciascuna mappa per rendere visibile la varietà, le dinamiche di relazioni e le risorse esistenti di una consistente comunità multietnica di origine africana in «continua tensione tra visibilità e invisibilità», che sono percezioni che derivano da quello che lo sguardo occidentale decide essere «immagine accettabile» (Briata, 2007: 110). L'apporto che una cartografia diversa da una mappatura ufficiale può offrire, diventa uno strumento cognitivo fondamentale per rappresentare l'interezza di un paesaggio delle differenze. Differenze che mettono in discussione i quadri analitici tradizionali con cui l'urbanistica è abituata a ragionare tradizionalmente rispetto alla fissità dei contesti (Attili, 2007).

4.1 Castel Volturno: la parola ai numeri

Castel Volturno: 'Quei neri in guerra? Conta solo tenerli nella terra di nessuno.'

Già, ma quanti sono i neri? Al ministro Alfano, Dimitri Russo, sindaco di Castel Volturno ha consegnato un foglio sintetico: popolazione 26mila abitanti, stranieri regolari 4mila, irregolari oltre 10mila: i fantasmi del cuore nero. Perché tutti a Castel Volturno e Pescopagano? Merito dei bianchi, dell'abusivismo senza precedenti che hanno creato negli anni '70. Decine di migliaia di seconde case al mare, letteralmente nel mare oggi e non è una metafora, perché tondini di ferro spuntano dall'acqua insieme e a pezzi di pavimento. Le prime masse migratorie, lo sfruttamento nei campi, ancora oggi. Una parte decide di diventare razza padrona e la mafia africana diventa una realtà che oggi ha venti anni di vita. Castel Volturno la centrale della droga nel Sud Italia. Per gli altri la porta dell'Europa. Non è Lampedusa, ma Castel Volturno. Le case, ormai fatiscenti diventano case. Affitti pagati a posto letto. Tuguri che diventano miniere d'oro, basta contare le parabole satellitari che spuntano come funghi sulle villette abusive. Un territorio vasto, qui si può scomparire, girare con la macchina senza targa. Non c'è nessuno.

Sergio Nazzaro, Fanpage – Reportage, 21 luglio 2014

Castel Volturno è un caso esemplare di frizione di relazione tra processi globali e locali. I molteplici fenomeni e le loro interdipendenze si rifanno in particolar modo a due processi globali: il capitalismo come produttore di rovine e i flussi migratori legati al cambiamento climatico. Flussi che già dalla fine degli anni '70 hanno trovato qui condizioni congeniali per poter progressivamente crescere.

Dalla metà degli anni '70 l'Italia è investita da un fenomeno legato all'immigrazione straniera passando da paese di emigrazione a paese di im-

migrazione. Fino a quegli anni, infatti, si erano verificate solo migrazioni interne (dal Sud verso il Centro - Nord Italia, dalle campagne alle città) e emigrazione verso l'estero (Svizzera e Americhe) legate agli squilibri dovuti alla segmentazione e internazionalizzazione del mercato del lavoro. L'immigrazione straniera inizia ad arrivare conseguentemente alle questioni geopolitiche internazionali (guerre instabilità politiche in Vietnam, in Cambogia, in CIAD, in Etiopia ecc.) in un'epoca in cui i governi non avevano ancora irrigidito le proprie frontiere e la libera circolazione era favorita anche da paesi cosiddetti "extracomunitari". Il tessuto sociale cambia, cresce l'interesse in materia migratoria, iniziano a pubblicarsi i primi studi (CENSIS, 1979) e con questi la difficoltà di definire lo "straniero" a cavallo tra lo *status* di profugo, di rifugiato e quello di richiedente asilo a causa della lacunosità di un quadro legislativo nazionale completamente assente che lascia ampi spazi di discrezionalità (Colucci, 2019). Discrezionalità che, ovviamente, si traduce nella mancata acquisizione di diritti legati al permesso di soggiorno (di conseguenza la mancata possibilità di un regolare contratto di affitto e di lavoro) e intrappola in un limbo una fetta di popolazione senza possibilità di rimpatrio, rendendola vulnerabile, sfruttabile e ricattabile.

Fioriscono le prime inchieste giornalistiche (Ferraro e Mignolo per il Corriere della Sera 1979, *Nonsolonerò Tg2* 1988) che iniziano a dettare la traiettoria di una narrazione, poi seguita anche dalla politica che orienta l'opinione pubblica e dove straniero equivale a criminalità, illegalità, prostituzione, degrado e disagio sociale. Si documentano le condizioni di marginalità e degrado di stranieri e di un mondo sommerso in cui vengono impiegati come colf, lavapiatti o per il lavoro di raccolta stagionale nei campi.

I territori maggiormente interessati da questi flussi migratori sono in particolare le pianure costiere, che richiamano una manodopera non specializzata stagionale per la raccolta di frutta, verdura e ortaggi: la Piana del Volturno e la Piana del Sele in Campania; la Piana di Sibari e la

Piana di Gioia Tauro in Calabria; il siracusano, il ragusano e il trapanese in Sicilia; la Piana di Metaponto e la zona dell’Alto Bradano in Basilicata; la Capitanata, il Nord Barese e la zona di Nardò in Puglia (Corrado & Perrotta 2012, Colucci 2019). Nell’area domiziana, nei periodi estivi, si avvicendano due diverse forme di forza lavoro: quelle per un “autoimpiego di rifugio” (Iori & Mottura, 1990: 403) legato al commercio del falso che registrava una presenza di cittadini stranieri, soprattutto marocchini molto visibili sulle spiagge del litorale come venditori ambulanti – etichettati in un’accezione giuridica dalla Legge Foschi del 1986 come *vu cumprà*, legge che utilizza anche il termine *extracomunitario*. Entrambi hanno poi assunto connotati razzisti e discriminatori – o invisibili nelle zone agricole interne impiegati nel bracciantato a basso reddito (Calvanese & Pugliese, 1991).

La geografia dei flussi migratori stagionali è strettamente connessa ad una geografia dell’abitare. Fioriscono i cosiddetti “ghetti”, degli insediamenti informali nelle aree rurali ai margini delle aree metropolitane, delle baraccopoli fatiscenti che arrivano a contenere complessivamente più di tremila giovani africani nei momenti caldi. Garantiscono la possibilità di un posto letto economico, in prossimità del luogo di impiego e la possibilità di vivere con i propri connazionali provando a ricostruire un senso di comunità fatto anche di ogni sorta di servizio al loro interno: bar, ristoranti, meccanici, bancarelle di vestiti, prostitute (Ventura 2011, Corrado & Perrotta 2012, Amato 2014). Uno dei più noti all’opinione pubblica di quel periodo, insieme a quello di Rosarno in Calabria, è quello di Villa Literno – incendiato nel 1994 – che porta alla luce le condizioni di vita, di degrado e sfruttamento dei braccianti agricoli impiegati nelle campagne dell’Agro Aversano e del napoletano. Villa Literno costituisce il perno centrale di smistamento e reclutamento della forza lavoro – comunemente nominato “tunno degli schiavi”¹³⁵ (Caruso, 2013) – intorno

135 Il quadrivio di ingresso a Villa Literno, dove termina la Strada Provinciale “Via delle Dune” di collegamento con Castel Volturno, è chiamato così in quanto nodo nevralgico del caporalato (Caruso, 2013).

a cui ruotano i numerosi migranti africani, in gran parte senza permesso di soggiorno, impiegati nella raccolta di pomodori nel quadrilatero costituito da Mondragone, Castel Volturno, Casal di Principe e Qualiano (Trani & Gattola & Dente 2002, Pugliese 1997, Caruso 2013). Confluiscono qui, progressivamente, lavoratori agricoli africani senza permesso di soggiorno che vengono sfruttati illegalmente nelle occupazioni di raccolta stagionale dell'ortofrutta, con salari irrisori e ritmi estenuanti, vittime del fenomeno del caporalato. Una manodopera non qualificata che ancora oggi prevede una retribuzione "a cottimo" sulla base delle cassette di ortaggi e frutta raccolti, seguendo tabelle del tutto informali che vengono poi convertite in giornate lavorate con prezzi che variano dai tre ai quattro euro, e in cui il caporale gioca un ruolo fondamentale in questo regime di sfruttamento. I caporali dettano, infatti, ritmi di lavoro (di undici/dodici ore), stabiliscono quando bere e mangiare, si occupano del reclutamento alle rotonde – anche denominate *Kalifoo Grounds*¹³⁶ (Fig. 84) – e del pagamento trattenendo una cospicua percentuale su ogni cassetta raccolta. Una grave forma di illegalità¹³⁷, sfruttamento e riduzione in schiavitù fatta di truffa per l'ammontare dei salari e di minacce e violenze psico-fisiche. Il caporale è sempre italiano, ma negli ultimi anni anche nella provincia di Caserta sono presenti forme di caporalato "etnico", che fa leva sui rapporti di fiducia iniziali che possono istaurarsi tra connazionali (Fanizza & Omizzolo 2019).

136 Le rotonde costituiscono i punti di raccolta per il reclutamento della forza lavoro. Il termine "Kalifoo" è l'unione delle parole inglesi "carry forward", portare avanti. Le Kalifoo Ground sono in effetti i luoghi dove gli africani vanno nella speranza che un furgoncino li "porti avanti", a lavorare cioè nei campi o sulle impalcature" <https://www.vice.com/it/article/vbk7m8/reportage-castel-volturno-migranti>

137 Tanto da essere stata emanata una legge ad hoc, Legge 119/2016 contro il Caporalato

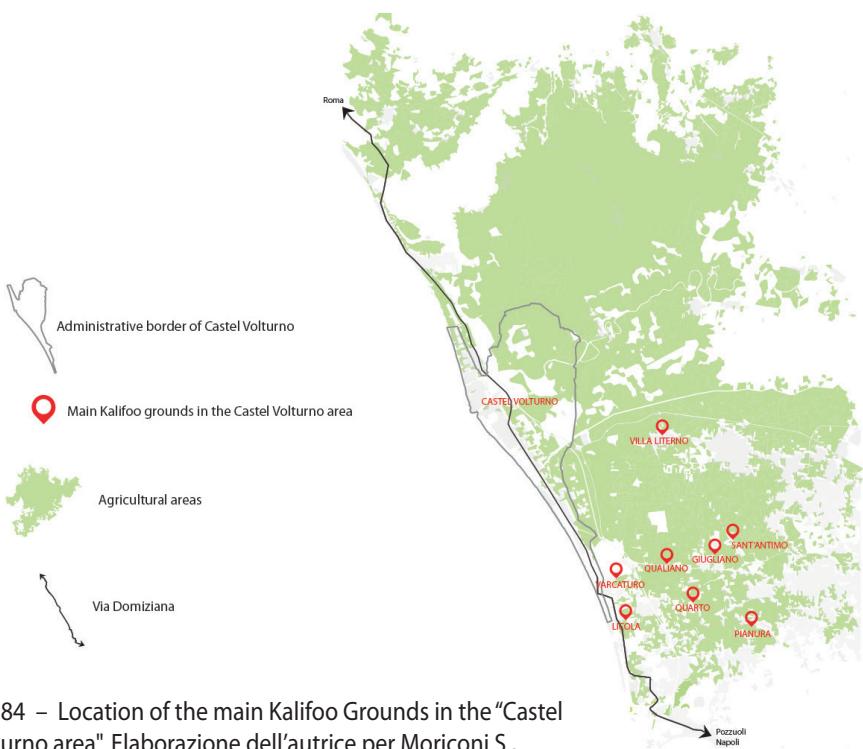


Fig. 84 – Location of the main Kalifoo Grounds in the "Castel Volturno area". Elaborazione dell'autrice per Moriconi S., Producing Zoé. The Camp as a Form of Extraction.



Fig. 85 – Izzo G., Comunità africana in protesta contro il lavoro a basso costo, da The Domitiana. Everyday organised crime and life. Sounds and images from a road, 2nd General Conference of the ECPR Standing Group on Organised Crime, University of Bath, UK, 2017

Secondo l'ultimo Rapporto Agromafie e Caporalato della Flai Cgil, in Italia ci sono circa 450 mila persone che vivono condizioni di sfruttamento lavorativo solo in agricoltura, e di questi ben 130 mila condizioni para-schiavistiche. L'area del casertano già dal Primo Rapporto su Agromafie e Caporalato rientra tra le principali aree territoriali "conclamate di grave sfruttamento lavorativo" con "condizioni di lavoro indecente" che si registrano principalmente sulla Litoranea di Caserta (Castel Volturno, Mondragone) e nell'entroterra napoletano dove viene impiegata la manodopera straniera con gruppi consistenti soprattutto di africani subsahariani, romeni, albanesi nelle zone di alto rischio.

Oltre la composizione etnografica, un altro dato interessante che emerge, riguarda i flussi di mobilità. Tenendo conto dei dati riportati dal Rapporto si è elaborata una mappatura della mobilità interregionale che considera solo le traiettorie della comunità africana.



Fig. 86 – Mappa dei flussi stagionali della comunità africana nel bracciantato del sud Italia.
Dati: Primo Rapporto Agromafia e Caporalato. Elaborazione dell'autrice

Alla scala regionale «tutte e tre le province riportate fruiscono di manodopera di origine straniera ma stanziale nei rispettivi territori. Per soddisfare la domanda nei diversi distretti di Napoli/comune arrivano lavoratori dalla vicina Caserta, da Giugliano e da Nola» (Primo Rapporto Agromafie e Caporalato). Una comunità in parte altamente mobile ma anche ormai stanziale che, a Castel Volturno, vede raddoppiare i flussi migratori in entrata nei periodi estivi, considerati di maggiore criticità, in cui la struttura urbana ha un sovraccarico raddoppiato per quanto riguarda la popolazione straniera (Fig. 86).

Ma quanti sono complessivamente i migranti senza permesso di soggiorno a Castel Volturno? Tutti ne parlano, tutti li vedono ma nessuno sa quanti siano, restano invisibili.

Invisibili, «una parola catenaccio che spranga ogni discussione sull'argomento. Un termine che però sembra esprimere più il desiderio di chi osserva questa realtà che la condizione di chi ci vive. Il corpo di chi finisce per strada è del resto così visibile, esposto e vistoso da essere scandaloso, da far girare molti dall'altra parte: nel desiderio che sparisca, che diventi, appunto, invisibile» (Internazionale, 2023).

Lo abbiamo visto con la direzione delle ultime politiche pubbliche, nonostante nella relazione generale del PUC di Castel Volturno si menziona «circa 15.000 immigrati irregolari di 70 etnie diverse, molti dei quali presenti solo di passaggio con tutte le problematiche connesse». Un esempio perfetto di come la propaganda scelga le «suggerizioni sociali meglio calcolate per evocare le risposte volute» generando caos (Lasswell, 2019: 116) soprattutto con la funzione più seria del razzismo che, come sosteneva Toni Morrison, è quella di distrarre ed esercitare allo stesso tempo il potere. Il potere di usare un dato all'occorrenza per creare allarmismo o attrarre fondi istituzionali (anche questa una forma di declinazione della propaganda politica), sicuramente non per fotografare un fenomeno e per migliore le condizioni delle persone protagoniste. Ma da dove arriva quel dato? L'unico Report prodotto in materia è quel-

lo elaborato dall’OIM e finanziato dal Ministero dell’Interno nell’ambito del progetto “Praesidium”. Risale al 2010 e fotografa questa situazione:

«Si stima che in tutta la Provincia di Caserta risiedano attualmente circa 15.000 migranti [non solo a Castel Volturno come riportano i mass media, i politici locali e la relazione del PUC NdA]. È difficile fornire una stima degli irregolari in quanto molti cittadini extracomunitari sono titolari di permessi di soggiorno di natura temporanea, come ad esempio i richiedenti asilo, anche se spesso non riescono a regolarizzare definitivamente la loro situazione sul territorio. È comunque importante notare che anche i migranti titolari di regolare permesso di soggiorno vengono solitamente impiegati in maniera irregolare. Probabilmente, quella di Caserta è una delle Province con il maggior numero di lavoratori irregolari in Italia».

L’OIM ha, inoltre, rilevato: (1) una forte presenza di migranti sub sahariani provenienti da Rosarno, allontanatisi dall’area calabrese a seguito degli scontri del gennaio 2010; (2) un regime di sfruttamento con un salario che dai 15 ai 35 euro a giornata (fino a 11 ore di lavoro) che talvolta non vengono pagate con violenze subite da chi reclama il dovuto; (3) «la presenza, nell’area di Castelvolturno e nelle zone limitrofe, di circa 500 donne nigeriane vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale». Parte del lavoro di ricerca è consistito nel quantificare la presenza migrante a Castel Volturno in opposto delle pratiche estrattive del *data capitalism*, i dati vogliono con questa ricerca assumere il ruolo di cura, di relazione per collegare comunità (Beaulieu & Leonelli, 2021), contrapponendosi all’assenza di dati per rendere visibili le comunità che questo territorio lo vivono, lo modificano e lo producono.

Si è proceduto alla definizione di domande e metodi specifici che potevano costituire una struttura-guida da sviluppare per step, per il raggiungimento di risultati, in un continuo rimando fra formulazioni teoriche e

declinazioni operative:

È possibile quantificare e mappare la popolazione africana sul territorio? E quindi tutte quelle condizioni che non sono effettivamente né censite, né accessibili di per sé? Se e come rendere visibili dei fenomeni per poter leggere il sistema urbano come spazio fisico e relazionale, costituito da questi flussi migratori? Quante e quali sono le immagini *visibili* e *invisibili* che compongono il Comune di Castel Volturno? Riconoscere oggi la presenza di pratiche culturali mutevoli che sono esito di culture e popolazioni differenti, renderle visibili e quindi attribuirgli una leggibilità, non offre la possibilità che diventino governabili? Non sarebbe un atto da una parte di azzeramento di conflitti e, soprattutto, di rivendicazione di potere di una minoranza? Ha senso considerare i soli dati quantitativi quando sono debolmente comparabili e spesso inaffidabili e non permettono di mettere in luce storie e abusi di potere?

Lo sforzo di questa parte di ricerca non è quello di considerare il solo dato quantitativo come fonte esaustiva di un fenomeno complesso come quello della migrazione globale che si intreccia in un contesto territoriale caotico segnato ancor più da diverse forme di sfruttamento capitalistico – dal traffico di esseri umani al narco-traffico (Nazzaro, 2013) – ma lo ritiene utile come punto di partenza per comprendere meglio i dinamismi che a Castel Volturno si articolano ed evolvono, i livelli di stanzialità che producono spazi di comunità e i flussi in transito che qui trovano un punto di approdo e accoglienza temporaneo. Cosciente del fatto che la fotografia che ne deriva – quando si parla di flussi di persone – è temporanea e muta continuamente a seconda dei fenomeni politici e sociali.

Come sostiene Linda Laura Sabbadini¹³⁸ – dirigente ISTAT e pioniera negli studi di genere – la statistica è uno strumento fondamentale per la vita di una democrazia, per rendere visibili gli invisibili nelle statistiche e conseguentemente rappresentare i loro diritti. Il cambiamento di para-

138 Intervento “Rendere Visibili gli Invisibili” per TEDxOstiense 2022 <https://www.youtube.com/watch?v=MxBfVqb7aWg>

digma che ha messo negli ultimi anni al centro la violenza di genere, la misurazione dell'omofobia e gli studi sugli *homeless* nel nostro Paese ha permesso di fare i conti con una realtà oggettiva. L'importanza, poi, del coinvolgimento delle associazioni è stata fondamentale non solo per poter stimare gli *homeless* (contare dove e quanti sono) ma anche per rintracciare le cause più profonde del fenomeno (es: separazione, perdita del lavoro ecc.). Questo è stato possibile grazie ai rapporti di fiducia e dialogo che le associazioni hanno instaurato con le persone e attraverso cui è possibile avere accesso alle storie e ai percorsi di ciascuno.

Anche nel caso studio di Castel Volturno un ruolo fondamentale hanno rivestito le associazioni del territorio. La metodologia d'indagine è partita dall'acquisizione di tre database diversi: i dati ISTAT relativi al comune di Castel Volturno, i dati delle prestazioni sanitarie offerte da Emergency nell'ambulatorio di Castel Volturno e i dati comunali ASL. Tutti relativi all'anno 2018.

Difficoltà e limiti hanno costituito certamente le modalità con cui questi dati sono stati originariamente raccolti dai vari attori: ognuno ha, infatti, adoperato un modo diverso per registrare le informazioni – e questo dimostra che i dati (come le infografiche e le mappe che da questi derivano) non sono né oggettivi né neutri, ma si fanno portatori di una soggettività di lettura del mondo ancorata a valori e scelte di chi li produce, li seleziona o li interpreta e quindi al contesto in cui sono stati prodotti e a criteri e parametri adoperati – soprattutto rispetto alla condizione legale-amministrativa che, in questo specifico caso, fa riferimento a tre macrocategorie:

(1) REGOLARE. I migranti con il permesso di soggiorno per lavoro (stazionale e/o autonomo), per ricongiungimento familiare, per protezione sociale (Testo Unico Immigrazione L. 286/98), i rifugiati e i richiedenti asilo (Convenzione di Ginevra) hanno l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale e parità di trattamento rispetto ai cittadini italiani.

(2) IRREGOLARE. Persona priva del permesso di soggiorno perché entra-

ta irregolarmente nel territorio dello Stato eludendo i controlli alla frontiera o perché è entrata regolarmente con visto turistico o per lavoro con il Decreto Flussi, ma si è trattenuta oltre la scadenza del permesso. (3) STP - straniero temporaneamente presente. I migranti irregolari hanno assicurate cure ambulatoriali e ospedaliere grazie al codice STP, nei presidi pubblici e accreditati (semestrale rinnovabile).

I dati ISTAT del Comune di Castel Volturno si riferiscono solo alla popolazione residente e quindi tengono in considerazione esclusivamente alla categoria (1); i database di Emergency e dell'ASL considerano, invece, tutte le categorie in relazione all'Art. 32 della Costituzione italiana che «tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti».

Rispetto a questi tre *dataset* emerge che l'andamento demografico della popolazione residente comunale è di 26.248 persone di cui 4.114 residenti stranieri con cittadinanza, l'ASL registra 34.673 presenze mentre Emergency 8.638.

La differenza che c'è tra il numero complessivo dell'ASL e quello comunale è di 8.425 persone, che si avvicina a quello registrato da Emergency, il che fa ragionevolmente credere che sia quello l'effettivo numero di presenze più o meno stanziali sul territorio. Il numero "di scarto" di 213 unità è dovuto al fatto che all'ambulatorio Emergency arrivano migranti anche dal basso Lazio e usufruiscono del servizio persone che si trovano a Castel Volturno nel periodo legato al lavoro stagionale (Fig. 87).

Oltre a questa ipotesi durante le elaborazioni sono emerse due questioni:

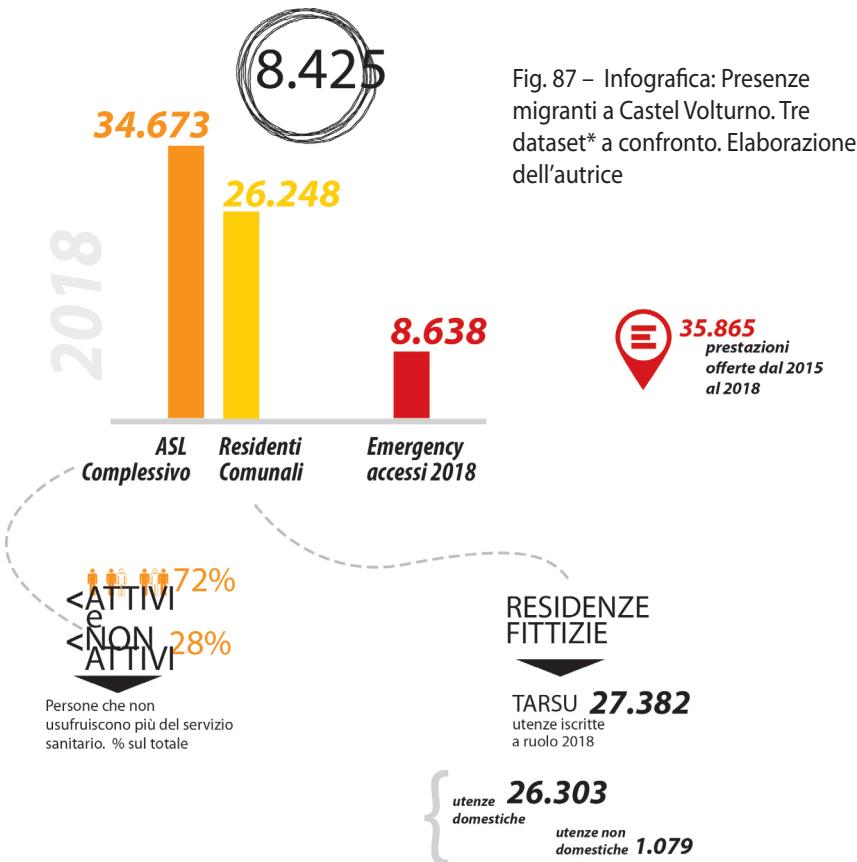
(1) La prima riguarda le residenze fittizie che falsano il dato anagrafico comunale della popolazione. Partendo da una domanda "come si possono calcolare le seconde case al mare presenti nel comune?" si sono messi a confronto i dati Tarsu¹³⁹ – risultano iscritte a ruolo nel 2018, 27.382 utenze: 26.303 utenze domestiche, 1.079 non domestiche¹⁴⁰ –

139 Tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

140 I dati riportati sono stati forniti dal Comune di Castel Volturno.

con il dato demografico. Emerge che le utenze domestiche sono di gran lunga superiori al numero di residenti che sono 26.248, soprattutto se si considera la composizione sociale di una popolazione che è articolata anche in nuclei familiari.

(2) La seconda riguarda in maniera specifica il dato complessivo ASL che si divide in "attivi" 72% e "non attivi" 28%, dove per "non attivi" si intende tutte quelle persone che non usufruiscono più del servizio sanitario. Ma essendo il dato parziale – perché non c'è specifica riguardo alla motivazione di questa inattività – non si può escludere che una quota parte di queste persone sia ancora presente sul territorio, esattamente come c'è chi non ha mai usufruito del servizio sanitario nazionale¹⁴¹.



141 Da numerose interviste sul campo è emerso che la comunità cinese presente sul territorio non usufruisce del servizio sanitario nazionale, ma solo di servizio sanitario privato a pagamento.

Il dato certamente interessante è quello relativo alla composizione di questa fetta di popolazione. Disaggregando il dato complessivo emerge che sono presenti a Castel Volturno 103 diverse nazionalità di cui 41 provenienti dall'Africa (Fig. 88).



Fig. 88 – Presenze a Castel Volturno per provenienza.
Dati esatti dai Dataset
ASL e Emergency 2018.
Elaborazione dell'autrice

Le maggiori comunità presenti sono costituite da quella nigeriana (con circa 5.000 presenze) e ghanese (con circa 3.000), seguite quella ucraina (meno di 800), quella polacca e romena (meno di 400).

Per quanto riguarda le comunità africane, oltre le due principali nazionalità presenti, i flussi si diversificano annoverando nuove provenienze anche da Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Camerun, Niger, Guinea, Sierra Leone, Eritrea, Somalia, Ruanda, Niger, Marocco, Congo, Mali, Egitto, Libia, Algeria, Togo, Benin, Ciad, Sudan ecc. Una concentrazione di diverse etnie che rende Castel Volturno la città più africana e multietnica d'Italia. La scelta di disaggregare i dati è voluta per capire la *mixità* di cui si compone il Comune di Castel Volturno. La coesistenza di nazionalità estremamente diverse per lingua, tradizioni e religione non può farle iscrivere genericamente nella definizione di "Africa".

Per avere un'idea della vastità e del complesso e variegato mosaico di

cui si compone questo continente – oltre i 54 Stati – è interessante cambiare punto di vista e osservarlo sulla base dei confini etnici. L'antropologo americano George Murdock nel 1959 in *Africa: its peoples and their culture history* produsse una mappa non geografica del continente africano che mostra visivamente più di 2000 gruppi etnici che lo popolano, basandosi su tutte le fonti a sua disposizione (Fig. 89). «Uno sforzo accademico che tenta di classificare le intricate diversità etniche e le complessità culturali dell'Africa»¹⁴².

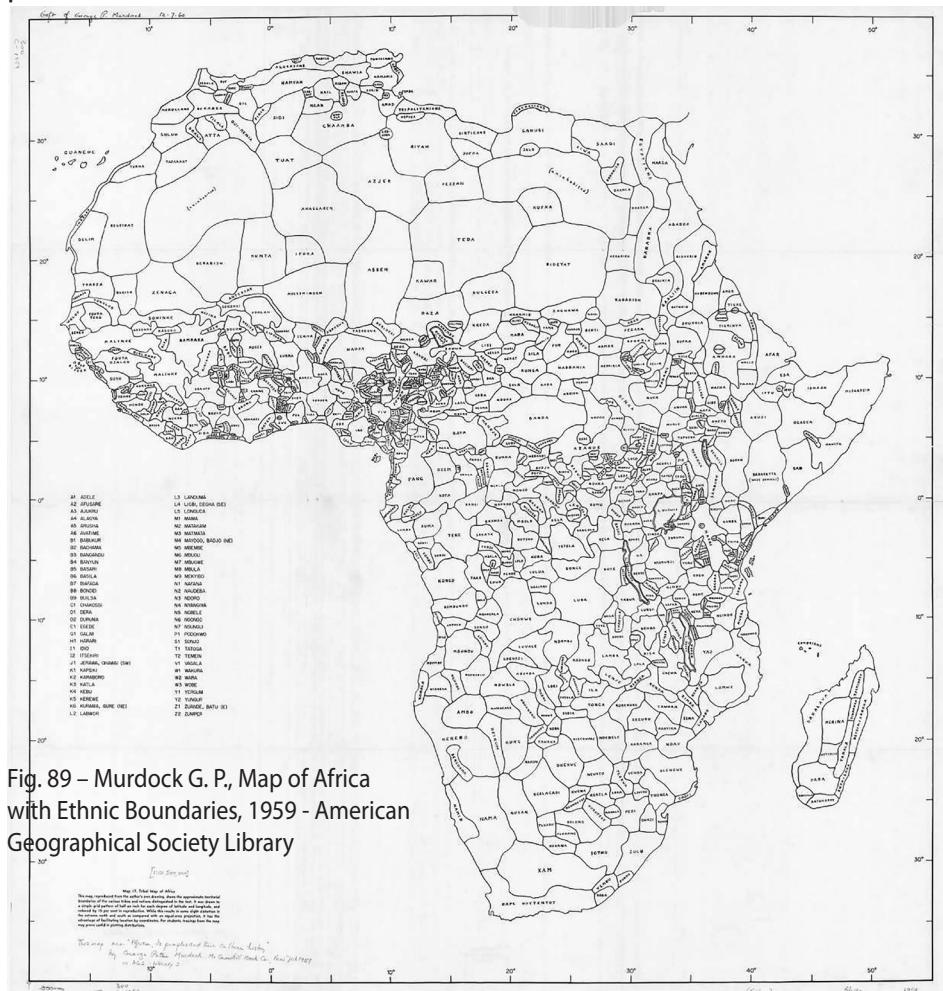


Fig. 89 – Murdock G. P., Map of Africa with Ethnic Boundaries, 1959 - American Geographical Society Library

¹⁴² Murdock elenca circa 835 regioni etniche che probabilmente caratterizzano in gran parte gruppi linguistici distinti. I confini spaziali dei gruppi etnici sono soggetti a fattori temporali quali migrazioni, guerre, eventi meteorologici e opportunità economiche. <https://collections.lib.uwm.edu/digital/collection/aqdm/id/22910/>

A Castel Volturno al di là della composizione numerica è interessante notare, nella distribuzione delle due maggiori comunità, la suddivisione per sesso. La comunità ghanese ha una prevalenza di presenze maschili di età compresa tra i 20 e i 30 anni, mentre quella nigeriana una prevalenza femminile di età compresa tra i 15 e 24 anni, molte legate al fenomeno della tratta (Fig. 90). «La maggior parte delle quali è arrivata nel 2008 sbarcando a Lampedusa e deve pagare un debito di viaggio che ammonta in genere a 40 mila euro. Diversa è la situazione delle cittadine straniere nigeriane arrivate nel 2009. Sembra, infatti, che la maggioranza sia arrivata in aereo a Roma o Milano, spesso facendo scalo in Francia, con visto di ingresso regolare anche se spesso con un passaporto di un'altra persona. In questi casi, il debito da pagare è superiore rispetto alle ragazze arrivate via mare e ammonta dai 50 ai 60 mila euro» (Rapporto OIM, 2010: 7).

**Distribuzione delle due maggiori comunità a Castel Volturno
Suddivisione per sesso**

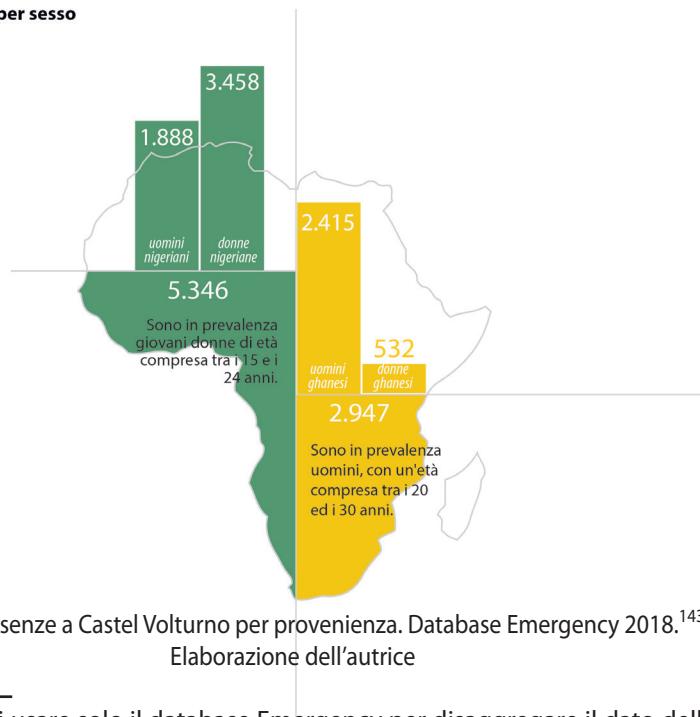


Fig. 90 – Presenze a Castel Volturno per provenienza. Database Emergency 2018.¹⁴³
Elaborazione dell'autrice

143 La scelta di usare solo il database Emergency per disaggregare il dato delle due maggiori comunità presenti ha come motivazione la stabilità del dato, che non considera come ASL attivi e non attivi.

Sono due le condizioni di vulnerabilità che fanno sì che si scivoli in sacche di sfruttamento: una è la condizione legale-amministrativa legata al permesso di soggiorno, l'altra quella economica, legata alla necessità di guadagno immediato per saldare il debito di viaggio e per vivere.

«Gli emigrati originari di uno stesso paese tendono a lavorare nei medesimi settori del mercato occupazionale di destinazione. Per esempio, in Costa d'Avorio i ghanesi svolgono principalmente la loro attività nella pesca, nel commercio e nei servizi» (Petrarca, 2016: 102), a Castel Volturno sono impiegati principalmente nel settore agricolo con attività di raccolta oppure in attività commerciali di *import-export*, mentre i nigeriani risultano per lo più impiegati in un lavoro autonomo legato ad attività commerciali. Le attività commerciali di import-export riguardano l'esportazione in Ghana di prodotti italiani e dal Ghana a Castel Volturno di prodotti africani che riforniscono gli *african markets* e gli *african shops* della zona anche gestiti da italiani¹⁴⁴ (Fig. 91).



Fig. 91 – Insegne di attività commerciali di/per africani lungo la S.S. Domitiana a Castel Volturno. Foto dell'autrice

144 <https://www.africarivista.it/castel-volturno-le-storie-che-non-ti-aspetti/134299/>

Questi *shops* costituiscono dei poli attrattivi anche per immigrati residenti in zone più lontane che, qui, possono «mangiare africano, pregare africano e trascorrere del tempo come se si fosse al paese» (Di Sanzo, 2023:51).

Trasportando questi prodotti con container diretti al porto di Napoli si è dato vita a «un sistema di commercio internazionale che colleziona [anche] scarti e li rivende in Costa D'Avorio e Nigeria» (De Michele & Moriconi & Orlando, 2024). «Il caso di import-export è un altro aspetto rappresentativo delle migrazioni contemporanee (...) i migranti transnazionali vengono sempre più trasformati in lavoratori flessibili. La condizione di precariato, con salari bassi e intermittenti, li costringe ad appoggiarsi a due o più paesi per garantirsi un reddito sufficiente a sostenere sé stessi e la propria famiglia» (D'Ascenzo, 2014: 63). Le donne, invece, indipendentemente dalla nazionalità, lavorano come estetiste, parrucchieri (anche in casa), baby sitter, sarte e cuoche nelle tavole calde¹⁴⁵ adibite nelle proprie case in cui vendono anche cibo da asporto¹⁴⁶.

Queste tavole calde riprendono i tipici ristoranti dell'Africa francofona (in particolare in Costa d'Avorio, Benin, Togo e Burkina Faso) le *maquis*¹⁴⁷ dei ristoranti informali all'aperto che non hanno solo funzione ristorativa ma anche e soprattutto sociale come luoghi di incontro, dibattito e scambio. Una microeconomia sommersa che vede la cucina e la casa come spazi condivisi e da condividere, luoghi vivaci di partecipazione alla quotidianità e che replicano la realtà dei paesi d'origine restituendo un senso di comunità.

La casa come luogo per le attività imprenditoriali delle donne nere non è dovuta solo ad una condizione di invisibilizzazione per questioni economico-legali ma al modo in cui questo luogo è storicamente e culturalmente concepito. Case come luogo di resistenza e potere, globalmente

145 Dato emerso da numerose interviste sul campo ad operatori di associazioni e ONG e confrontato con il database Emergency.

146 Emerge da diverse interviste ad attori privilegiati che in seguito alla pandemia da Covid-19 il fenomeno del cibo da asporto si è notevolmente diffuso.

147 <https://africa.quora.com/A-Maquis-an-african-restaurant>

condiviso dalle donne nere nelle società suprematiste bianche, in cui tutti i neri potessero lottare per essere soggetti non oggetti, dove confermarsi nella mente e nel cuore nonostante la povertà, la fatica, le privazioni, dove restituire la dignità che nella sfera pubblica era negata e mantenere intatti i propri valori e la propria storia (hooks, 2018).

4.2 Geografie dell'abitare

Apartheid a Castel Volturno

Il controllo della camorra. Le paghe da fame. Le violenze del caporaliato. Le minacce. Le aggressioni. Un dossier denuncia le terribili condizioni di vita degli immigrati nel Casertano.

Storie di tutti i giorni nel grande ghetto dell'agricoltura: il quadrilatero di fatica e omicidi che da Napoli sale a Caserta e da Castel Volturno scende a Pozzuoli. Solo che di queste rapine, di queste violenze non si è allarmato nessun governo. E dal 2005 ne sono passati tre: il centrodestra, il centrosinistra e ora il centrodestra. Sarà una coincidenza ma le vittime di queste aggressioni quotidiane non formano il consenso: sono stranieri e gli stranieri non votano. Eppure da tre anni è tutto scritto: il controllo della camorra sull'agricoltura, la schiavitù di migliaia di immigrati che arricchisce il caporaliato, le condizioni di vita da paese razzista. Come nel Sudafrica dell'apartheid o nell'America del film 'Mississippi Burning' di Alan Parker. È raccontato in un rapporto pubblicato nel 2005 dalla missione italiana di Medici senza frontiere, l'organizzazione francese che opera in zone di guerra e nel sud Italia. Il documento, che denuncia anche lo sfruttamento dei braccianti in Puglia, Calabria e Sicilia ed è intitolato 'I frutti dell'ipocrisia', ha fatto il giro d'Europa. Ma in Italia la politica, le grandi catene commerciali che nel Casertano comprano ortaggi e formaggi, e perfino il sindacato nazionale l'hanno ignorato. Tanto che, nell'aggiornamento del dossier presentato quest'anno, la conclusione per quanto riguarda la Campania è sconsigliante. Non è cambiato nulla.

Fabrizio Gatti, L'Espresso – Speciale L'ultima Mafia, 30 settembre 2008

Perché una così vasta comunità sceglie il Comune di Castel Volturno? Solitamente sono le città e territori extraurbani, più delle nazioni stesse,

a rivestire il ruolo attrattivo per i flussi migratori. In assenza di un quadro di governance multilivello le città rivestono il ruolo fondamentale di hub di accoglienza facendosi carico di questi flussi con il rischio sempre maggiore di forme di segregazione socio-spatiale (Villa, 2018).

Castel Volturno è un caso eccezionale anche in questo senso: un piccolo comune che risulta attrattivo già dal proprio paese d'origine, come riportato da molti migranti agli operatori delle associazioni del territorio. Con il passaparola, come strumento per lo scambio delle informazioni, i migranti segnalano il comune come punto di approdo. In questo senso il caso studio rimette in discussione l'idea di "centro" e "periferia" nella teoria del sistema-mondo, diventando luogo centrale in cui si connettono, si sovrappongono e si plasmano nuove forme di sfruttamento e di dominio che rimodellano il mercato del lavoro in uno spazio eterogeneo (Mezzadra & Neilson 2014).

Quali sono, quindi, i maggiori *pull factors* che posizionano Castel Volturno all'interno di un circuito di città attrattive di portata nazionale? (1) In primo luogo ci sono sicuramente le reti di relazione: la Rete del welfare pronta a garantire – come si è precedentemente visto – servizi essenziali immediati: vitto e alloggio, informazioni e assistenza legale; e una rete di comunità costituita dai migranti stanziali e dalle chiese pentecostali. (2) Altro fattore attrattivo è quello di un mercato del lavoro informale non solo stagionale, che vede i migranti occupati nel bracciantato o nelle strutture turistico-alberghiere, ma di una vasta economia sommersa composta da attività di supporto ad alcune attività commerciali (bar, ristoranti, parcheggiatori) della zona o di tipo autonomo. A questo si aggiungono tutti gli impieghi occasionali e informali che durante il resto dell'anno in maniera continuativa garantiscono una stabilità economica: manovalanza, facchinaggio, giardinaggio, pulizia di locali. «Le attività occasionali sono una componente molto significativa, la cui capillarità rende conto di un meccanismo redistributivo del lavoro e del denaro non dissimile da quello che caratterizza le città africane» (D'Ascenzo,

2014: 54).

(3) C'è poi, qui, l'opportunità di affittare facilmente case attingendo dall'enorme stock abitativo abbandonato presente nel Comune. (4) Ultimo, ma non meno importante, è la possibilità di poter vivere restando invisibili¹⁴⁸.

Tutte queste condizioni mantengono viva nei migranti la possibilità di restare sul territorio e concretizzare il progetto migratorio avendo a disposizione mezzi di sussistenza e spazio comunitario. In questo senso Castel Volturno si configura come una vasta città informale, luogo perfetto in cui stanziarsi o transitare. Lo dimostra la crescente presenza di flussi migratori senza permesso di soggiorno, cresciuti negli anni, che imprimono una forte accelerazione alla produzione di questa città informale che continuamente sfugge ai meccanismi di governo e controllo del territorio mettendo in tensione l'insufficienza degli strumenti e delle politiche messe in campo. Se guardato dal punto di vista di una legislazione inadeguata in tema di immigrazione, Castel Volturno è un posto ospitale in un Paese straniero e inospitale. Una città fuori dall'ordinario che si auto-organizza, in alternativa al mondo Istituzionale e che auto-produce significati che si fondano sulla costruzione collettiva (Cellamare, 2019).

Per dare forma alla città informale, per poterla rintracciare nel paesaggio vischioso dominato dal disordine abitativo e dalla giustapposizione di fenomeni e pratiche apparentemente in contraddizione fra di loro, per poterla vedere ma soprattutto rendere visibile, si è condotta un'indagine di mappatura sugli spazi, da quelli con segni esplicativi a quelli più sfuggenti. Quelle tracce che aiutano a comprendere le pratiche e a intuire i rapporti tra persone di una comunità e i modi con cui esse vivono questi luoghi.

Le indagini di mappatura del progetto di ricerca sono volte a tracciare dal punto di vista quantitativo – ma con pratiche di osservazione empi-

148 In questo caso l'invisibilità è una scelta personale e non una forma di annullamento dell'identità come precedentemente analizzato nei piani istituzionali.

rica e partecipante – i vari *layers* di cui si compone il Comune di Castel Volturno. Il lavoro empirico di ricerca sul campo ha consentito di rintracciare e mappate circa 30¹⁴⁹ luoghi di culto su tutto il territorio comunale: una geografia religiosa composta da chiese pentecostali e due moschee. L'individuazione è partita da una delle prime chiese pentecostali presenti a Castel Volturno, la *Pinetamare Assebly Church* che venne fondata nel 1983 «da un gruppo di 12 famiglie americane i cui membri erano variamente impiegati nella base NATO di Bagnoli. (...) Oggi – anche in seguito al definitivo smantellamento della base NATO, intervenuto nel 2013, che ha completamente smobilitato la popolazione americana di stanza nell'area domiziana – la *Pinetamare Assembly Church* è una comunità interamente composta da immigrati, in larga maggioranza nigeriani, nell'ambito della quale – al netto del quadro di un'aquila fiammeggiante che campeggia sull'altare a ricordare, in qualche modo, una storia precedente – si riproducono manifestazioni spirituali e liturgiche chiaramente plasmate dall'esperienza dell'immigrazione africana in Italia» (Di Sanzo, 2023: 56-57).

Per il valore simbolico che rivestono per le comunità africane, soprattutto in relazione alla figura dei loro pastori, non sono considerate solo luoghi di culto ma punti di riferimento e di incontro, «essenziali centri di aggregazione primaria, posti sicuri ma soprattutto accessibili e accoglienti dal punto di vista linguistico e delle tradizioni culturali nei quali trovare risposte ai propri bisogni religiosi ma anche alle esigenze di orientamento e sostegno nella difficile fase dell'arrivo in un contesto ignoto e assai distante da quelli noti e familiari» (Naso, 2023:26).

Il disvelamento è stato possibile osservando i segni presenti all'esterno di quegli spazi adibiti a *black churches*: insegne – anche con indicazioni delle attività svolte e degli orari di culto – e i manifesti che le pubblicizzano¹⁵⁰ (Fig. 92).

149 L'indagine è stata condotta da settembre 2018 a settembre 2019 su tutto il territorio del Comune di Castel Volturno.

150 Motivo per il quale è stato impossibile stabilire se fossero tutte attive o meno.



Fig. 92 – Segni: Chiese pentecostali a Castel Volturno. Foto dell'autrice

Questo perché i luoghi di culto si trovano in garage, ex capannoni industriali, villette abbandonate o semplici locali commerciali o agricoli riconvertiti, con capienza che varia da 20 - 30 posti a oltre 100. In questo senso la mimetizzazione architettonica riprende e ricrea la stessa del paese d'origine dove si adibiscono al culto edifici originariamente preposti ad altre funzioni.

«Il percorso standard prevede che la nuova chiesa sia avviata con una sistemazione di fortuna, un piccolo edificio costruito con materiali economici e immediatamente disponibili. La semplicità della costruzione è alla base del fenomeno di *mushrooming*: una nuova chiesa può sorgere anche in pochi giorni o settimane. Da questo punto di partenza si possono poi avere numerose variazioni, ingrandimenti, nuovi edifici; la congregazione è coinvolta in questo processo, perché solo con il lavoro in prima persona dei fedeli la chiesa può sorgere, e solo attraverso le loro successive donazioni e l'opera evangelizzatrice per attrarre nuovi fedeli può

ingrandirsi» (Gusman, 2016).

Come nel caso della *Mount Olive Miracle Ministries* che si è trasferita da un capannone agricolo a Pinetamare a un ex magazzino di grandi dimensioni in località Pescopagano di Mondragone con una comunità che oggi sfiora i 500 membri (Di Sanzo, 2023: 54).

Le chiese pentecostali più conosciute e consolidate mostrano «un fermento religioso che ha i tratti della competizione» (Gusman, 2016) tipico di quelle «chiese con una leadership forte caratterizzate dalla presenza di uno o più leader carismatici» (Di Sanzo, 2023:55). Insieme alle «chiese comunitarie – connotate dall'esistenza di un reticolo di relazioni sociali tra i membri che è anche la vera entità di riferimento, insieme al pastore, all'interno e all'esterno della comunità» (Di Sanzo, 2023:55) – caratterizzano il territorio di Castel Volturno.

La contrapposizione tra l'essenzialità esterna – che favorisce la mimetizzazione – e lo sforzo interno è visibilmente immediata quando si varca la soglia: un ampio spazio dedicato all'altare, tendaggi e drappi colorati decorativi, strumenti musicali, quadri con versetti biblici che si mischiano a proiettori e tv a schermo piatto, usati per le dirette social che servono per mantenere relazioni transnazionali con i paesi di provenienza



Fig. 93 – Black churches interno/esterno:
a sx: Living Hope Ministries; a dx: Pinetamare Assembly Church.
Foto dell'autrice

(Fig. 93). I media sono «considerati a pieno titolo strumenti di evangelizzazione. Dal punto di vista dell’immaginario, il pentecostalismo rappresenta sé stesso come una comunità globale, e il termine “internazionale” compare spesso nei nomi delle chiese» (Formenti, 2007: 4).

Le funzioni si svolgono tra canti, preghiere e studio dei testi sacri alla fine delle quali si condividono momenti di convivialità fatti di scambi di esperienze. Durante la funzione «rilievo scenografico [è] attribuito al momento dell’offerta [che] denota l’importanza del valore simbolico del denaro» (Formenti, 2007:9). Secondo la dottrina pentecostale, infatti, i fedeli devono donare alla chiesa il 10% dei propri guadagni che servirà per contribuire ad aiutare i più indigenti con banche del cibo o offrendo supporto e assistenza per le questioni legate alla migrazione (come il recupero di documenti e l’organizzazione di funerali e matrimoni transnazionali), per pagare le spese e il pastore – un *business*, quello legato alle chiese pentecostali, ampiamente riconosciuto e mediatizzato per il proliferare delle *mega-churches* in Africa¹⁵¹.

In questo modo i pastori agiscono come intermediari per i flussi di denaro, persone e informazioni tra il paese di origine e quello di destinazione favorendo la formazione di comunità locali piccole e coese, connesse tra loro attraverso reti transnazionali. Il lavoro dei pastori non si esaurisce nella gestione finanziaria o del culto, ma possono guarire i fedeli da ogni malattia, scacciare demoni, liberare da riti *juju*. Con i riti *juju* molte donne vengono legate ai loro sfruttatori e alle *madame* (o *maman*)¹⁵² che, con questa forma di coercizione e ricatto, le costringono a prostituirsi. Nel caso in cui le vittime volessero troncare il rapporto con i trafficanti, le conseguenze *juju* potrebbero essere la morte, la pazzia, l’infertilità o

151 <https://www.africarivista.it/gli-impresari-nigeriani-della-fede/203601/>

152 Le *madame*, anche dette *maman*, sono donne che in Nigeria reclutano giovani ragazze con l’inganno, promettendo loro un lavoro ben retribuito in Europa, per poi accompagnarle nel viaggio (il tutto muovendosi in una solida rete), gestirle e costringerle al *business* illegale della prostituzione. Sono ex prostitute, che sono riuscite ad estinguere il debito nei confronti dei propri trafficanti e che, nel processo di emancipazione sono passate dalla posizione di vittime a quella di aguzzine. Un processo di libera scelta come unica strada per arricchirsi (Kienast, Lakner, Neulet, 2014).

ritorsioni contro la famiglia (Ikeora 2016, Nazzaro 2019).

Nel marzo 2018 un evento di portata storica ha visto il tentativo dall'Africa di mettere in qualche modo fine al traffico umano delle donne. A Benin city, nell'Edo State, l'Oba Ewuare II, ossia la massima autorità religiosa del popolo Edo, ha formulato un editto in cui revoca tutti i riti di giuramento che vincolano con maledizioni le donne ridotte in schiavitù, obbligando i preti *juju* a non praticarne più (Il Post, 2018). Un evento che sottolinea, da un lato, il ruolo di mediazione tra livello globale e locale che rivestono i pastori nel *network* transnazionale e, dall'altro – senza voler generalizzare indistintamente – il sospetto che possono senz'altro esistere interessi economici e collusioni mafiose legate al culto delle chiese pentecostali che costituiscono «un paravento, [e] che servano anche per organizzare le strategie per lo spaccio della droga e il controllo della prostituzione» (Nazzaro, 2009).

Se la maggior parte delle congregazioni accoglie membri in qualche modo collegati al mercato del sesso, in alcune di esse la presenza di *madame* (riconoscibili per il loro abbigliamento vistoso) e delle ragazze vittime di tratta, è particolarmente evidente. Le gerarchie presenti all'interno della chiesa si intrecciano con i rapporti di potere, alleanza, subordinazione e resistenza: le *madame* da una parte e ragazze sfruttate dall'altra. Le offerte delle *madame* costituiscono una delle risorse finanziarie più consistenti della chiesa motivo per cui i pastori devono tenerne necessariamente conto: un circolo perfetto di aggregazione e controllo delle persone (Formenti 2007, Nazzaro 2013).

Molte donne nigeriane anziché la prostituzione in strada – che ritengo pericolosa perché vengono aggredite, derubate e picchiate da clienti bianchi – preferiscono luoghi più sicuri: le *Connection House*. Le *Connection House* sono delle case chiuse aperte solo a connazionali africani e dove si accede per conoscenza. Sono diventate col tempo veri e propri luoghi d'incontro, case trasformate in una via di mezzo tra pub, night club, ristoranti. Si vendono prodotti alimentari per arrotondare, si man-

gia un piatto caldo, si bevono alcolici, si guardano programmi su canali satellitari (Nazzaro 2013, Bernardotti & Carchedi & Ferone 2005). Luoghi di svago dove ritrovarsi. Non è stato semplice mapparle e quantificarle numericamente – sono circa 70 – per la condizione di clandestinità di questi luoghi d'incontro, che cambiano spesso sede per avere maggiore sicurezza, facilitati dalla possibilità di reperire nuove case nell'enorme patrimonio abitativo abbandonato presente sul territorio.

A questa microeconomia sommersa che si muove senza sosta gestita dai migranti, se ne aggiunge una regolarmente registrata dal Comune di Castel Volturno che consiste in 65 esercizi commerciali intestati a soggetti stranieri¹⁵³: parrucchieri, meccanici, minimarket ecc. Un attestato della presenza stabile di una vasta comunità africana – che è ben inserita nel tessuto commerciale e movimenta flussi di denaro verso i propri paesi d'origine – è dato dalla presenza nel solo Comune di Castel Volturno di 6 Western Union (a fronte di uno sportello bancario) mentre altri 15 sono localizzati tra Cancello ed Arnone, Grazzanise, Villa Literno e Casal di Principe. Questi sono l'evidenza di un processo di trasferimento di risorse accumulate dal migrante e destinato ai propri familiari nel paese d'origine attraverso le rimesse¹⁵⁴, che costituiscono un livello macroeconomico transnazionale (Frigeri, 2021).

I migranti contribuiscono in modo considerevole anche al sostentamento del mercato locale, basti pensare al pagamento dell'affitto di case, che per molti anni sono state abbandonate e che hanno trovato con la popolazione straniera una nuova forma di estrazione capitalistica. In questo sistema insediativo di scarto vengono affittati abusivamente ai migranti appartamenti fatiscenti, molto spesso privi di acqua e riscaldamento, a un costo che va dai €50 ai €100 a posto letto, dove vivono in decine. Un'economia sommersa ad opera dei bianchi¹⁵⁵.

153 Dati forniti dal Comune di Castel Volturno, relativi all'anno 2018.

154 Nel 2020 il volume di rimesse verso i Paesi in via di sviluppo è stato di 540 miliardi di dollari (Frigeri 2021).

155 In seguito ai più recenti fenomeni di bradisismo dell'area puteolana e all'approvazione del Masterplan Domitio-Flegreo il mercato immobiliare dell'area di Castel

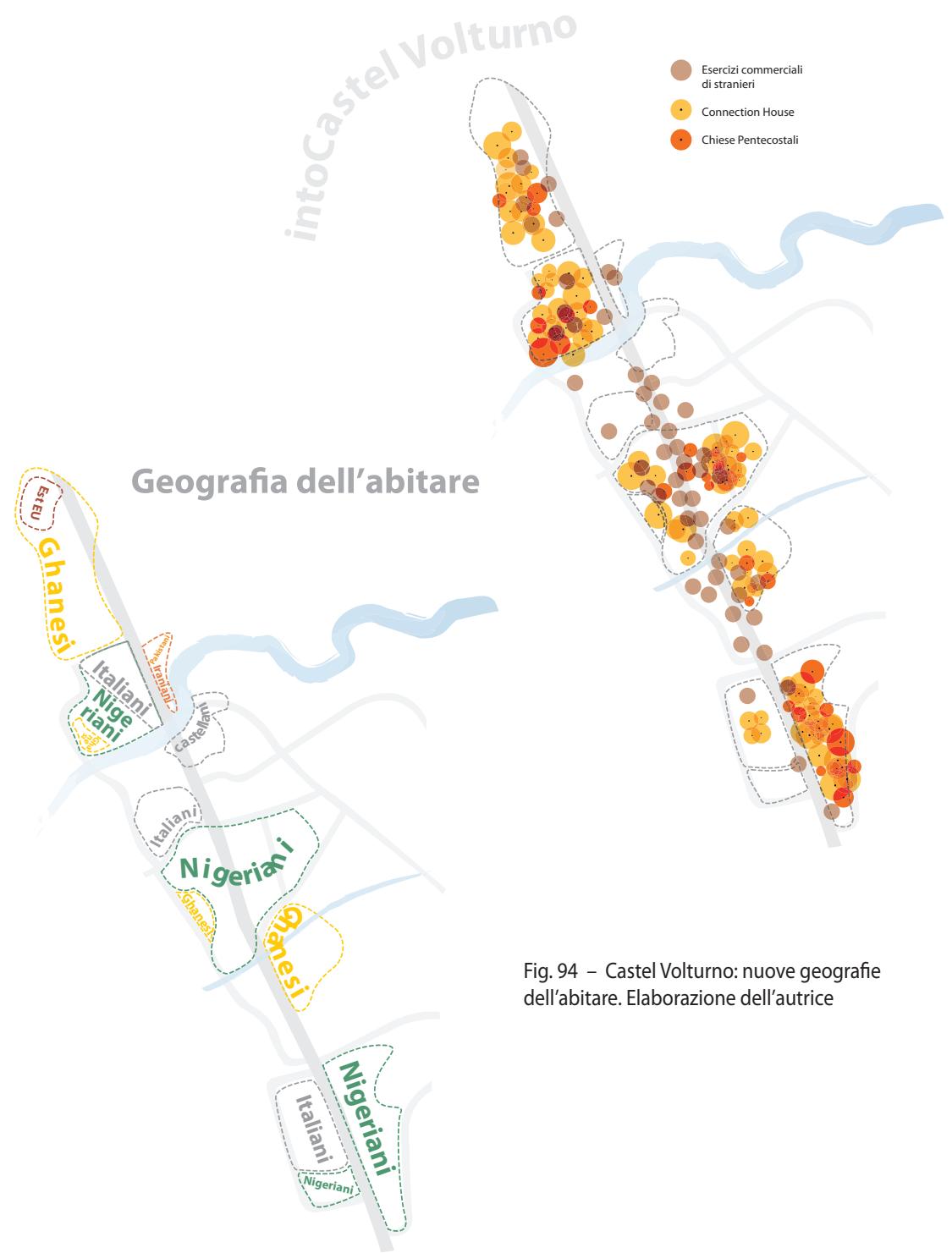


Fig. 94 – Castel Volturno: nuove geografie dell'abitare. Elaborazione dell'autrice

Volturno ha avuto un'impennata, e alcuni proprietari non vogliono affittare case ai migranti, come riportato anche da alcuni intervistati. <https://www.rainews.it/tgr/campania/video/2023/10/fuga-dal-bradisismo-e-boom-di-affitti-a-castel-volturino-7a1c4866-8552-412b-82ae-ee0eb56e0f0.html>

La concentrazione spaziale di questi luoghi in determinate zone del territorio comunale (Destra Volturno, Pescopagano ecc.) – unitamente alle interviste fatte ad alcuni attori privilegiati – ci restituisce una nuova geografia dell’abitare fatta di “quartieri nazional-etnici”. (Briata, 2007:86) Una città parallela dei migranti che vivono distribuiti per enclave. La disgregazione delle comunità vale tanto per gli italiani autoctoni che quelli “immigrati” da altre città (in seguito ai fenomeni di bradisismo e al terremoto del 1980) che per le due maggiori comunità presenti, quella ghanese e nigeriana . Queste due comunità hanno ben pochi punti di contatto (Nazzaro, 2009) e che – come risulta dal *fieldwork* – vivono per enclave separate (Fig. 94).

Castel Volturno delinea un paesaggio della segregazione che non è solo fisica – dal punto di vista infrastrutturale e in termini di accessibilità interna per la scarsa presenza di linee di trasporto pubblico (sono solo 2 le linee del trasporto su gomma che collegano Mondragone a Napoli - Aversa e Villa Literno¹⁵⁶ e la stazione ferroviaria più vicina è quella di Cancelllo Arnone¹⁵⁷) – ma anche sociale con caratteri simili a quella che Amin (2012) descrive come “convivenza tra estranei” in cui il carattere di solidarietà è dato dalla rete di relazioni. In questo senso, senza arrendersi alla logica della mera sopravvivenza, i migranti producono risorse da una criticità: sono diventati molto comuni gli *Afro-taxi* e gli *1EuroBus*. Un sistema di trasporto pubblico locale informale e autogestito in cui autisti con piccoli mezzi – sopperendo ad una carenza strutturale – ricoprono le principali direzioni lungo la Domitiana (con fermate: centro città, Emergency, Centro Caritas, *Kalifoo Grounds*) verso le scuole (non essendoci un trasporto scolastico) e verso la stazione ferroviaria di Licola. Questa forma di mobilità al costo di un euro a tratta è diventata col tempo molto utilizzata anche dai bianchi¹⁵⁸ (Fig. 95).

156 Linee CTP: M1B Mondragone – Napoli, M2B Mondragone – Villa Literno - Aversa

157 La stazione più vicina di Cancelllo ed Arnone dista dal centro di Castel Volturno 8,6 Km. Quelle di Falciano-Mondragone-Carinola e Villa Literno distano rispettivamente 15,8Km e 16,9Km.

158 Intervista a M., cooperatrice, Castel Volturno, Giugno 2022.



Fig. 95 – Il trasporto informale: fermate Afro-taxi e 1EuroBus. Foto dell'autrice

La modalità di rappresentazione scelta per comporre la mappa della *Blackness* di Castel Volturno tiene conto dei rapporti di fiducia costruiti con la comunità, ma soprattutto delle condizioni di informalità in cui questa vive. Un aspetto centrale della ricerca è la volontà di contrastare le pratiche estrattive del *data capitalism*, promuovendo invece un uso dei dati orientato alla cura e alla costruzione di relazioni. Questo approccio si concretizza nella tutela di questo materiale sensibile fatto di reti di relazioni e di pratiche sociali, elaborato grazie a rapporti di fiducia costruiti faticosamente nel tempo sul campo.

Per questo motivo si è scelto di adottare una modalità di rappresentazione che – se da un lato – fosse fedele agli schemi della cartografia tradizionale, permettendo un ancoraggio all’osservatore per potersi orientare visivamente nello spazio cartografico della città – dall’altro – avesse cura delle informazioni sensibili legate non solo a microspazi privati e sociali ma alle storie di vita e alle situazioni di informalità in cui le persone vivono, lavorano e si muovono. Una mappa in grado di trascrivere nell’ampio spazio cartografico uno spazio intimo della città fatto da diversi luoghi che lo compongono. Una mappa di riferimento per conoscere, raccontare, comprendere i movimenti e la costellazione di pratiche e fenomeni a Castel Volturno della comunità africana.

I luoghi mappati, anche se geolocalizzati puntualmente in GIS, sono stati qui riportati sotto forma di areale più o meno grande che potesse complessivamente dare l'idea della concentrazione nelle rispettive parti della città¹⁵⁹ ma non offrendo al lettore la possibilità di localizzare e riconoscere uno specifico punto, pur restituendone l'informazione quantitativa a questi legata, ma ripensata fuori dagli schemi della cartografia convenzionale.

Una scelta di prospettiva etica legata al *mapper* perché «disegnare è un modo di interferire nel paesaggio in modo gentile, più gentile che fotografare (...) per offrire una descrizione ragionata del paesaggio visibile e della sua controparte invisibile» (Olmedo, 2011).

159 La rappresentazione scelta vagamente ricorda una mappa a simboli proporzionali ma di fatto ai cerchi sono associati singoli valori di dati.

4.3 La città dei migranti: una nuova toponomastica

Nella stessa direzione – anche se adoperando un tipo di rappresentazione cartografica completamente opposta – si colloca la mappa di una toponomastica non ufficiale che ripropone un’organizzazione spaziale e di orientamento di Castel Volturno dal punto di vista della comunità africana. La cartografia, che è il risultato di interviste a operatori di associazioni e ONG, disvela il potere di nuove nomenclature di comunità situate che reinventano geografie. Geografie che sono connesse intimamente e direttamente all’idea di democrazia, che orientano la comunità dal punto di vista topografico ma soprattutto identitario (Mask, 2020). Un’appartenenza che riflette in modo diffuso, e forse neanche poi così inconscio, il desiderio di portare nella città d’arrivo un pezzo di quella d’origine e, allo stesso tempo, rappresenta un efficace termometro sociale che indica la stanzialità di questa comunità.

Una rappresentazione che va ben oltre l’immagine fisica della città e che ne restituisce una, invece, dove i luoghi non appaiono necessariamente per come sono ma in alcuni casi per come vengono percepiti (Lynch, 2001). Un’immagine mentale fatta di punti di riferimento sul territorio e ben consolidata nell’immaginario collettivo. Tanto che gli stessi operatori delle associazioni e alcuni abitanti autoctoni usano gli stessi riferimenti di orientamento nello spazio, non solo con i migranti ma anche tra loro stessi.

Questa “immagine di città” (Fig. 96) è fatta da specifici punti di riferimento che vengono rinominati in diversi modi. In alcuni casi, prendono spunto dall’immaginario americano: American Palazzo, Buffalo Road, Hollywood Junction; in altri ancora utilizzano nomi con rimandi specifici alla loro cultura: Ojuelegba, Mama Ghana bus stop, Azonto Road.

Ojuelegba ha due significati: (1) è un sobborgo di Lagos, in Nigeria, nodo di trasporto che collega la terraferma a Victoria Island. Ed è anche l’area in cui il cantante Wizkid è cresciuto facendone poi una canzone. (2) Il

termine Azonto¹⁶⁰, invece, deriva da un genere musicale e di danza che si è sviluppato in Ghana e affonda le sue origini nella danza tradizionale ghanese, kpalongo.

Ci sono poi luoghi che mantengono il nome di punti specifici perché maggiormente conosciuti, come le principali associazioni (Emergency, Centro Caritas) e la chiesa di don Guido¹⁶¹; i palazzi, i negozi o il mercato settimanale (Tim office front/back, M&B front/back, Bar Mexico area, Tropical, Saturday Market area) vengono usati per definire in maniera puntuale il fronte e il retro di un edificio o per individuare un'intera area. Il rimando all'America e l'uso di anglicismi affondano le radici nella storia del continente africano, tra colonizzazioni europee e americane e deportazioni forzate lungo la tratta Atlantica degli schiavi di origine africana fra il XVI e XIX secolo, nonché al quadro geopolitico della storia recente che vede la presenza militare degli Stati Uniti in Africa¹⁶².

I nomi dei quartieri, invece, vedono abbreviati rispetto alla loro denominazione originale: Destra – intendendo Destra Volturno – e Pesco – per intendere Pescopagano. Si è volutamente scelto in questa rappresentazione di non inserire il confine amministrativo, concetto estremamente mobile per i migranti, tanto da considerare la frazione di Pescopagano, dell'adiacente comune di Mondragone, come un *continuum* del comune di Castel Volturno.

Gli spazi urbani vengono così risignificati per potersi riconoscere in essi, appropriandosi della città, influenzando così il modo in cui le persone interagiscono con lo spazio circostante (Lynch, 2001).

Un modo di orientarsi, spostarsi ed abitare che stabilisce un comune senso di appartenenza tra le comunità presenti e gli spazi della città. Inoltre, l'atto stesso del risignificare, del rinominare, luoghi e strade nella città di accoglienza – come sostiene Deindre Maskle – è un atto

160 <https://wwwdefinitions.net/definition/azonto>

161 La chiesa di don Guido si trova a Pescopagano, località adiacente al comune di Mondragone.

162 <https://www.limesonline.com/rivista/l-africa-e-strategica-per-gli-stati-uniti-ma-non-la-capiamo--14647268/>

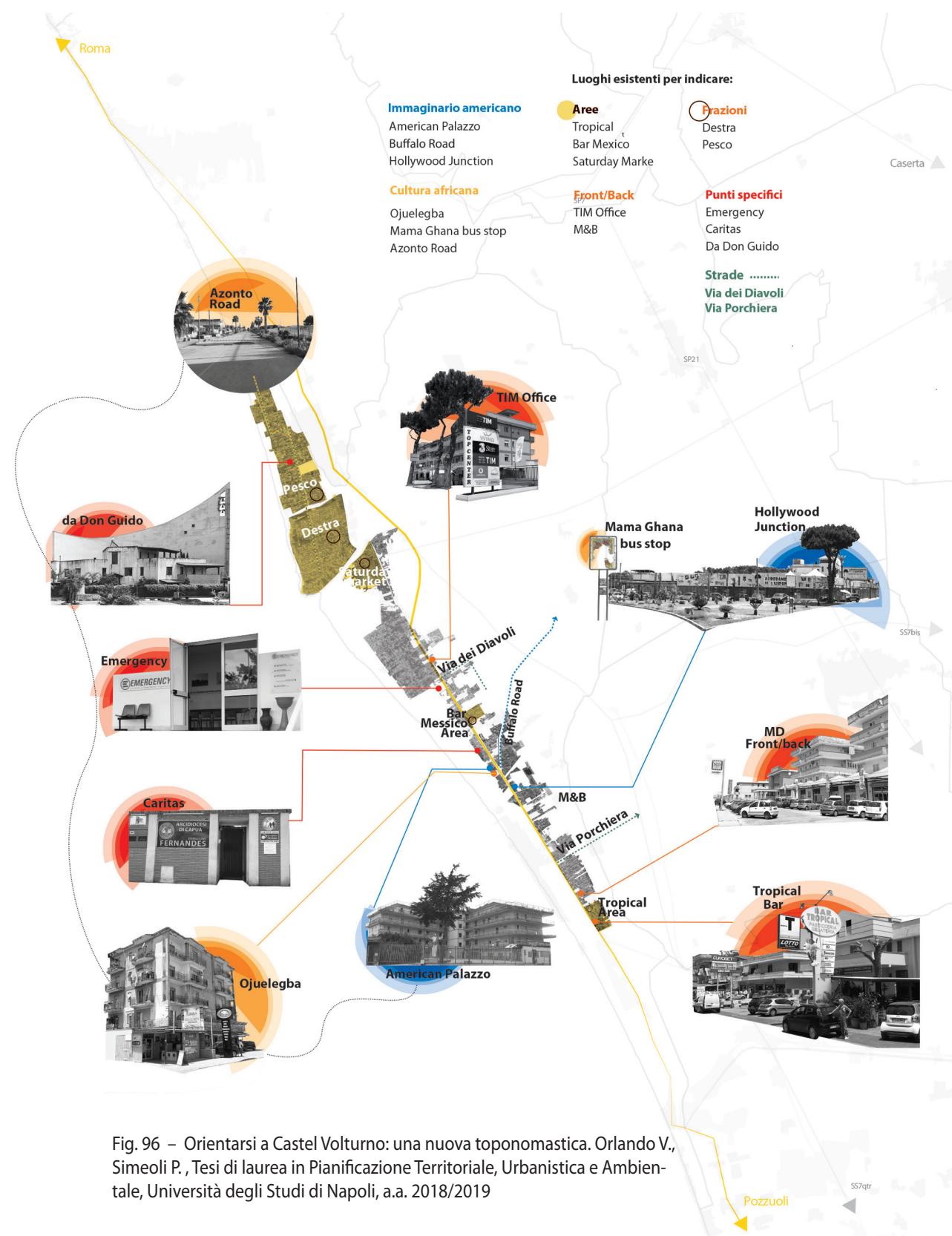


Fig. 96 – Orientarsi a Castel Volturno: una nuova toponomastica. Orlando V., Simeoli P., Tesi di laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, Università degli Studi di Napoli, a.a. 2018/2019

di resistenza e di riaffermazione di una visione alternativa della realtà, ma anche un modo per rendere quel posto familiare per coloro che vi si trasferiscono, perché cambiare il nome di un luogo o di un territorio può influenzarne significativamente la percezione e la memoria ad esso associata e allo stesso tempo è un utile indicatore socioculturale che può incapsulare processi storici e sociali (Maskle, 2020). Questo aiuta le persone a sentirsi più integrate nella nuova comunità e a superare il senso di estraneità, sradicamento e lontananza che spesso si prova quando si cambia luogo di residenza, adattandosi a una nuova realtà urbana (Maskle 2020, Pezzoni 2013).

L'immagine di città che emerge di Castel Volturno include una relazione tra la prospettiva e l'esperienza individuale della comunità stanziale che la impregna della propria nuova identità, rendendola unica e, soprattutto, stabilendo con questa un ruolo emotivo (Lynch, 2001). Un alfabeto comune per porsi come soggetti che danno voce alla propria alterità in una relazione tra spazio, memoria e identità. Allo stesso tempo, promuove la costruzione di identità territoriali più inclusive e consapevoli nelle città di accoglienza (Maskle, 2020) che contribuiscono alla costruzione di una narrazione condivisa e alla valorizzazione delle identità locali.

Dal punto di vista urbanistico il racconto mette in luce la mutazione della città contemporanea sempre più multiculturale, non più caratterizzata dalla stabilità, ma in continua trasformazione.

In questo senso, è sempre più evidente la necessità di rappresentazioni urbane differenti che riescano a cogliere la complessità e le molteplici soggettività che vivono nelle città così che i pianificatori e le politiche pubbliche possano renderle più inclusive.

È fondamentale adottare approcci interpretativi che tengano conto della complessità e della multidimensionalità degli elementi che caratterizzano la vita cittadina, tra cui lo spazio, le relazioni interpersonali, le storie personali, le memorie e le immaginazioni degli abitanti. Strumenti con approcci interdisciplinari e multimetodo che, in particolare nella ricerca

sulla migrazione, offrono una lente sfumata e potenzialmente ricca attraverso la quale possiamo comprendere il flusso di persone, idee, culture altre (Bose 2013, Attili 2008).

Gli approcci interdisciplinari sono particolarmente adatti a questi quadri proprio perché non sono rigidi e ristretti ma aperti a molteplici possibilità così da lasciare che la ricerca possa prendere direzioni differenti rispetto ai contesti, alle comunità e ai conflitti. Utilizzando metodi diversi, a seconda delle necessità, si riescono ad affrontare questioni di potere e autorità nella ricerca (Bose, 2013).

Allo stesso tempo, la cartografia e i sistemi di rappresentazione giocano un ruolo importante nella rappresentazione dello spazio e nella vivida descrizione della città e del suo tessuto urbano che tenga conto dei contesti, degli sguardi, delle motivazioni, delle alterità e della varietà di mondi e futuri possibili. Utilizzando una contaminazione di linguaggi, simboli e grammatiche che rispecchino la pluralità e che possano dare voce a chi voce non sempre ce l'ha, non riducendo le persone a numeri statistici ma provando a smantellare luoghi comuni e paure infondate. Soprattutto, rimanendo radicati su solide basi etiche nella produzione della conoscenza per comprendere la complessità della città multiculturale e delle sue dinamiche sociali ed economiche, ponendosi «non davanti ma dentro è una deliberata postura di non abbandono, è una accettazione di responsabilità del pensiero sul futuro ed i suoi effetti» (Boano, 2020: 30) non dimenticando che «al centro c'è il processo generativo e non l'immagine finale» (Boano, 2020: 31).

4.4 Laboratorio Castel Volturno. Possibilità e limiti della ricerca di Mapping collaborativo

Una parte del lavoro prevedeva due focus: (1) un sistema di rilevazione con schedatura dei progetti realizzati o in corso di realizzazione delle associazioni proposto all'inizio del lavoro di campo dalla rete di relazioni del Comitato Don Peppe Diana, che mirava a produrre una valutazione degli impatti sia dal punto di vista sociale ("beneficiari del progetto") che economico ("nuove posizioni lavorative attivate") anche in termini di risorse messe in campo (es: "Finanziamento Pubblico/Privato/misto"), collaborando attivamente alla produzione di una contro-mappatura e una contro-narrazione prodotta dalla Rete del welfare. La rilevazione



Progetto di ricerca di: Arch.

Tutor: Prof.ssa Laura Lieto

1. Scheda da compilare una sola volta

NOME COOP./ASSOC.	Anno Fondazione	SEDE (Indirizzo)	Si trova su un bene confiscato? Se sì, specificare di che tipo (es: appartamento, villetta, casale, terreno ecc.)	N° Tot. Soci	Fa parte del Consorzio INCISI? S/No	LINK Sito Istituzionale e/o pagina social

2. Scheda da compilare per ogni singolo progetto promosso nel tempo

+ Dati del progetto	
Denominazione del Progetto	
Tipo di Progetto/Oбjetivo	
Data (o periodo) di inizio	
Durata (mesi/anni)	
Concluso / In corso	
Partner di Progetto (indicare i nomi)	
Area di Intervento/Localizzazione (area geografica, località o indirizzo in cui si svolge, o si è svolto, il progetto)	
Ammontare del Finanziamento TOT. in euro	
Tipologia di finanziamento: Pubblico/Privato/misto*	
Specificare il nome dell'Ente e/o Fondazione	
Personne raggiunte dal progetto (operatori)	
Totale	
N° Uomini	
N° Donne	
Età media	

Provenienza Geografica prevalente (Nord – Centro – Sud)	
Opportunità di nuove posizioni lavorative attivate (operatori)	
N° totale di persone contrattualizzate	
N° di persone assunte (Uomini)	
N° di persone assunte (Donne)	
Età media degli operatori	
Provenienza Geografica prevalente (Nord – Centro – Sud)	
Beneficiari del progetto	
Target di riferimento (es. donne, migranti, ecc.)	
Fasce d'età prevalenti (anziani, adulti, giovani, adolescenti, bambini)	
N° di persone che hanno beneficiato del progetto	

* Se possibile, indicare la quota parte pubblico/privato

Fig. 97 – Scheda di campionamento per la rilevazione dei progetti della Rete di welfare. Elaborazione dell'autrice

sarebbe avvenuta con la compilazione di schede digitali che sarebbero confluite in un database aggiornabile e implementabile suddiviso per singola associazione della rete del Comitato (Fig. 97);

(2) una mappatura partecipata sperimentale del Comune di Castel Volturno fatta da e con i migranti. L'idea di una mappatura partecipata nasce dalla pregressa esperienza di osservazione empirica della ricercatrice a Castel Volturro, in particolare durante la l'elaborazione della mappa della toponomastica realizzata con le associazioni del territorio durante la tesi di laurea. In quel periodo, durante le interviste ai cooperatori erano emersi nuovi modi di nominare alcuni specifici luoghi. Inizialmente l'idea era quella di mapparli con alcuni attori privilegiati della comunità, presentati dai cooperatori. Tutte le persone interpellate individualmente avevano, però, mostrato uno smarrimento di fronte al foglio bianco e alla richiesta di disegnare/mappare. Successivamente, avendo consolidato nel tempo le relazioni di fiducia, avendo a disposizione un tempo maggiore da dedicare al lavoro sul campo e, soprattutto, avendo avuto modo di strutturare un progetto specifico sulla base della letteratura e del contesto di riferimento, l'idea di un laboratorio di mappatura partecipata ha preso forma. Questa gradualità nel processo di avvicinamento per tentativi ha favorito una maggiore e graduale comprensione di un contesto estremamente "denso" (Geertz, 1987). La mappatura partecipata come esperimento labororiale voleva dare forma a questa densità decodificando significati, senza lasciare spazio a interpretazioni che potessero confondere «la descrizione esigua per quella densa» (Geertz, 1987: 49). In questo modo si sarebbe valorizzata una cultura attraverso la pluralità di voci dirette ed esperienze dei suoi abitanti.

La sede preposta era quella del Comitato don Peppe Diana partner del progetto AgriCultura – coltivare diritti. Sono stati coinvolti inizialmente 4 "mediatori"¹⁶³ e una "mediatrice" di nazionalità marocchina, nigeriana

163 Si definiscono così. I "mediatori" operano come intermediari: (1) tra le associazioni e le comunità; (2) tra la domanda e l'offerta di alloggi per la popolazione migrante (individuando proprietà abbandonate adatte all'affitto, o gestendo gli affitti in nome dei proprietari assenti), e di prodotti dall'Africa tramite attività di import/export (De

e ghanese. Persone che collaborano già da diverso tempo per vari progetti con il Comitato e che, a loro volta, avrebbero coinvolto altri partecipanti. La scelta delle tematiche per il reperimento dei dati sarebbe stata dietro ad obiettivi semplici scelti preventivamente rispetto a quelli che la comunità riteneva utili o necessari, che potessero far riferimento alla loro vita quotidiana, al tempo libero, ecc. e che indirettamente avrebbero insegnato ai mappatori a darsi coordinate generali su cosa significasse stare in uno spazio, per andare/tornare/trovare i posti che servono. Non avrebbe considerato un sistema di riferimento canonico basato su un criterio binario e cartografico – che non avrebbe risposto alle stesse logiche culturali e andando certamente incontro a spaesamento, difficoltà, oltre ad esercitare un'imposizione – ma si sarebbe adattato ad un linguaggio diverso, un altro idioma, con nomi e riferimenti propri.

Lo scopo, concettuale e operativo, si rifà in parte alla “cartografia restaurativa nera” (Alderman, Román-Rivera, Camponovo, Kesler, 2024) usata come mezzo per creare memorie nelle comunità e per realizzare il pieno potenziale trasformativo della cartografia come strumento di rappresentazione e giustizia – in questo caso specifico – più sociale che storica del territorio. Riprendendo il concetto di Alderman et al. (2024) sul ruolo essenziale che i ricercatori possono avere «nell'assistere la creazione di memorie restaurative nere, che richiede di centrare i modi neri di conoscere e mappare, riformulando al contempo operazioni di mappatura apparentemente tecniche come pratiche di recupero cariche di politica ed emozione» (Alderman, Román-Rivera, Camponovo, Kesler, 2024:1).

Ci si è ispirati per questa parte di progetto – tenendo conto della specifica situazione di contesto del caso studio – a esperienze di mappatura comunitaria interattiva alle diverse scale, in particolare a *Map Kibera*¹⁶⁴, il cui motto è «rendere visibile ciò che è invisibile» – Kibera è infatti il nome del più grande slum della città di Nairobi ad alta concentrazione demografica, considerato fino a quel momento un *blank spot* non rico-

Michele, Moriconi, Orlando, 2024).

164 <https://www.mapkibera.org/>

nosciuto sulle mappe – ma anche a: *Mapping Makoko*¹⁶⁵, *OSM Ghana Accra Mapping Project*¹⁶⁶, *Missing Maps Project*¹⁶⁷, *Mapping Soweto*¹⁶⁸ e da progetti come *Coming Home to Indigenous Place Names in Canada*¹⁶⁹ della cartografa Margaret Pearce. In particolare, quest’ultima mappa rivisita il Canada attraverso i toponimi delle popolazioni indigene che mantengono la proprietà intellettuale e culturale, esercitando il «diritto al silenzio sui nomi» (D’Ignazio, 2020), per cui «la mappa può essere stampata solo per uso personale o educativo e non può essere riprodotta in alcuna forma senza il permesso di tali comunità e custodi della lingua» come si legge dal sito del The Canadian-American Center dell’Università del Maine¹⁷⁰.

Queste mappe attestano da una parte l’importanza di letture *bottom up* di tipo collaborativo che, con strumenti informatici, trasformano in *mappers* le comunità che vogliono essere partecipi del tramandare memorie, del cambiamento e della trasformazione del proprio territorio, dall’altra, pongono l’attenzione sulle specificità dei contesti che richiedono approcci specifici rispetto alle circostanze. Mappe come strumenti di potere che danno vita a iniziative di *empowerment* della cittadinanza e a progetti che raccontano le peculiarità, le difficoltà e le potenzialità di comunità e dei territori, ma anche un modo «per rendersi visibili ed emanciparsi da uno stato che li infantilizza» (Vidal, 2020).

Lo strumento non sarebbe stato Google Maps ma una mappa *open source* che pur facendo lo stesso lavoro offrisse la possibilità di accedere dal cellulare, così che i mappatori potessero scattare una foto e rinominare quel luogo specifico. Il tutto sarebbe confluito su una piattaforma e la restituzione, successivamente, sarebbe potuta avvenire tramite una

165 <https://www.hotosm.org/updates/mapping-makoko-using-drones-and-canoes/>

166 <https://tasks.hotosm.org/projects/9928>

167 <https://www.missingmaps.org/>

168 <https://spatialcollective.com/mapping-safe-and-unsafe-areas-in-informal-settlements/>

169 <https://umaine.edu/canam/publications/coming-home-map/>

170 <https://umaine.edu/canam/publications/coming-home-map/coming-home-indigenous-place-names-canada-pdf-download/>

App¹⁷¹ con nome, logo e lingua più rispondente alle loro preferenze.

Una mappa collaborativa per leggere Castel Volturno con altri occhi, dislocati rispetto alle coordinate tradizionali su cui si basa la nostra lettura dei luoghi. Una mappatura che nell'atto di costruire simboli ne decodificasse i significati specifici e come sono utilizzati dai membri di quella cultura (Geertz, 1987). Un processo di co-produzione di conoscenza e di pianificazione/azione per cambiare in modo creativo lo status quo, sfatare percezioni errate e falsi miti, offrendo uno strumento per chi arriva sul territorio avendo, allo stesso tempo, anche la funzione educativa in termini di apprendimento reciproco sul campo, una ricchezza che deriva da background, approcci e prospettive diverse (Pappalardo, 2017). E che fosse in grado di costruire un senso comune di cittadinanza attiva. Si è pattuito – per volontà della ricercatrice – che i risultati elaborati sarebbero stati pubblicati ai fini della ricerca scientifica, mantenendone la paternità, consegnati al Comitato per poterli usare in sedi Istituzionali per reperire fondi, ma la mappatura, invece, sarebbe stata di proprietà esclusiva di tutti i partecipanti a cui sarebbe stata consegnata in formato digitale, che avrebbe mantenuto la proprietà intellettuale e culturale e il diritto di diffusione. Una partnership di reciprocità orizzontale che considera il rapporto tra ricercatrice/ore, associazioni e comunità marginalizzata come «la chiave per far avanzare davvero la conoscenza, dentro e fuori le mura delle nostre Università» (Pappalardo, 2017).

Purtroppo, in entrambi i casi, dopo mesi di email, materiali elaborati, interlocuzioni, incontri, presentazioni informali e formali, tenendo conto di come, cosa e perché si sarebbe voluto fare, rimodulando e ricalibrando il tiro di volta in volta sulla base di feedback, di osservazioni e nuove istanze gli esiti sono stati negativi a causa di molteplici fattori (Elias 1988).

Facendo un passo indietro, una serie di riflessioni sono nate rispetto a questo “fallimento”. Sono emerse durante gli incontri una serie di nodi

171 Il Comitato auspicava di poter reperire fondi per poter produrre questa App ad uso esclusivo dei migranti.

critici e riflessioni che hanno portato a una rilettura [auto]critica anche rispetto all’evoluzione di cambiamenti esterni al processo, ed in particolare: la mappatura partecipata per rappresentare i luoghi nella profondità dei loro contenuti sociali, senza sottrarre significati e non gerarchizzando le differenze secondo un sistema binario coloniale ed eurocentrico, richiede la costruzione di legami di fiducia che necessitano di un tempo lungo, che non coincide con il tempo imposto dalla ricerca del dottorato. Anche quando si è lavorato per anni sul campo, si hanno già rapporti consolidati di fiducia e stima reciproci con le associazioni del Terzo settore o alcuni interlocutori privilegiati della comunità, ci si scontra con questioni legate a necessità quotidiane, priorità e istanze diverse legate allo specifico contesto. Questa «discrepanza tra il senso del tempo avvertito da chi sta nel territorio» e il/la ricercatore/trice può portare alla frustrazione (Pappalardo, 2017).

Proprio in virtù dello specifico contesto e delle narrazioni stigmatizzanti, si è da subito chiarita la posizionalità della ricercatrice, l’etica della ricerca, cosa si intendeva per collaborazione e quali benefici avrebbero avuto le varie parti.

La proposta di co-mappatura partecipata durante gli incontri con i cooperatori sociali e i mediatori ha entusiasmato e coinvolto ma è resistita una diffidenza – soprattutto in seguito ad una presentazione per avere feedback dalla comunità (che mostrava alcune parti del lavoro svolto fino a quel momento) e che ha creato un corto circuito influenzando il rapporto (e le relazioni di potere) tra la ricercatrice e i partecipanti – probabilmente per l’interesse di ciascuno alla tutela dei propri dati e delle singole storie delle persone dietro a questi, la proposta è stata lasciata cadere (si rimanda alla sezione Conflitti del Capitolo 5 sulle conclusioni per ulteriori specifiche).

Questo ha posto al centro nuove riflessioni in relazione a diversi aspetti che, nella rappresentazione come tema politico, nel rapporto tra visibile e invisibile, vanno evidenziati anche da un punto di vista etico: (1) c’è

una differenza tra chi vuole farsi vedere e chi no. C'è un'enorme differenza tra l'escludere dallo sguardo rispetto a ciò che non si vuole vedere e anche rispetto al non poterlo rendere visibile. Nell'atto stesso di rappresentare non si riavvolge solo il filo delle trasformazioni materiali dello spazio fisico, ma si apre una porta anche sulle vite delle persone che concorrono alla sua costruzione. Possono trapelare: pratiche, intenzioni, luoghi intimi, memorie. È lo sguardo privilegiato dei soggetti che la realizzano, avendo la possibilità di rappresentare i luoghi "dall'interno", nella profondità dei loro contenuti sociali. Il migrante è abitante e allo stesso tempo anche soggetto globale, che tiene conto delle immagini "dall'esterno", di cui spesso subisce il peso. Si deve per questo cercare di tutelare la persona, registrare non solo la quantità delle informazioni ma anche la qualità, regolando fenomeni di inclusione/esclusione spaziale. La potenza delle mappe sta nel fatto che "rendono visibile", portano all'esistenza, fanno apparire questioni fino ad allora invisibili. Dimostrano che sotto la «pellicola superficiale del visibile» c'è una «profondità inesauribile» (Merleau-Ponty, 1994:155) che ha la forza e la possibilità del cambiamento. (2) In termini di restituzione – da *mapper* e *planner* – si è sentita la responsabilità del come queste comunità volessero essere rappresentate, in una maniera più rispondente alla realtà, e allo stesso tempo tenendo conto delle loro istanze e bisogni espressi. Provando a non agganciare le mappe al potere politico o a chi le fa, ma ai territori e le comunità con un esercizio di visualizzazione inteso a rafforzare la partecipazione, attraverso «la ricerca di nuovi modi di essere che si affiancano a nuovi e vecchi modi di conoscere; e nuovi e più inclusivi modi» di pianificare (Sandercock, 2004: 175), includendo molte voci diverse con le loro storie articolate (Sandercock, 1998).

5. Conclusioni

I dati sono la chiave per interpretare il mondo, ma non sono neutri perché esattamente come per le loro rappresentazioni, sono situati, sono cioè il risultato di scelte derivanti anche dall'esperienza, dalla posizionalità e dalle idee di chi li elabora e possono farsi per questo portatori di bias cognitivi. Inoltre, i dati costituiscono una forma di potere che crea disparità anche tra chi li raccoglie e chi ne usufruisce, tra chi può beneficiare di questa raccolta e chi, invece, può esserne discriminato (D'Ignazio & Klein, 2023). Anche per questo l'atto del contare implica un'assunzione di responsabilità.

Lo studio condotto ha prestato attenzione a tre dimensioni nella produzione e rappresentazione dei dati relativi alle migrazioni e alla territorializzazione del fenomeno: (1) lo sviluppo di processi e prodotti che alimentano le narrazioni della *Blackness* (i database, le mappature, le mappe e i soggetti che le producono); (2) la costruzione e la rappresentazione degli spazi e servizi della vita dei migranti; (3) la dimensione dei conflitti che tali narrazioni e produzioni alimentano (*top-down* contro *bottom-up*; emergenza contro pianificazione; corpo migrante contro il corpo della ricercatrice);

Narrazioni della Blackness

La metodologia di acquisizione dei dati è un punto fondamentale per definire chiaramente parole e parametri condivisi entro cui muoversi, per avere la certezza che tutte le categorie – come nel caso proposto di quelle razzializzate nel Censimento degli Stati Uniti – abbiano una rappresentanza, senza dover essere costrette a scegliere di incasellarsi in categorie che non li definiscono, perché prive di opzioni. Nel definire questi parametri scegлиamo cosa includere e cosa escludere, cosa conta e cosa no, e molto spesso si tratta di persone e dei loro diritti, non di numeri. I dati possono alimentare ingiustizie se restano in ombra domande nascoste, ma possono e devono, soprattutto, rendere visibile

ciò che non lo è. Se è vero che le rappresentazioni hanno sempre un certo grado di soggettività, l'aspetto del rigore e della trasparenza va oltre la soggettività; possiamo costruire dati attraverso domande specifiche, disaggregandoli e, quindi, rendendoli molto dettagliati possono offrire ai decisori politici degli strumenti in grado di migliorare la qualità della vita delle comunità che abitano i territori, passando attraverso la comprensione dei fenomeni. Per questo porsi le domande giuste, avere delle definizioni condivise, è essenziale tanto quanto definire le possibili variabili in un sistema così complesso come quello delle migrazioni e del multiculturalismo, per evitare che si perpetuino stereotipi.

L'atto del contare è una pratica automatica che, però, ha l'enorme potere di dare un nome alle cose e, quindi, permette di farle esistere. Le infografiche di Du Bois esattamente come le mappe dei linciaggi o quelle indigene presentate nella ricerca rappresentano un modo per le comunità di "contare", di avere valore, una riconoscibilità, una visibilità rispetto a discriminazioni o questioni che si ritengono rilevanti, a prescindere da dove queste persone si trovino: negli *slum* di Kibera o Soweto, in Canada o in una qualunque altro posto del mondo. Dallo studio dei tre database degli enti di Castel Volturno (Emergency, ASL e Comune) emerge chia-

WHEEL OF POWER/PRIVILEGE

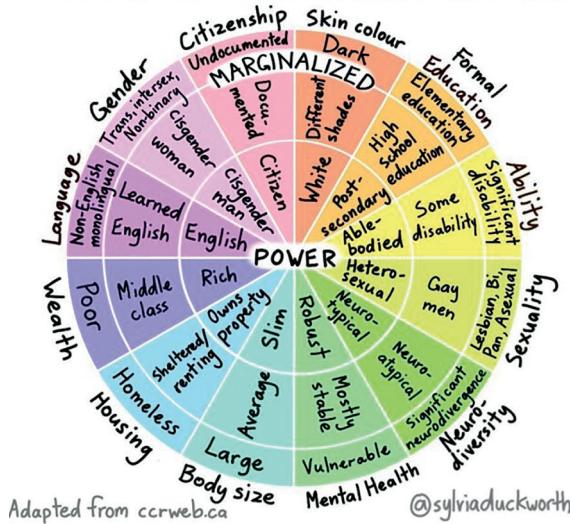


Fig. 98 – Duckworth S., Wheel of Power, Privilege, and Marginalization, 2024

ramente l'importanza di avere delle definizioni condivise, avendo usato parametri diversi per provare a censire le persone presenti sul territorio, adottando ognuno una metodologia, delle definizioni e classificazioni più o meno diverse rispetto alle motivazioni che li hanno spinti a raccogliere quei dati. Allo stesso tempo, è anche emerso dalla ricerca come un dato complessivo aggregato – quello del report OIM 2010, finanziato dal Ministero dell'Interno nell'ambito del progetto "Praesidium" – è stato, ed è tutt'oggi, il più diffuso e adoperato tanto dai media quanto dalla politica locale, diffondendo erroneamente quella che poi è diventata una convinzione comune: e, cioè, che a Castel Volturno «risiedano attualmente circa 15.000 migranti», quando in realtà il rapporto si riferisce a quella stima per tutta la Provincia di Caserta. A dimostrazione del fatto che la percezione dei dati è altrettanto importante quanto la loro raccolta. Legata al modo corretto di interpretarli, alla comprensibilità delle informazioni riportate, ma anche alle forme di rappresentazione e all'uso di simboli (Boria 2007, Boria 2012, Columbro 2024).

In contrasto con le mappe attuali, le mappature provenienti dal basso, si propongono di spostare il potere verso quelle comunità discriminate diventando, in questo modo, strumenti di empowerment anziché armi di marginalizzazione (Ryals 2024). L'etica della ricerca in materia di sovranità di dati la cui proprietà, controllo e rappresentazioni spaziali sono delle comunità che li hanno prodotti e che vanno tutelate perché contengono informazioni sensibili, le loro conoscenze, il loro modo di vivere e tutte quelle pratiche che su una mappa definiscono il loro territorio all'interno del loro sistema politico, e per questo motivo vanno preservate da sfruttamenti (Ryals 2024, Pearce 2021). Allo stesso tempo, queste mappe possono incentivare le persone bianche a riflettere sul privilegio e il potere a questo connesso – come ben rappresentato nell'infografica (Fig. 98) *Wheel of Power, Privilege, and Marginalization*, di Sylvia Duckworth – per comprendere il significato dell'appartenenza alla razza bianca, in un sistema in cui il razzismo è interiorizzato, in

una società fortemente divisa dal punto di vista razziale (DiAngelo 2020, Kendi 2020). La *Blackness* di Castel Volturno non è certamente paragonabile a quella di razzismo sistematico americano che, come si è ricostruito precedentemente, ha generato lessici, icone e interi repertori di immagini e mappe tra invisibilità strategica e denuncia politica, che possono essere paragonati più ad un razzismo sistematico di portata nazionale e europea – che certamente poggia su una propaganda che affonda le sue radici in un contesto storico colonialista – e che, in maniera sempre più evidente, si sta delineando attraverso la strutturazione di politiche anti-migranti e il mancato riconoscimento del diritto di cittadinanza. Un diritto che – come denunciato dalle associazioni umanitarie – non solo invisibilizza ma a cascata depriva le persone e intere comunità di una serie di diritti, della propria dignità e, soprattutto, della possibilità di emancipazione e di tutti quei bisogni fondamentali che sono alla base della piramide di Maslow.

La ricerca, tuttavia, definisce una *Blackness* di Castel Volturno che è certamente diversa perché non ha incontrato processi di razzismo sistematico ma più di “razzismo di ritorno”, alimentato dalla politica e «approvato e perpetuato anche dai “meno sospettabili”, un razzismo “inconsapevole” e “bonario” diffuso tra le persone comuni e accettato perfino da chi pensa di non avere stereotipi o pregiudizi.» (Obasuyi per Internazionale, 2020). Un fenomeno che, in questo contesto specifico, si fonda (A) sulla mediatizzazione del fenomeno migratorio e sulla percezione distorta delle presenze della comunità nera sul territorio; (B) su una politica della paura che sistematicamente parla di Castel Volturno in temini di “emergenza” per le evidenti sproporzioni tra la pressione insediativa dovuta alle numerose presenze della comunità black e il sottodimensionamento dei servizi essenziali di base (C) ma che non considera minimamente nelle politiche pubbliche la questione, se non en passant (PUC, Masterplan Domitio-Flegreo, Programmi Su.Pr.Eme Italia e P.I.U.SU.Pr.Eme) demandando alle istituzioni intermedie del Terzo settore la gestione e le criti-

cità derivanti dall’irregolarità, dalla precarietà e dalla frammentarietà di territorio e comunità.

Il processo di invisibilizzazione che attraverso la mancata stima degli “irregolari” costringe le persone a non poter aspirare a una vita alternativa se non quella ingabbiata in un limbo di precarietà e sfruttamento che si traduce molto spesso in forme di povertà, di violenza fisica, psicologica, o nella frustrazione di non potersi costruire un futuro altrove.

Rappresentazione spaziale delle migrazioni

Un luogo in cui processi globali (i flussi migratori, di transito o stanziali, accelerano la produzione della città informale) e locali (l’economia sommersa, l’informalità, l’assenza dello Stato, la presenza di ONG) si intrecciano sfuggendo continuamente al controllo, rendendo sempre più evidente l’insufficienza delle politiche e degli strumenti di pianificazione messi in campo.

Quello che la ricerca fa emergere è anche l’importanza delle Reti di relazioni, del coinvolgimento delle associazioni che non si limitano al lavoro di sole stime ma – come ha spiegato Linda Laura Sabbadini – forniscono la possibilità di rintracciare le cause più profonde dei fenomeni operando direttamente con le comunità, e di cui è importante avvalersi anche per i legami di fiducia che costruiscono operando direttamente sui territori, con le persone.

Rappresentano un importante anello di congiunzione tra le istituzioni pubbliche e le comunità, ma a Castel Volturno «non sentono di essere riconosciuti [dalle istituzioni pubbliche] come interlocutori e come presidi di legalità capaci di avviare azioni di “compensazione sociale” sul territorio secondo le politiche sovralocali» (NUVAP, 2023: 178), nonostante il loro lavoro continuo e ultradecennale.

La sfida di questa ricerca empirica è stata non solo quella di offrire un’istantanea dei fenomeni socio-economici e demografici della comunità nera in un contesto privo di dati di questo tipo (visionabili, talvolta frammentati, molto spesso inesistenti) e dove insiste una forte stigmatizza-

zione mediatica e politica, ma di porre in luce la necessità di incorporare negli strumenti di cui normalmente la pianificazione si avvale, analisi specifiche come quelle proposte.

Adeguare gli strumenti significa “vedere” attraverso le mappature una città africana italiana e assumersi la responsabilità di come raccontarla, senza omissioni, *gap* o lacune. Mappare la *Blackness* significa dare forma e dimensione ai suoi infiniti risvolti (luoghi di culto, di svago, di geografia/distribuzione abitativa sul territorio), considerare la presenza dell’Altro. Perché i soli standard, oggi, guardano a una società che non esiste più, e gli stessi strumenti di welfare urbano di cui normalmente l’urbanistica si serve non tengono il passo con le dimensioni dei fenomeni migratori e le trasformazioni sui territori.

L’utilizzo di strumenti d’analisi interdisciplinari multimedietodo di tipo quanti-qualitativo (costruzione di database, interviste semi-strutturate, osservazione diretta e osservazione partecipante) sono stati essenziali per adattarsi al contesto sulla base di esigenze e nuove necessità, mantenendo il livello di fiducia della comunità, per cogliere, attraverso un’istantanea irripetibile, la dimensione dinamica dei processi transnazionali della migrazione.

Altrettanto fondamentale è stato l’utilizzo di diversi linguaggi: per poter restituire una lettura del territorio che tenesse conto della complessità senza omogeneizzazioni, che considerasse intrecci e sovrapposizioni tra le diverse dinamiche che popolano questi luoghi. L’apporto che una cartografia diversa da una mappatura ufficiale può offrire, diventa uno strumento cognitivo fondamentale per rappresentare l’interesse di un paesaggio delle differenze, che è «uno spazio empirico di osservazione del quotidiano [che] permette di osservare quei contesti locali che richiedono un’abilità costante a riconoscere e usare la differenza, a costruirne e decostruirne i confini per sostenere e resistere alle rappresentazioni comuni dell’altro» (Briata, 2019: 117). Differenze che mettono in discussione i quadri analitici tradizionali con cui l’urbanistica è abituata.

ta a ragionare tradizionalmente rispetto alla fissità dei contesti (Attili, 2007), «un modo di fare ricerca che vuole concentrare l'attenzione sulla realtà quotidiana delle differenze culturali nelle città e negli spazi urbani» (Briata, 2019: 116).

La prospettiva è quella di strumenti che gli enti locali possano utilizzare per programmare interventi e politiche specifiche, avendo contezza della complessità delle dinamiche delle relazioni di chi il territorio lo abita e della singolarità degli elementi che lo compongono adottando la prospettiva di chi vive e modifica gli spazi della città.

La presente ricerca resta un progetto aperto che può essere implementato dando luogo a una serie di sperimentazioni che possono servire a sgranare, specificare, raccontare, dare ancora più spazio e voce. Un progetto dal tono mutevole che rispecchia e si adegua ai processi e alle comunità che incontra, alle loro istanze, ai conflitti, alle frizioni che intercetta, lasciando spazio ad «altri modi di interpretare il reale e alle variazioni sulla sua possibile Un progetto che non ha la pretesa di essere "modello" (un termine rigido che non prevede adattamento e non considera le differenze), ma che ha certamente la forza della sperimentazione, del dialogo, che «ha inteso aprire (...) traiettorie e percorsi di riflessione e critiche per nuove istanze plurali di liberazione (...) interrogando la sua stessa possibilità» (Boano, 2020: 102).

Le rappresentazioni elaborate dalla ricercatrice si discostano dalla tradizionale cartografia urbanistica, che spesso fa ampio uso di ortofoto. L'approccio scelto ha come obiettivo di mantenere un legame con gli schemi della cartografia tradizionale, facilitando così l'orientamento visivo nell'ambiente urbano. Questo metodo permette di descrivere in modo dettagliato e spaziale le pratiche e i luoghi della comunità *black* a Castel Volturno, rendendo visibili aspetti della loro vita e cultura. Allo stesso tempo, si pone una forte attenzione alle questioni etiche, garantendo la tutela del materiale sensibile che comprende reti di relazioni, microspazi privati e storie di vita. Le mappature includono rappresen-

tazioni delle aree di concentrazione di specifiche etnie, l'individuazione di luoghi ibridi di aggregazione significativi per la comunità, come case di connessione e chiese pentecostali, e una nuova carta toponomastica che utilizza le nomenclature adottate dai migranti. Questa ultima rappresentazione mantiene un collegamento con il sistema cartografico tradizionale, evidenziando le diverse denominazioni utilizzate per lo stesso luogo, ad esempio tra la comunità nigeriana e quella ghanese. Costruendo nel tempo un processo che avesse caratteristiche specifiche: la costruzione di relazioni di fiducia, l'accesso ai dati, il coinvolgimento delle ONG (come soggetti mediatori) per accedere a saperi che non rientrano nell'attuale pianificazione in territori a forte presenza migratoria. Affrontando il rischio derivante dalla posizionalità e concordando un codice etico che tuteli l'uso e la diffusione di informazioni fornite dalle comunità migranti marginalizzate.

La velocità di trasformazione dei territori – intendendoli nella loro componente umana e non fisica – muta continuamente e segue una velocità che non va di pari passo con quella dei piani e delle politiche. Tanto più quando la velocità registrata è quella dei flussi migratori.

Le migrazioni – come si è visto nel capitolo 2 che analizza lo stato dell'arte delle migrazioni globali – rappresentano fenomeni complessi e dinamici, influenzati da molteplici fattori economici, sociali e politici. Questo carattere fluido rende difficile una pianificazione efficace basata esclusivamente su dati storici.

In alcuni casi, come a Castel Volturno, i dati non sono solo datati, ma anche frammentati, parziali, molto spesso inesistenti. Non solo perché la fotografia della migrazione è fluida temporanea e in costante trasformazione, ma anche perché in un contesto ad alta informalità la raccolta di questi dati è possibile solo ed esclusivamente attraverso la costruzione di legami di fiducia che garantiscano la tutela di queste informazioni. Se da una parte l'amministrazione comunale fa genericamente riferimento nel suo PUC per Castel Volturno a «circa 15.000 immigrati irre-

golari di 70 etnie diverse», ignora che la fonte ufficiale di quel dato sia un Report dell’OIM risalente al 2010, la cui stima si riferisce a «tutta la Provincia di Caserta» in quello specifico anno; dall’altra la sede dell’ambulatorio di Emergency a Castel Volturno, esattamente come altre associazioni, portano avanti una propria raccolta dati.

Conflitti

I conflitti di varia natura si sono presentati in varie forme e riguardano sia il rapporto tra le associazioni che quello tra la ricercatrice e la comunità. Nel primo caso, durante diverse interlocuzioni informali, è stato proposto dalla ricercatrice di unificare i diversi database tra le diverse associazioni e ONG aderenti all’iniziativa con un sistema di gestione condiviso, in cui ognuna avrebbe mantenuto la proprietà dei dati. In questo modo si sarebbe costituito un sistema aggiornato, condivisibile e implementabile che potesse tracciare puntualmente, senza frammentazione o ripetizioni – e soprattutto in tempo reale – le presenze della comunità migrante sul territorio, riducendo la distanza tra realtà e percezione del fenomeno anche a causa del fatto che «i dati a disposizione dell’opinione pubblica sono spesso frammentari e presentati in maniera partigiana» (Musarò & Parmiggiani, 2022: 79). Sarebbe stato un database (humanism) che tutelava la privacy delle persone ma rendendo pubblico/ accessibile il solo dato aggregato totale che avrebbe potuto fornire una base conoscitiva su cui elaborare piani e politiche *ah hoc*.

La proposta è stata lasciata cadere da alcuni per l’interesse di ciascuno alla tutela dei propri dati e delle singole storie delle persone dietro a questi; da altri per la consapevolezza che questi dati costituiscono una fonte di potere, anche politico. Questa contrapposizione ha posto al centro certamente l’importanza, in tema di migrazione, di passare da un’etica del mostrare a un’etica del vedere attraverso la data humanism, proprio perché i dati, come le mappe hanno valore, peso e delle conseguenze sulla vita delle persone.

Nel secondo caso, l’esperienza della ricercatrice offre spunti cruciali per

riflettere sulla pratica della pianificazione, specialmente in contesti complessi e interculturali.

L'episodio di presentazione/feedback alla comunità – citato nel capitolo precedente – che ha costituito un corto circuito alterando la riuscita del progetto ha fatto emergere alcune questioni. In particolare, anche se da una parte è stato riconosciuto alla ricercatrice il valore accurato della ricerca portata avanti fino a quel momento, la cura, l'assenza di pregiudizi e l'apertura dell'approccio verso le pratiche, le norme e i valori della comunità studiata (Geertz 1987, Elias 1988), dall'altro la sua figura è stata percepita da alcuni mediatori in maniera alterata: un outsider che sa troppo¹⁷². Questo ha comportato una contrapposizione con la figura della ricercatrice. Il commento di uno dei mediatori — "Anche io posso fare delle mappe e posso farle anche meglio, anche se non sono un ricercatore" — sono state esternazioni significative dell'ostilità e di come la ricercatrice è stata percepita. Nella gestione del conflitto il dialogo aperto e trasparente che Norbert Elias (1988) auspica in qualsiasi processo, non è stato sufficiente per contribuire a dissipare malintesi e per navigare la complessità delle relazioni sociali all'interno del proprio campo d'indagine. Questo ha posto la ricercatrice, dopo una riflessione critica di "distacco coinvolto", nella condizione di rispettare la scelta della comunità e non portare avanti questa parte di progetto che chiaramente avrebbe richiesto anche tempi di lavoro più lunghi dovendo lavorare sull'articolazione delle relazioni ma, soprattutto, per non trasformare la ricerca scientifica in uno strumento di potere, pro domo propria (Elias 1988).

In conclusione, la lezione principale è che la pianificazione non deve essere solo un processo tecnico, ma deve diventare un atto politico e sociale che promuova l'inclusione e che la natura processuale di questo tipo di operazioni denota l'esigenza di decostruire le stigmatizzazioni e la diffidenza oggi esistenti in territori come Castel Volturno. I pianifica-

172 Probabilmente anche in relazione alle questioni di genere e razza della ricercatrice.

tori devono essere preparati ad affrontare le complessità delle relazioni interculturali e a lavorare per superare le barriere di comunicazione e fiducia. Incorporare queste considerazioni nella pratica della pianificazione può portare a strumenti e processi più equi e rappresentativi, capaci di rispondere meglio alle reali esigenze delle comunità migranti e delle identità nere.

Haraway parla della “situated knowledge” (conoscenza situata), suggerendo che i ricercatori devono essere consapevoli delle loro posizioni e del loro impatto sulla raccolta e sull’interpretazione dei dati (Haraway, 1988).

L’insuccesso del progetto di costruzione di un prodotto collaborativo (la App) rivela la necessità di una maggiore attenzione alle dinamiche di potere e alle strutture di autorità nella pianificazione e nella progettazione partecipativa. Nel contesto della ricerca sul campo relativa ai dati delle migrazioni, il lavoro della ricercatrice può rivelare le complessità e le sfide di lavorare con dati sensibili e informali, nonché le dinamiche di potere tra i vari attori coinvolti. Le ricercatrici devono navigare in un ambiente di lavoro che può essere caratterizzato da diffidenza e resistenza, specialmente quando le loro iniziative possono essere percepite come minacce o sfide al potere stabilito. Questo è in linea con le riflessioni di Ananya Roy (2011), che sottolinea l’importanza di riconoscere le diseguaglianze di potere e l’inclusione effettiva delle voci marginalizzate nei processi di pianificazione. Roy suggerisce che la pianificazione deve andare oltre le tecniche tradizionali e diventare un processo veramente democratico che considera le prospettive e le esperienze delle comunità direttamente coinvolte.

6. Bibliografia

- Abalzati V., *Contrabbandieri, banditi e guardiani. Le vie del traffico illecito nella costruzione del confine tra Messico e Stati Uniti.* Diacronie. Studi di storia contemporanea N° 13, 1 | 2013 <https://doi.org/10.4000/diacronie.756>
- Abulafia D. (2023), *Il mare tra le terre.* The Passenger (a cura di), Mediterraneo. Iperborea, Milano
- Acolin A., Crowder K., Dechter-Frain A., Hajat A., Hall M., (2022), *Gentrification, Mobility, and Exposure to Contextual Determinants of Health.* in Housing Policy Debate, Volume 33, 2023 - Issue 1, Pages 194-223.
- Adams R., Girard R., *Violence, Difference, Sacrifice: Conversations with René Girard.* Vol. 25, No. 2, Summer, 1993, Violence, Difference, Sacrifice: Conversations on Myth and Culture in Theology and Literature
- Africa Center for Strategic Studies, *Fatalities from Militant Islamist Violence in Africa Surge by Nearly 50 Percent.* February 6, 2023
<https://africacenter.org/wp-content/uploads/2023/03/MIG-highlights-2023.pdf>
- Alderman D.H., Inwood J.F.J., Bottone E., *The mapping behind the movement: On recovering the critical cartographies of the African American Freedom Struggle.* Geoforum Volume 120, March 2021, Pages 67-78
- Alderman D. H., Román-Rivera M., Camponovo M., Kesler R., *Mapping as Black Memory-Work: Toward a Restorative Cartography of Urban Renewal/Removal in Knoxville, Tennessee.* Geographical Review, July 2024 <https://doi.org/10.1080/00167428.2024.2376147>
- Amato F. (a cura di), (2014), *Etica, immigrazione e città. Uno sguardo sulla Napoli che cambia.* Photocity.it edizioni-University Press, Napoli.
- Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria: l'immigrazione oltre i luoghi comuni.* Edizioni Laterza, Roma
- Ambrosini M. (2020), *Sociologia delle migrazioni,* Il Mulino, Roma
- Amin A. (2012), *Land of Strangers.* The Policy Press, Cambridge
- Anderson B. (2016), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi.* Edizioni Laterza, Roma
- Ansell C., Torfing J. (eds., 2022), *Handbook on Theories of Governance.* Edward Elgar Publishing Ltd.
- Armiero M. (2021), *L'era degli scarti.* Giulio Einaudi Editore, Torino

- Attili G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*. Jaca Book, Milano
- Bacon L., Clochard O., Honoré T., Lambert N., Mekdjian S., Rekacewicz P.,
Mapping the Migratory Movements, Revue européenne des migrations internationales vol. 32 - n°3 et 4 | 2016
- Barca S. (2020), *Forces of Reproduction. Notes for a Counter-Hegemonic Anthropocene*. Cambridge University Press. DOI: 10.1017/9781108878371
- Baj G., *Il principio di non-refoulement: criticità applicative*. Il Politico 2019, anno LXXXIV, n. 1, pp. 25-46
- Bauman (2011), *Modernità liquida*. Roma: Edizioni Laterza, Roma-Bari
- Bauman (2019), *Oltre le nazioni*. Roma: Edizioni Laterza, Roma-Bari
- Beaulieu A, Leonelli S. (2021), *Data and Society: A Critical Introduction*. SAGE Publications Ltd
- Beauregard R. A., Lieto L., *Planning for a material world*. Crios N.6, 2013
- Bertin J. (2011), *Semiology of Graphics: Diagrams, Networks, Maps*. ESRI Press
- hooks b. (2018), *Elogio del margine. Scrivere al buio*. Tamu Edizioni, Napoli
- hooks b. (2020), *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Meltemi, Milano
- hooks b. (2024), *Sguardi neri / Black Looks. Nerezza e rappresentazione*, Meltemi Editore, Milano
- Banca mondiale (2021), *Rapporto Groundswell Part 2: Acting on Internal Climate Migration*. <https://openknowledge.worldbank.org/entities/publication/2c9150df-52c3-58ed-9075-d78ea56c3267>
- Bernardotti A, Carchedi F, Ferone B. (2005), *Schiavitù emergenti: la tratta e lo sfruttamento delle donne nigeriane sul litorale domitio*. Ediesse, Roma
- Blackmon DA. (2008), *Slavery by another name: the re-enslavement of Black Americans from the Civil War to World War II*. Doubleday, New York
- Boano C. (2020), *Progetto Minore*. LetteraVentidue, Siracusa
- Boria E. (2007), *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*. UTET
- Boria E. (2012), *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*., Edizioni Nuova Cultura, Roma
- Bose P. S., *Mapping movements: interdisciplinary approaches to migration research*. in Vargas-Silva C. (2013) *Handbook of researcher. Methods in Migration*, Edwars Elgar Publishing
- Braudel F. (2016), *Il Mediterraneo*. Bompiani, Milano

- Brenner N. (2020), *Stato, spazio, urbanizzazione*. Guerini Scientifica, Milano
- Briata P. (2007), *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*. Franco Angeli, Milano
- Briata P. (2019), *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella città delle differenze*. Franco Angeli, Milano
- Briata P. (2014), *Spazio Urbano e immigrazione in Italia*. Franco Angeli, Milano
- Calvanese F., Pugliese E. (a cura di), (1991), *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*. Franco Angeli, Milano
- Camera dei Deputati (2021), *Budget di salute*. Dossier N°327/seconda edizione <http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/AS0166.pdf>
- Casas-Cortes M, Cobarrubias S., Heller C., Pezzani L., *Clashing Cartographies, Migrating Maps: Mapping and the Politics of Mobility at the External Borders of E.U.rope*. ACME An Internazional Journal for Critical Geographies Vol. 16 N. 1 (2017)
- Crampton J.W., Krygier J. (2006), *An Introduction to Critical Cartography*. ACME: An International E-Journal for Critical Geographies, 4 (1), 11-33
- Caprio A, *Cronache castellane. Immigrati africani a Castel Volturno: 1975-2012, Meridione sud e nord del mondo*. Edizioni scientifiche italiane ANNO XVI, n. 3/2016
- Cassa per il Mezzogiorno (1967), *Piano comprensoriale di sviluppo turistico n.22*, Roma.
- Caritas e Migrantes, 2010, *Immigrazione. Dossier statistico 2012*, IDOS, Roma
- Caruso, F. S. (2013), *La porta socchiusa tra l'Africa Nera e la Fortezza Europa: l'hub rururbo di Castel Volturno*. in Colloca C., Corrado A., (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano
- Casu S., *Le zone SAR*, IUS in itinere 2019 <https://www.iusinitinere.it/le-zone-sar-18324>
- Castells M. (1996), *The Information Age: economy, society and culture. Vol 1: The rise of the network society*. Wiley-Blackwell, Oxford
- Celata F., Coletti R., (2011), *Le funzioni narrative dei confini nelle politiche di cooperazione transfrontaliera in Europa*. Rivista Geografica Italiana, Vol. 118, n 2, pp. 219-245
- Cellammare C. (2019), *Città fai-da-te*. Donzelli Editore, Roma
- Cheshire J., Uberti O. (2021) *Atlas of the invisible*. Penguin Random House, UK

- Chimamanda N. A. (2020), *Il pericolo di un'unica storia*. Giulio Einaudi Editore, Torino
- Chomsky N. (2014), *Media e potere*. Bepress Edizioni, Lecce
- Colucci M. (2019), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Carocci Editore, Roma
- Columbro D. (2024), *Quando i dati discriminano*. Il Margine, Trento
- Comitato don Peppe Diana, *Codice Etico*.
<https://dongiuseppediana.org/pdf/CODICE%20%20ETICO%20comitato%20don%20Peppe%20Diana%20ott.2013.pdf>
- Comitato don Peppe Diana, *Bilancio Sociale 2019*.
<https://dongiuseppediana.org/pdf/bilancio%20sociale%202017.pdf>
- Corrado A., Perrotta D., *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*. Mondi migranti, n. 3/2012
- Crampton J.W.; Krygier J., *Introduction to Critical Cartography*. An International E-journal for Critical Geographies, 4(1), 2005 pp .11-33
- Davis A. (2018), *Donne, razza e classe*. Edizioni Alegre, Roma
- D'Ascenzo F. (2014), *Antimondi delle migrazioni*. Lupetti - Editori di Comunicazione, Milano
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra*. Feltrinelli Editore
- De Matteis A. (2018), *Architettura e realtà. Crisi e nuovi orizzonti del progetto contemporaneo*. Quodlibet Studio, Macerata
- De Michele D. (2023), *Il paesaggio costiero di Castel Volturno. Turistificazione e risignificazione delle ecologie della rovina*. in Belli G., Mangone F. (a cura di), *A cento anni dalla Legge Croce*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa
- De Michele D., Moriconi S., Orlando V., *Ruining Urbanization. Nuove Forme di Produzione della Vita Urbana attraverso la Ricolonizzazione delle Rovine di Castel Volturno*. Tracce Urbane N.15, 2024
- D'Ignazio C. (2020), *5 Questions on Data and Indigenous Place Names with Margaret Pearce* <https://medium.com/data-feminism/5-questions-on-data-and-indigenous-place-names-with-margaret-pearce-ae5d2886f37b>
- D'Ignazio C., Klein L.F. (2023), *Data Feminism*. MIT Press Ltd
- DiAngelo R. (2020), *Fragilità bianca*. Chiarelettere Reverse, Milano
- Di Sanzo D., (2023), *Church street 2.0. Per una storia della presenza evangelica immigrata nell'area domitia*. in Naso P. (a cura di) *Chiese nere, lavoro nero. Migranti evangelici e dinamiche transazionali a Castel Volturno*, Le Penseur

- Edizioni, Brienza
- Du Bois W.E.B. (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo.* Il Mulino, Bologna
- Du Bois W.E.B. (2020), *The Souls of Black Folk*, Ali Ribelli Edizioni
- Duffy B. (2019), *I rischi della percezione: perché ci sbagliamo su quasi tutto.* Einaudi Editore, Torino
- Duneier M. (2017), *Ghetto: The Invention of a Place, the History of an Idea.* Farrar, Straus & Giroux Inc
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco.* Il Mulino, Bologna
- Esposito A. (2013), *[Un]restricted access. The US militarization in the formation of Naples city-region after WWII.* <http://architectureofwar.artun.ee/documentation/>
- Estate Liberi, (2019), *Bilancio Sociale* https://www.libera.it/schede-1081-bilancio_sociale_e_state_liberi_2019
- Faloppa F. (2011), *Razzisti a parole (per tacer dei fatti).* Edizioni Laterza, Bari
- Faloppa F. (2022), *Sbiancare un etiopia.* UTET, Milano
- Fanizza F., Omizzolo M. (2019), *Caporalato: An Authentic Agromafia.* Mimesis International
- Fanon F. (2007), *I dannati della terra.* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino
- Farinelli F. (2009), *Crisi della ragione cartografica.* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino
- Fragapane F., *The Stories Behind a Line: how — and why — I designed a visual narrative of six asylum seekers' routes.* Medium 2018. <https://medium.com/@federicafragapane/the-stories-behind-a-line-73a1bb247978>
- Ferrari M. (2016), *Muri della vergogna 3.0.* <http://www.cittadellascienza.it/centrostudi/2016/05/muri-della-vergogna-3-0/>
- Finkelstein M. (2016), *Landscapes of Invisibility: Anachronistic Subjects and Allochronous Spaces.* in *Mill Land Mumbai*, DOI: 10.1111/ciso.12067
- Fondazione Cariplo (2019), *Quartiere Adriano. Conoscenza per il cambiamento.* Quaderni del programma "La città Intorno"
- Fondazione Leone Moressa (2022), *XII Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*
- Formenti A. (2007), *Chiese Pentecostali africane a Torino.* in *Afriche e Orienti*, 9 (3-4): 101-115.
- Forensic Architecture Agency, (2018), *Report Forensic Oceanography "Mare*

- Clausum".* <https://content.forensic-architecture.org/wp-content/uploads/2019/05/2018-05-07-FO-Mare-Clausum-ex-IT.pdf>
- Forester, J., (1998), Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano (Vol. 184). Edizioni Dedalo.
- Flyvbjerg B, (2001), *Making Social Science Matter: Why Social Inquiry Fails and How it Can Succeed Again*, Cambridge University Press
- Franko K., *The two-sided spectacle at the border: Frontex, NGOs and the theatres of sovereignty*. Theoretical Criminology 2021, Vol. 25(3) 379–399
- Franchi F., *La grafica è un silenzioso strumento di progresso*. Domus 2022, <https://www.domusweb.it/it/design/2022/02/08/la-grafica-un-silenzioso-strumento-di-progresso.html>
- Freeman L.M. (2016), *Gentrification in Cityscape*. Vol. 18, No. 3, pp. 163-168
- Fremon D.K. (2015), *The Jim Cow Laws and racism in United States History*. Enslow Publishers, NJ
- Frigeri D. (2021), *Valorizzazione delle rimesse dei migranti: modelli a confronto*. <https://www.cespi.it/it/ricerche/valorizzazione-delle-rimesse-dei-migranti-modelli-confronto>
- Fusco Girard L, N. You (2006), *Città attrattori di speranza, dalle buone pratiche alle buone politiche*. Franco Angeli, Milano
- Galka M., *All the World's Immigration Visualized in One Animated Map*. Medium 2016 <https://medium.com/art-marketing/all-the-world-s-immigration-visualized-in-one-animated-map-7e8fe2663595>
- Gentile E. (2019), *Il fascismo di pietra*. Edizioni Laterza, Roma
- Ghosh A. (2017), *La grande cecità*. Neri Pozza Editore, Vicenza
- Gray S. F., Lin A., *The Design Politics of Space, Race, and Resistance in the United States*. Race, N. 9 (2021) P: 29-49
- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*. Einaudi Editore, Torino
- Iori L., Mottura G. (1990), *Stranieri in agricoltura: cenni su un aspetto della struttura dell'occupazione agricola in Italia*. in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Grechi G. (2016), *La rappresentazione incorporata. Una etnografia del corpo tra stereotipi coloniali e arte contemporanea*. Mimesi, Milano
- Guglielmino M. (2021), *The Rhetoric Behind the Coronavirus Propaganda Maps. Has the power of maps gotten out of control?*. Nightingale The journal of the

Data Visualization Society

Gusman A., *Strategie di occupazione dello spazio urbano: il caso delle chiese pentecostali di Kampala (Uganda)*. ANUAC. Vol. 5, N° 1, 2016: 107-128

Haraway, Donna. Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, vol. 14, no. 3, 1988, pp. 575-599.

Harley B. (2001), *The New Nature of Maps*. The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London

Istat, *Dati popolazione Castel Volturno*

<https://www.tuttitalia.it/campania/52-castel-volturno/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>

Ikeora M., *The role of African traditional religion and 'Juju' in human trafficking: Implications for antitrafficking*. *Journal of International Women's Studies*, Vol. 17, No.1, 2016

Kendi I. X, *The difference between being "not racist" and antiracist*. TEDx2020, https://www.ted.com/talks/ibram_x_kendi_the_difference_between_being_not_racist_and_antiracist/transcript?language=it&subtitle=en

Kienast J., Lakner M., Neulet A., (2014), *The Role of Female Offenders in Sex Trafficking Organizations*. Regional Academy on the United Nations http://www.ra-un.org/uploads/4/7/5/4/47544571/the_role_of_female_offenders_in_sex_trafficking_organizations.pdf

Lancione M. (2023), *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca*. Eris, Torino

Lampugnani D. (a cura di), (2018), *Co-Economy. Un'analisi delle forme socio-economiche emergenti*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Lakoff G. (2021), *Non pensare all'elefante!*. Chiarelettere Editore, Milano.

Lasswell H. D. (2019), *La propaganda*. Armando editore, Roma

Legambiente (2003), *Rapporto Ecomafie*.

https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/Rapporto_Ecomafie_2003_0000001890.pdf

Lo Presti L. (2019), *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*. FrancoAngeli, Milano

Lotto M., *La partecipazione politica dei migranti. Dall'esclusione alle diverse forme di mobilitazione*. Vol. 6 N. 11 (2015): SocietàMutamentoPolitica

Luise M. (2001), *Dal fiume al mare, Un viaggio tra gli spaesati di Castel Volturno*.

- Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- Lupi G., *Data Humanism: The Revolutionary Future of Data Visualization*. Print Mag 2017. <https://www.printmag.com/article/data-humanism-future-of-data-visualization/>
- Lynch K. (2001), *L'immagine della città*. Marsilio Editore, Venezia
- MacDonald A.M., Bonsor H.C., Dochartaigh B.E.O., Taylor R.G., *Quantitative maps of groundwater resources in Africa*. Environ. Res. Lett. 7 (2012) 024009 (7pp). DOI 10.1088/1748-9326/7/2/024009
- Mask D. (2020), *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*. Bollati Boringhieri
- Mazzara, F. (2015) *Spazi di visibilità per i migranti di Lampedusa: la contronarrativa del discorso estetico*. Studi italiani, 22, 449-464. doi: 10.1080/00751634.2015.1120944
- Mignolo W.D., Tlostanova M.V., *Theorizing from the Borders: Shifting to Geo- and Body-Politics of Knowledge*. European Journal of Social Theory 2006 Volume 9, Issue 2
- Mbembe A. (2016), *La critica della ragione nera*. Ibis, Como
- Merleau-Ponty M. (1999), *Il visibile e l'invisibile*. Bompiani, Milano
- Mezzadra, S. & Neilson B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Il Mulino, Bologna
- Monmonier M.S. (1985), *Technological Transition in Cartography*. Madison, University of Wisconsin Press, Wisconsin
- Monmonier M. (1991), *How to lie with maps*. The University of Chicago Press, Chicago
- Moriconi S., *Producing Zoé. The Camp as a Form of Extraction*, in Astolfo G., Boano C. (a cura di), *Displacement Urbanism. Politics of bodies and spaces of abandonment and endurance*, Bristol: Bristol University Press – in pubblicazione
- Muehlenhaus I., *If Looks Could Kill: The Impact of Different Rhetorical Styles on Persuasive Geocommunication*. The Cartographic Journal, 2012, Vol. 49 No. 4 pp. 361–375
- Muehlenhaus I., (2013), *Four Rhetorical Styles of Persuasive Geocommunication: An Initial Taxonomy*. International Cartographic Association.
- Muindi F.M. (2023), *Twin Killers: Dispatches Against Global Apartheid & Planetary Ecocide*. <https://static1.squarespace.com/static/5f6245b4af->

- d4c205af7b9077/t/64a84a5b86c9625c9b2633bf/1688750694541/Twin+Killers+%28DIGITAL+FINAL%29.pdf
- Musarò P., Parmiggiani P., (2022), *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*. Franco Angeli, Milano
- Naso P., (2023), *Chiese nere, lavoro nero. Black churches sulla via Domitia*. in Naso P. (a cura di) *Chiese nere, lavoro nero. Migranti evangelici e dinamiche transazionali* a Castel Volturno, Le Penseur Edizioni, Brienza
- Nazzaro S. (2010), *MafìAfrica*. Editori Riuniti, Roma
- Nazzaro S. (2013), *Castel Volturno*. Einaudi, Torino
- Nazzaro S. (2019), *Mafia Nigeriana. La prima inchiesta della squadra antitratta*. Città Nuova, Roma
- NUVAP (Nucelo di Valutazione e Analisi per la Programmazione), (2023), *Rapporto di Valutazione. Coalizioni locali, fenomeni rilevanti e politiche pubbliche nel territorio di Castel Volturno*. Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Politiche di Coesione.
- OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), (2010), *Rapporto sulla situazione dei migranti presenti nella provincia di Caserta e nell'area di Castel Volturno*
- OIM, (2024), *Rapporto A Decade of Documenting Migrant Deaths*. Pubblicato da Missing Migrants Project. <https://missingmigrants.iom.int/sites/g/files/tmzbdl601/files/publication/file/A%20decade%20of%20documenting%20migrant%20deaths.pdf>
- Olmedo E. (2001), *Cartographie sensible, émotions et imaginaire*. <https://visionscarto.net/cartographie-sensible>
- Olojo S., *Counterdata*. Data & Society 2024, pp.171-181
- Osservatorio Placido Rizzotto c/o Flai Cgil, *Rapporto agromafie e caporalato*.
- Pappalardo G., *Giusy Pappalardo responds to her commentators of the Interface, "Learning from practice: environmental and community mapping as participatory action research in planning"*, Planning Theory & Practice, Volume 18, 2017, Issue 1, DOI: 10.1080/14649357.2017.1334339
- Parenti C. (2012), *Tropic of Chaos: climate change and the new geography of violence*. Avalon Publishing Group
- Pastoureau M. (2015), *I colori del nostro tempo*. Ponte delle Grazie, Milano
- Pearce M. W. (2021), *What shall we map next? Expressing Indigenous geographies with cartographic language*. in Ute Dieckmann (ed.) *Mapping*

- the Unmappable? Cartographic Explorations with Indigenous Peoples in Africa.* <https://doi.org/10.14361/9783839452417>
- Perkins C. (2003), *Cartography: Mapping theory*. Progress in Human Geography 27, 341-51.
- Petrarca V. (a cura di), *Migrati africani di Castel Volturno, Meridione sud e nord del mondo*. Edizioni scientifiche italiane ANNO XVI, n. 3/2016
- Pezzoni N. (2013). *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo*. O barra O edizioni, Milano
- Ranzini A. (2022), *Il ruolo del terzo settore nella governance delle politiche per le periferie. Il caso di Milano*. Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU "Dare valore ai valori in urbanistica", Brescia
- Raeymaekers T., *Vite postume del Mediterraneo e il ricordo della presenza Nera*. Geogr. Helv., 77-2022, pp. 207–211
- Rekacewicz F., *Confini, migranti e rifugiati*. Studi Cartografici, Storicamente, 5 (2009), ISSN: 1825-411X. Art. no. 8.
- Reich W., (2009), *Psicologia di massa del fascismo*. Einaudi Editore, Torino
- Ryals C. (2024), *Geo-Ethics of Indigenous Community Mapping*. American Geographical Society <https://ethicalgeo.org/geo-ethics-of-indigenous-community-mapping/>
- Rodríguez Sánchez A., Wucherpfennig J., Rischke R., Iacus S. M., *Search-and-rescue in the Central Mediterranean Route does not induce migration: Predictive modeling to answer causal queries in migration research*. Nature. Scientific Reports 2023 <https://www.nature.com/articles/s41598-023-38119-4>
- Rothstein R. (2017), *The color of law*. Liveright Publishing Corporation, New York
- Roy A. (2011), *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*. Routledge
- Sabbadini L. L. (2022), *Rendere Visibili gli Invisibili*. TEDx Ostiense <https://www.youtube.com/watch?v=MxBfVqb7aWg>
- Sandercock L. (1998), *Making the Invisible Visible – A Multicultural Planning History*. University of California Press, Berkeley
- Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*. Edizioni Dedalo, Bari
- Sassen S. (2013). *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo*. O barra O edizioni, Milano

- Saviano R. (2008), *Gomorra*. Milano, Mondadori
- Scacchi A. (2017), *Vedere la razza/fare la razza*. In (a cura di) Bordin E., Bosco S., *Un fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*, pp. 15-33. Ombre corte, Verona
- Schenkels A., Gaby J., *Designing the plane while flying it: concept co-construction in a collaborative action research project* in Herr K., Anderson G.L. (2014), *The Action Research Dissertation*. <https://us.sagepub.com/en-us/nam/the-action-research-dissertation/book239688>
- Schuurman N., *Formalization Matters: Critical GIS and Ontology Research*. Annals of the Association of American Geographers, 96/4 (2006), 727.
- Smith N., *Toward a Theory of Gentrification A Back to the City Movement by Capital, not People*. in Journal of the American Planning Association, 2007, Volume 45, 1979 - Issue 4
- Stillo A. (2017), *Il Mediterraneo, le sue rive, l'Europa: conversazione con Predrag Matvejević*. Testo disponibile al su: <https://www.lindiceonline.com/geografie/villaggio-globale/il-mediterraneo-le-sue-rive-leuropa-conversazione-con-predrag-matvejevic/>
- Trani G., Dente Gattola D. (a cura di), (2002), Campania, in Caritas e Migrantes, 2002, *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, Nuova Anterem, Roma, pp. 402-411.
- Troglia S., *Guerra d'Etiopia. Imperialismo e desiderio: immagini e voci per dipingere l'Abissinia*. Medium.com 2016, Testo disponibile su: <https://medium.com/@Lapsus/guerra-d-etiopia-imperialismo-e-desiderio-immagini-e-voci-per-dipingere-l-abissinia-e8091f3b6bdb>
- Vari S., *Dancing with the (un)seen: problematizing the viewer's gaze through Mediterraneo's visual aesthetics*. Mediascapes journal 22/2023
- Vellante S. (a cura di, 1991), *Cambiamento tecnologico, agroindustriale e lavoro nel Mezzogiorno: il caso di Terra di Lavoro*. Rocco Curto Editore, Napoli.
- Ventura A. (2011), *I ghetti africani di Puglia*. in Meridione. Sud e Nord nel mondo, numero monografico su *Dal Sud al Sud. Dinamismi migratori africani*, X, 2, pp. 147-167.
- Vidal A. (2020), *Malaysia: Mapping as a Tool in Indigenous Peoples' Struggle*. <https://www.visionscarto.net/malaysia-counter-mapping>
- Villa M. (a cura di), (2018), *Le città globali e la sfida dell'integrazione*. Ledizioni, Milano

- Zaccaria P. (2016), *Mediterraneo liquido. Per un pensiero critico decoloniale*. Cazzato L., Silvestri F. (a cura di), *S/Murare il Mediterraneo. UN/Walling the Mediterranean. Pensieri critici e attivismo al tempo delle migrazioni*, Pensa Multimedia, Lecce, pp: 21-44
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Luiss University Press, Roma
- Wacquant L. (2007), *Parias urbains. Ghetto, banlieues*. Etat, La Découverte/Poche, Paris (ed. orig. 2005).
- Wacquant L. (2014), *Territorial stigmatization in action*. Environment and Planning A 2014, Volume 46, pagine 1270 – 1280
- Weil S. (2012), *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*. Edizione Castelvecchi, Roma

SITOGRAFIA

Nelle note della trattazione sono riportati: i link corrispondenti a ciascuna delle mappe digitali citate; i link dei video e documentari citati.

- Nazzaro S. (2009), *Le chiese della mafia nigeriana*. <https://www.sergionazzaro.com/le-chiese-della-mafia-nigeriana/>
<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/08/06/faccetta-nera-razzismo>
<https://www.africarivista.it/lidolatria-della-pelle-bianca-un-problema-irrisolto/201365/>
<https://daily.jstor.org/chimamanda-ngozi-adichie-i-became-black-in-america/>
<https://unric.org/it/obiettivo-6-garantire-a-tutti-la-disponibilita-e-la-gestione-sostenibile-dellacqua-e-delle-strutture-igienico-sanitarie/>
<https://www.unhcr.org/it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/esistono-i-rifugiati-climatici/>
<https://it.euronews.com/viaggi/2023/07/24/i-passaporti-piu-potenti-del-mondo-germania-italia-e-spagna-al-secondo-posto>
<https://www.ilpost.it/2017/01/29/confine-messico-stati-uniti/>
<https://www.osservatoriодiritti.it/2017/09/12/messico-migranti-narcos-solidarieta-tijuana/>
<https://it.euronews.com/2023/11/23/onu-numero-dei-morti-nel-mediteraneo-superato-il-2022-mediterraneo-centrale-rotta-piu-letale#:~:text=Nel%202022%20si%20sono%20registrati,la%20pi%C3%B9%20letale%20al%20mondo.>
<https://unric.org/it/organizzazione-internazionale-dei-migranti-quasi-100-scoparsi-o-morti-nel-mediterraneo-nel-2024-sottolineando-la-necessita-di-percorsi-regolari#:~:text=Secondo%20il%20Progetto%20Migranti%20Scoparsi,entro%20la%20fine%20del%202023.>

<https://www.nigrizia.it/notizia/sui-visti-ingresso-europa-gira-spalle-africa>
<https://www.africarivista.it/visti-schengen-lue-respinge-settecentomila-richieste-dal-africa/231769/>
<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/schengen-area/>
<https://www.interno.gov.it/it/notizie/e-legge-decreto-minniti-sul-contrasto-allimmigrazione-illegale>
<https://cild.eu/blog/2022/11/07/diritti-negati-abusi-e-violenze-ecco-cosa-succede-nei-cpr-italiani/>
<https://www.la7.it/piazzapulita/video/linferno-dei-cpr-tra-violenze-e-psicofarmaci-25-05-2023-487174>
<https://www.editorialedomani.it/fatti/un-migrante-ingoia-un-pezzo-di-vetro-lultimo-orrore-nel-cpr-di-ponte-galleria-cc9cr6fk>
<https://www.fanpage.it/roma/la-storia-di-ousmane-sylla-morto-di-accoglienza-spacchiamogli-la-testa-a-sta-gente/>
<https://www.emnitalyncp.it/definizione/convenzione-di-dublino/#:~:text=1.,2.>
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2023/09/21/221/sg/pdf>
<https://www.ilpost.it/2023/09/23/migranti-cauzione-5000-euro/>
<https://www.ilsole24ore.com/art/stop-all-accoglienza-rifugiati-ma-fondi-le-ong-doppio-binario-germania-migranti-AF5DZFy>
https://european-union.europa.eu/institutions-law-budget/institutions-and-bodies/search-all-eu-institutions-and-bodies/frontex_it
<https://abolishfrontex.org/>
<https://openmigration.org/analisi/quattro-domande-cruciali-sulla-libia-a-nancy-porsia/>
<https://www.youtube.com/watch?v=ElyXAc5-9vE>
https://lavialibera.it/it-schede-1587-albania_italia_accordo_migranti
<https://sea-watch.org/it/sea-watch-porta-frontex-in-tribunale/>
<https://caritasaversa.it/jerry-essan-masslo/>
<https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/giuseppe-rizzo/2023/02/28/senza-tetto-parole-invisibili>
<https://www.africarivista.it/mario-giro-se-la-magia-nera-rinasce-in-chiesa/128662/>
<https://www.africarivista.it/gli-impresari-nigeriani-della-fede/203601/>
<https://www.africarivista.it/castel-volturno-le-storie-che-non-ti-aspetti/134299/>
<https://www.ilpost.it/2018/04/15/oba-nigeria-libera-donne-riti-voodoo/>

Masterplan Domitio – Flegeo:

<https://europa.regione.campania.it/masterplan-litorale-domitio-flegreo-il-progetto-definitivo/>
<https://europa.regione.campania.it/masterplan-litorale-domitio-flegreo/>
<https://porfesr.regione.campania.it/it/progetti-e-beneficiari/masterplan-litorale-domitio-flegreo>
<https://europa.regione.campania.it/wp-content/uploads/2022/07/masterplan-pi-v-d02-analisi-dei-progetti-privati.pdf>
<https://porfesr.regione.campania.it/assets/documents/masterplan-piv-all-2-elen>

co-dei-progetti-pubblici-per-obiettivo.pdf

PUC Castel Volturno

https://www.puccastelvolturno.it/images/elaborati_6.2021/N.1_-_Norme_tecniche_di_attuazione.pdf

https://www.puccastelvolturno.it/images/documentazione_amministrativa/45_dlg_00097_15-11-2021_10.pdf

https://www.puccastelvolturno.it/images/documentazione_amministrativa/37_AllegatoAtabellaosservazioniComuneCastelVolturno-definitivorettificato.pdf

https://www.puccastelvolturno.it/images/elaborati_6.2021/R.1_-_Relazione_generale.pdf

Misure speciali Castel Volturno

<https://www.interno.gov.it/it/notizie/servizi-straordinari-alto-impatto-castel-voltur-no-terza-operazione-tre-mesi https://inchieste.camera.it/inchieste/migranti/video.html?leg=17&legLabel=XVII%20legislatura>

<https://www.interno.gov.it/it/notizie/cultura-come-leva-rilanciare-convivenza-civile>

